

---

# **il comunista**

**organo del partito comunista internazionale**

---

---

## **Il centralismo organico**

**Sulla linea delle battaglie di classe della  
Sinistra comunista**

---

**Reprint - Luglio 2008 -**

---

**4**

---

## **DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:**

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

### **Partito comunista internazionale - il comunista -**

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib. Milano  
n. 431/1982 - Dir. resp. R. Mazzuca -  
Suppl. al n. 109 - Luglio 2008 de «il  
comunista» - Stampato in proprio*

### **CORRISPONDENZA**

**Per l'Italia:** il comunista - cas. post. 10835  
- 20110 Milano  
**Per la Francia:** Editions Programme - 3  
Rue Basse Combalot - 69007 Lyon  
**Per la Svizzera:** Editions Programme -  
Ch. de la Roche 3 -1020 Renens

# - INDICE DEI MATERIALI -

○	<b>INTRODUZIONE</b>	<b>3</b>
○	<b>IL CENTRALISMO ORGANICO</b>	<b>13</b>
	• <b>La critica alla democrazia, portata fino in fondo, fino alla sua definitiva negazione</b>	<b>14</b>
	• <b>Lo sviluppo delle società non è lineare, ma procede per forti ascese fino alle rotture degli equilibri nelle fasi rivoluzionarie</b>	<b>16</b>
	• <b>Nessuna libertà personale di analisi, di critica, di prospettiva</b>	<b>18</b>
	• <b>Prassi democratica ed espedientismo: sempre a braccetto</b>	<b>19</b>
	• <b>Le divergenze: come prevenirle e superarle</b>	<b>22</b>
	• <b>Il lavoro comune nell'attività di partito</b>	<b>26</b>
	• <b>Coscienza di classe? Solo nel partito</b>	<b>28</b>
○	<b>APPENDICE</b>	<b>34</b>
	• <b>La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma</b>	<b>35</b>
○	<b>ESTRATTI DA MATERIALI DI PARTITO SULLA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNA</b>	<b>41</b>
	★ Partito e classe (1921)	42
	★ Partito e azione di classe (1921)	42
	★ Il principio democratico (1922)	43
	★ Tesi di Roma del Pcd'I (1922)	44
	★ Il pericolo opportunistico e l'Internazionale (1925)	45
	★ Tesi di Lione (Tesi della Sinistra - 1926)	47
	★ Forza violenza dittatura nella lotta di classe (1946)	50
	★ Rovesciamento della prassi della teoria marxista (1951)	52
	★ Dittatura proletaria e partito di classe (1951)	52
	★ Tesi caratteristiche del partito (1951)	53
	★ Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (1955-57)	56
	★ Dialogato coi Morti (1956)	59
	★ La Russia della grande rivoluzione e nella società contemporanea (1956)	61
	★ Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è sfavorevole (1965)	62
	★ Tesi di Napoli (1965)	63
	★ Tesi di Milano (1966)	65
	★ Circolare del Centro (21-9-1972)	66
	★ Circolare del Centro (7-4-1976)	67
	★ Il problema organizzativo al III° Congresso dell'I. C. (1981)	68
	★ Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista (1982)	70
	★ Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito? (1986)	71
	★ Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito (1995)	74
	★ Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva 1982-1984 (1998)	76



# Introduzione

I testi qui raccolti sono contenuti nelle pubblicazioni di partito, dalla vecchia testata «il programma comunista» all'attuale «il comunista», nelle vecchie riviste come «Prometeo» e «Sul filo del tempo» e nei libri editi dal partito nel corso della sua attività dalla sua costituzione effettiva nel 1952.

Il testo «*Il centralismo organico*», tema di riunioni interne e pubbliche, è ripreso dal n. 103, Marzo 2007, de «il comunista», senza cambiare nulla. In appendice riprendiamo l'articolo «*La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma*» apparso in due puntate (n. 22/1965 e n. 1/1966, de «il programma comunista», che si rifà alle Tesi sull'organizzazione del 1965 e alle polemiche emerse in quel periodo. Si è voluto, poi, aggiungere una serie cospicua di «Estratti» da vari materiali di partito - a partire dal 1921 fino ad oggi - per dimostrare la continuità teorica, programmatica, politica e di prassi che abbiamo sempre difeso, all'interno e all'esterno del partito, in particolare nei suoi periodi di crisi. Nel lavoro di bilancio delle crisi di partito che ci ha sempre caratterizzato, ci ha accompagnato costantemente la preoccupazione di seguire con coerenza ed intransigenza il metodo e la prassi che la Sinistra comunista, e il nostro partito di ieri, hanno sempre rivendicato. E su questa linea ininterrotta ci siamo separati da tutti coloro che di fronte alla crisi esplosiva del 1982-84 hanno preso strade diverse, apparentemente più «dirette» e più comode per dare alla propria attività politica una caratterizzazione da «sinistra comunista», ma in realtà corrotte dall'espeditismo o dall'intellettualismo attendista.

Nell'affrontare la questione organizzativa del partito proletario di classe si incorre molto spesso in un errore: quello di inquadrarla con criterio semplicemente organizzativo staccandola dall'impostazione politica generale.

Il partito proletario di classe – il partito comunista rivoluzionario – è completamente diverso da ogni altro partito politico costituitosi nel corso dello sviluppo delle società divise in classi. Lo possiamo comprendere solo tenendo presente le basi materiali e storiche delle società che si sono susseguite nella storia, e soprattutto della società borghese.

Nelle società divise in classi i partiti politici rappresentano gli interessi che le differenti classi, o sottoclassi, o frazioni di classe, vogliono difendere nel quadro della formazione sociale esistente. Ciò succede anche nei periodi in cui maturano le condizioni storiche, economiche, politiche e sociali delle rivoluzioni che seppelliscono il vecchio modo di produzione per liberare lo sviluppo più ampio e profondo del nuovo modo di produzione già nato e in parte sviluppato all'interno della stessa vecchia società.

Il modo di produzione che corrisponde alla divisione in classi della società determina la formazione di condizio-

ni sociali differenziate e di rapporti sociali che, a loro volta, fanno da base materiale ad interessi specifici e contrastanti dei diversi gruppi sociali. Il capitalismo, superando la frammentazione sociale e l'organizzazione ad isole chiuse della società feudale, universalizza la semplificazione estrema dei rapporti sociali alla quale poteva storicamente arrivare una società divisa in classi contrapposte. Col capitalismo non si eliminano soltanto le barriere tra un'isola produttiva e l'altra, ma si indirizzano i rapporti sociali verso un unico fondamentale quadro di riferimento: *il mercato*, che è nello stesso tempo l'ambito *nel quale* si scambiano le merci con il denaro e *per il quale* si producono le merci. Il mercato, con la nascita e lo sviluppo del capitalismo, diventa il luogo della formazione dei rapporti tra capitale e forza lavoro, il luogo decretato per l'acquisto e la vendita della forza lavoro salariata.

Lo sviluppo della produzione mercantile, e quindi del mercato, a livello nazionale e mondiale, determina nel corso del tempo l'ingigantirsi della forza del capitale sulla forza lavoro; un capitale che si stacca sempre più dall'economia *reale* (l'economia produttiva) per diventare capitale *fittizio*, capitale *finanziario*, destinato a condizionare completamente l'economia produttiva, spinta a immettere nel mercato quantità di merci sempre più imponenti fino ad intasarlo - con una sovrapproduzione di merci e di capitali che non possono essere più assorbiti col loro valore di scambio dal mercato stesso - e, con ciò, decretando la necessità di una sempre più vasta distruzione di merci e di capitali, allo scopo di ricostituire le condizioni economiche della ripresa produttiva capitalistica.

In questa lunga e persistente sequenza di espansione produttiva, stasi, recessione e crisi, le classi della società capitalistica sono inevitabilmente sottoposte a pressioni e ad urti sempre più forti che sviluppano tendenze anch'esse contrastanti, ma nello stesso tempo centrifughe e centripete. I partiti politici, che rappresentano gli interessi delle diverse classi, sottoclassi e frazioni di classe nella società capitalistica, sono ovviamente sottoposti alle stesse pressioni e agli stessi urti. In base alla forza degli interessi sociali rappresentati, i partiti agiscono sui diversi piani – politico, economico, sociale, militare – allo scopo di imporre od ottenere, nelle situazioni date, il miglior vantaggio per i gruppi sociali rappresentati, ma, in ultima analisi, dipendono sempre dall'andamento del contrasto delle forze centrifughe e centripete che si urtano nella società. Questo contrasto determina la durata e la forza dei partiti che lottano per ottenere ciascuno un vantaggio in più rispetto agli altri, vantaggi che non mettono mai in discussione le fondamenta capitalistiche della società. La concorrenza che nel mercato si fanno le merci e i capitali permea la totalità dei rapporti

## Introduzione

sociali e politici della società capitalistica; concorrenza che dal piano strutturale dell'economia capitalistica si sposta al piano sovrastrutturale – politico, culturale, artistico, religioso – impregnando così ogni attività umana.

In ogni società divisa in classi, l'attività dei partiti politici consiste principalmente nel *difendere* gli interessi specifici dei gruppi sociali rappresentati; li difendono anche quando «attaccano» gli interessi degli altri gruppi sociali. Quanto più si sviluppa l'economia capitalistica e quanto più si amplia il mercato, tanto più si infittiscono le relazioni tra aziende, gruppi di aziende e Stati che proteggono in generale l'economia nazionale; e tanto più si rendono necessarie le condizioni per una «regolamentazione» della concorrenza, di quelle relazioni e, quindi, dei contrasti, tra gruppi di interesse antagonisti. La regolamentazione che la borghesia ha storicamente dato alla lotta di concorrenza sta nell'uso della democrazia moderna: democrazia economica (libertà di produrre qualsiasi merce, libertà di portare al mercato qualsiasi tipo e quantità di merci prodotte, libertà di sfruttare forza lavoro salariata in una «libera» contrattazione del prezzo della forza lavoro ecc.), democrazia politica (libertà di iniziativa economica e finanziaria, libertà di importare ed esportare materie prime, macchinari, prodotti finiti, capitali, libertà di ingrandire o rimpicciolire la propria attività economica assumendo o licenziando forza lavoro, libertà di associare più aziende, fondere più aziende, costituire grandi gruppi con diverse ramificazioni merceologiche nei confini nazionali e oltre i confini nazionali ecc.). E' assodato che ogni tipo di regolamentazione – tanto più quella della concorrenza tra imprenditori, aziende, società per azioni – risponde ad un complesso corpo di leggi e di norme che difendono in principio la proprietà privata e la libertà di appropriazione privata della produzione di merci e di capitali, e che ogni Stato borghese ha il compito di organizzare nel modo più efficace possibile – con il diritto scritto, la propaganda, la forza – la difesa di questi principi e, in generale, gli interessi economici, politici, sociali e militari della classe dominante borghese contro ogni forza sociale e politica che li metta in discussione. I partiti politici, perciò, vengono condizionati fin dalla loro costituzione formale a svolgere la loro attività nel quadro della difesa dei principi borghesi della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione di merci e di capitali. Tutti gli altri principi teorici, ideologici, religiosi che la classe borghese applica alla società – i principi di libertà, di uguaglianza, di solidarietà, di carità – sono finalizzati alla conservazione della società borghese e del suo modo di produzione che genera tutti i rapporti sociali e le loro contraddizioni. Al di fuori di questo, per la classe borghese si è fuori legge, illegali.

Nella società borghese capitalistica – dopo la grande stagione della rivoluzione antif feudale, all'insegna della famosa trilogia: *liberté, égalité, fraternité* – si è sviluppato, soprattutto nei paesi occidentali, un regime di democrazia rappresentativa e parlamentare con la quale viene regolata la vita e l'attività di ogni associazione, a partire dai partiti politici. Tale regolamentazione non è che l'attuazione di un controllo politico, e sociale, di quelle che vengono chiamate «dinamiche sociali», ossia dei contrasti, dell'affermazione e delle aspettative che i vari gruppi sociali esprimono rispetto ai propri specifici interessi. I partiti politici sono chiamati, perciò, a discutere e «confrontare» gli interessi specifici che rappresentano nel quadro delle leggi che regolano ogni atto, azione, attività

– non importa in quale campo, se economico, finanziario, culturale, religioso, sociale, politico, sportivo, scientifico, militare ecc. – dei singoli individui, dei gruppi, delle associazioni, delle aziende, delle istituzioni e degli enti pubblici ecc. Per queste ragioni, la classe dominante borghese afferma che la democrazia rappresentativa e parlamentare sia il metodo migliore in assoluto per regolamentare la vita sociale di tutti gli abitanti di un paese, sul piano civile, religioso o militare che sia.

La borghesia parte dal concetto che nelle discussioni, nei confronti, nei contrasti, in generale vada applicato un meccanismo – considerato, ab origine, *neutro* – col quale giungere ad una soluzione dei contrasti: se non vi è unanimità, si definisca una maggioranza e che questa maggioranza, per essere valida, sia almeno il 50% + 1 dei consensi. La democrazia, quindi, applica un meccanismo che determina diverse quantità di consensi, che va dall'unanimità alla maggioranza assoluta, alla maggioranza relativa e ad un minoranza, anch'essa variamente dimensionata; e in questo gioco delle quantità si vuole che sia la maggioranza a *vincere*, ad avere *ragione*, al di là delle decisioni prese e delle conseguenze che quelle decisioni hanno e avranno in seguito. Il presupposto è: ciò che la maggioranza sostiene è la soluzione migliore *per tutti*, affidando ad ogni singolo individuo – al quale si chiede di esprimere il suo consenso o il suo dissenso rispetto a singoli aspetti di singole situazioni temporanee e parzialissime – la costruzione di un risultato che si conoscerà solo alla fine della raccolta dei voti. Il meccanismo democratico, dunque, applicato indifferentemente su tutti gli aspetti della vita sociale, prescinde dalla effettiva conoscenza che i singoli hanno delle questioni che di volta in volta vengono sottoposte al voto di maggioranza; esso risponde più al principio dell'*ignoranza* che al principio della *conoscenza*. In effetti, proprio perché i singoli individui non potrebbero mai essere in grado di conoscere a fondo ogni questione, la democrazia prevede la rappresentanza, ossia la delega con la quale tanti individui affidano a pochi individui – che appaiono più «preparati», più «esperti» – il compito di trovare la soluzione «migliore» delle questioni da risolvere. Ma il principio-base, quello dell'*ignoranza*, non scompare: viene semplicemente spostato dal singolo individuo al singolo delegato, al singolo gruppo di interessi che organizza la «conoscenza» per quel che basta a rappresentare, e ad affermare, appunto quegli specifici interessi. Il tentativo che la democrazia borghese fa per elevarsi, non solo come principio ideologico, ma anche come pratica applicata alla vita sociale, *al di sopra* degli interessi specifici di gruppi sociali, è un tentativo condannato a fallire perché gli interessi specifici dei diversi gruppi sociali ripropongono continuamente il loro rapporto conflittuale per via della costante concorrenza fra di loro, acutizzando l'antagonismo in forme sempre più aspre quanto più certi interessi specifici non trovano un certo grado di soddisfazione.

La società è divisa in classi antagoniste non perché un giorno la maggioranza degli uomini abbia decretato che la società si dividesse in classe borghese, classe proletaria, classe dei proprietari fondiari, stratificandola ulteriormente in mezze-classi e sotto-classi. La divisione della società in classi antagoniste è un *prodotto storico*, determinato dallo sviluppo economico delle forze produttive; è lo sviluppo della vita sociale materiale che determina lo sviluppo dell'organizzazione sociale, quindi anche lo sviluppo politico, culturale, ideologico degli uomini.

ni i quali, divisi da interessi economici e sociali contrastanti, si associano per difendere più efficacemente gli interessi specifici cui sono legati. Associandosi, gli uomini tendono a superare l'isolamento individuale e l'inesorabile debolezza che il singolo individuo ha rispetto al gruppo organizzato (il mito dell'eroe, del singolo Achille che sbaraglia le moltitudini nemiche, è e resta appunto un mito). La democrazia borghese, riponendo il singolo individuo al centro della vita sociale, falsa fin dall'origine la realtà del rapporto che il singolo ha con l'organizzazione sociale: è lo sviluppo dell'organizzazione sociale che determina le condizioni di vita dei singoli componenti della società, e non viceversa. Dunque, la democrazia borghese, non solo nel principio astratto di libertà, eguaglianza e fratellanza, falsifica la realtà dei rapporti sociali, ma la falsifica anche sul terreno della vita quotidiana nel quale non è mai la «maggioranza numerica degli individui» ad avere la supremazia, ma è il peso maggiore che i gruppi di interesse economico hanno sull'intera vita sociale a primeggiare. Non è con l'aritmetica, il 50% + 1, che viene governata la società; chi ci crede non fa che confermare la propria assoluta dipendenza dalle decisioni che i più forti gruppi di interesse economico prendono, condizionando la vita di tutti, a proprio esclusivo vantaggio. La democrazia, il «potere del popolo», non è che la forma fenomenica del potere politico che la classe dominante esercita sull'intera società. E non ci riferiamo ad una particolare forma democratica, ma alla democrazia *in generale* che, come sosteneva Lenin, rappresenta il più efficace metodo di governo della classe dominante borghese poiché riesce ad imporre gli interessi generali e particolari delle classi possidenti attraverso il consenso (il voto democratico) della maggioranza del popolo, maggioranza che come tutti sanno è costituita dalle classi spossessate da ogni riserva economica, dalle classi proletarie e contadine povere.

I problemi veri nascono, appunto, non appena la costruzione ideale della democrazia si scontra con la realtà sociale che è fatta non di leggi, di regole, di consuetudini, ma di forze sociali che si scontrano e che, nello scontro, mettono costantemente in discussione le leggi, le regole, le consuetudini. E che siano le classi possidenti – la classe borghese e la classe dei proprietari fondiari – le prime a mettere in discussione le leggi, le regole e le consuetudini che loro stesse si danno per governare, lo sanno ormai anche le pietre. Basti pensare all'evasione fiscale, alle truffe, alla malavita, alla corruzione. Nessuna democrazia al mondo è mai riuscita a debellare queste vere e proprie piaghe sociali causate dalla brama di ricchezza e di potere che è l'anima dello stesso capitalismo; al contrario, più la democrazia è diffusa nella società, più queste piaghe sono estese ai vari strati della popolazione.

Ma la società borghese capitalistica non ha solo la faccia della democrazia; questa serve soprattutto per ingannare la maggioranza della popolazione e per deviare sistematicamente le forze proletarie spinte a rompere il consenso sociale, la pace sociale, la conciliazione fra le classi, dal terreno dello scontro classe contro classe al terreno del «confronto» ideologico, parlamentare, elettorale, al terreno della conciliazione degli interessi antagonisti.

La società borghese si fonda su ben altra forza materiale, e ben radicata nella società: la sua struttura economica capitalistica, indirizzata alla produzione e alla valorizzazione del capitale per il quale risultato la classe do-

minante è disposta a qualsiasi azione, è disposta a cancellare (*di fatto*, se non formalmente) ogni limite che le sue stesse leggi le imporrebbero, è disposta a gettare alle ortiche ogni garanzia e diritto rispettati fino ad un attimo prima. La democrazia borghese ha tentato, e tenta continuamente, di nascondere il vero volto della società borghese, che è il volto della dittatura capitalistica, della dittatura di un modo di produzione che non ammette alcuna alternativa: il capitale vive sfruttando lavoro salariato da cui estorce *pluslavoro*, e quindi *plusvalore*, che i borghesi chiamano profitto capitalistico; questa è l'unica vera condizione incancellabile per la sopravvivenza del capitalismo (e quindi della classe borghese dominante). Se non vi fosse sfruttamento del lavoro salariato non ci sarebbe capitalismo.

La dittatura del capitale (con tutto il suo corredo di merce, denaro, mercato, proprietà privata, appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, lotta di concorrenza, imperialismo, guerra) costituisce la sostanza della dominazione della classe borghese sulla società; la forma di questa dominazione può assumere l'aspetto della democrazia, nelle sue cento varianti, o della dittatura, più o meno aperta ed esplicita.

La forma politica che la dominazione borghese assume nei diversi paesi dipende da molti fattori storici: nella formazione delle classi e della lotta tra di loro, nei rapporti di concorrenza mondiale, nelle tradizioni nazionali e nelle imposizioni dall'esterno; ma uno dei fattori principali è costituito dal movimento e dal pericolo che il proletariato rappresenta in quel determinato paese, in quell'area o in quella situazione mondiale. Il proletariato, infatti, non rappresenta soltanto la classe dei lavoratori che vengono sfruttati dal capitale per ottenere profitto, ma anche quella forza sociale che ha dimostrato, nel corso storico della lotta fra le classi e della dominazione borghese, di essere in grado di elevarsi a forza storica *rivoluzionaria* esprimendo una effettiva alternativa politica e sociale alla società borghese; una classe dotata, di un programma rivoluzionario che contiene non tanto un *cambio della guardia* al potere politico borghese, quanto un rivoluzionario completo della struttura economica della società che passa attraverso la rivoluzione proletaria, la conquista violenta del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario, allo scopo di giungere alla distruzione del modo di produzione capitalistico e alla sua sostituzione con un modo di produzione basato sulla soddisfazione reale dei bisogni di vita e di sviluppo della società umana: un modo di produzione non più condizionato e sacrificato allo sfruttamento del lavoro salariato, ma liberato da questa schiavitù moderna e indirizzato alla libera associazione degli uomini in quanto esseri sociali.

La distruzione della società capitalistica, in quanto ultima società divisa in classi storicamente data, apre alla organizzazione sociale degli uomini il superamento del suo lungo periodo di *preistoria*, apre il futuro alla *storia della specie umana* consapevole delle sue capacità e dei suoi bisogni e in grado di prevedere il proprio sviluppo ordinato e armonioso in un rapporto vivo e positivo con la natura. Ecco perché il proletariato fa tanta paura alle classi borghesi dominanti: perché, come dicono Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, è il becchino della società borghese, è l'unica forza storica in grado, potenzialmente, di chiudere definitivamente il ciclo di sviluppo delle società divise in classi e la loro sopravvivenza.

## Introduzione

Non va fatto l'errore di credere che la classe borghese dominante decida di mantenere la forma democratica di governo o di passare alla forma di dittatura esplicita sulla sola spinta della propria brama di potere. E' assodato storicamente che – in mancanza di un imminente pericolo rivoluzionario da parte del proletariato – il metodo di governo democratico in genere sia preferito dalla borghesia rispetto all'aperta dittatura; ma non va dimenticato, d'altra parte, che la democrazia *costa* alla classe dominante molto di più della dittatura aperta: più burocrazia, più diplomazia, più partiti, più sindacati, più prebende da distribuire, più strati e ceti sociali da corrompere, insomma molte più risorse economiche e finanziarie da convogliare nella complessa e superarticolata macchina del consenso sociale. Ed è per questa ragione, soprattutto, che il metodo democratico è più diffuso nei paesi di vecchio capitalismo, e di imperialismo, che non nei paesi di giovane capitalismo e di capitalismo arretrato dove, invece, la forma più apertamente dittatoriale, spesso grezza e individuabile in clan e famiglie, è molto più praticata.

Una caratteristica essenziale e storica dello sviluppo del capitalismo è data dalla sua tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione economica e finanziaria, quindi anche politica in quanto il piano politico ha il compito di rispondere al meglio alle esigenze di sviluppo e di difesa del capitalismo nella lotta di concorrenza che permea tutto il suo ciclo vitale. Non è stato per casuale accidente che la borghesia si sia imposta sulla società, prima attraverso una rivoluzione tecnica ed economica che aumentò enormemente la produttività del lavoro, mandando in rovina le vecchie classi; poi con una rivoluzione politica con la quale la borghesia liberò al pieno sviluppo mondiale la nuova economia capitalistica, disarcionando dal potere statale, e talvolta decapitando, le vecchie classi aristocratiche e clericali che, per interessi di sopravvivenza di classi agiate e privilegiate, ostacolavano lo sviluppo economico, e quindi sociale e politico. Per quanti compromessi le aristocrazie e il clero avessero tentato di fare con la borghesia, sulla spinta inesorabile dello sviluppo economico capitalistico, non poterono frenare il movimento storico oltre un certo limite: la rivoluzione borghese ebbe il sopravvento, prima di tutto sul piano economico e poi, con tempi molto diversi e lunghi – tanto da provocare uno *sviluppo ineguale* del capitalismo nel mondo –, anche sul piano sociale e politico condizionando nel breve volgere di un secolo lo sviluppo, e la conseguente mancanza di sviluppo, in tutti i paesi del mondo.

Ma la caratteristica essenziale e storica dello sviluppo capitalistico non è cambiata; è rimasta la stessa e più aumentava lo sviluppo del capitalismo nel mondo più si accentuava il movimento centripeto del capitale. Pochi paesi ultrasviluppati dominano il mercato mondiale; pochi trust e una rete di società multinazionali dominano l'andamento economico di molti paesi. La concentrazione e la centralizzazione capitalistiche non rispondono ad una «libera scelta» di imprenditori o di governanti: sono una necessità obiettiva determinata in particolare dall'acutizzarsi della concorrenza sul mercato mondiale, alla quale gli imprenditori e i governanti non possono che piegarsi, adottando quelle misure che la stessa tendenza congenita a concentrare la forza economica e finanziaria, per aumentare la propria potenza concorrenziale, spinge a prendere. Basta aprire un qualsiasi giornale economico per rendersi conto dei movimenti di acquisizione, di fusione,

di concentrazione di capitali che quotidianamente avvengono. A tali movimenti di concentrazione risponde la tendenza al dispotismo finanziario, ossia il capitale finanziario primeggia sempre più pesantemente sui capitali industriali e commerciali, confermando così la tesi marxista secondo la quale il capitalismo ha per obiettivo non la soddisfazione dei bisogni della società umana, ma la soddisfazione delle esigenze di accumulazione e valorizzazione capitalistica. Non c'è televisione, radio, giornale, sito internet che non si occupi quotidianamente, oltre che di oroscopo, di Borsa e dell'andamento dei titoli e dei movimenti di capitali, in un tacito gioco sinergico tra la «volontà degli astri» e la «volontà dei capitali», entrambi lontani anni luce dai bisogni di vita della stragrande maggioranza della popolazione umana.

La marxista «produzione e riproduzione allargata del capitale» è pienamente confermata. Ma la tendenza alla maggiore centralizzazione del capitale non impedisce il gioco della tendenza contraria, alla parcellizzazione del capitale, alla formazione di piccole e medie aziende che vitalizzano il mercato con la loro vasta ramificazione e numerosità, andando così a permeare ogni attività umana. Grazie a questo fittissimo reticolato di attività mercantili, a dimensione variabilissima – dalla microscopica ditta individuale contadina o artigiana alla macroscopica multinazionale –, e grazie all'ambiente sociale e politico intriso di democrazia (per la quale ogni individuo è «uguale» all'altro e in partenza ha potenzialmente le stesse *chances* di qualsiasi altro individuo), il capitalismo appare come la società nella quale ogni individuo ha, o può avere, una posizione economica variabile che dal microscopico va fino al macroscopico, dalla povertà e dalla difficile sopravvivenza fino alla ricchezza e ai privilegi sociali. Ma è molto più frequente l'andamento in senso contrario.

L'eguaglianza degli uomini, vantata dalla democrazia, consisterebbe nell'essere tutti, alla partenza, dotati di una eguale *potenzialità* che, nel corso della vita fisica e sociale, ciascuno sviluppa secondo la *propria* volontà, la *propria* coscienza e *propri* obiettivi ideali e materiali, in una visione sostanzialmente metafisica per cui l'astratta eguaglianza è considerata l'*assoluto* da cui ogni uomo parte quando nasce per svolgersi nel corso della vita vissuta in una serie infinita di tappe, traguardi, obiettivi *relativi* nei quali si congiungerebbe l'azione della propria volontà con l'intervento della casualità, della fortuna o della sfortuna, della buona o cattiva sorte. Così, la borghesia, che ha rappresentato nel corso storico della sua ascesa rivoluzionaria la rottura con tutte le limitazioni personali e sociali del feudalesimo e con tutte le superstizioni di carattere religioso o parareligioso, nella sua fase di conservazione sociale ricade nella più gretta e sterile concezione superstiziosa della vita e del mondo. Non è un caso fortuito l'abbinamento dell'oroscopo con i titoli di Borsa: ciò che la stragrande maggioranza dei membri della società borghese viene spinta a credere è che la vita dipenda da una *volontà superiore*, da un'entità *ingovernabile*, da una *forza onnipotente* – il mercato, la dinamica imperscrutabile della lotta di concorrenza – rispetto alla quale non vi è altro modo di rapportarsi che quello di piegarsi alle sue leggi e indirizzare la propria attività e le proprie azioni non in contrasto con quelle leggi.

L'influenza del movimento degli astri sulla vita degli uomini che gli astrologi «interpretano» dando consigli per ogni membro di un'umanità divisa in periodi zodiacali, va in parallelo all'influenza che il movimento dei capitali,

commentato dagli «esperti di Borsa», ha sulla vita economica e sociale dei gruppi umani; così la democrazia economica e sociale, che si fonda sulla originaria eguaglianza di potenzialità per ciascun membro della società, si scontra con la forza onnipotente e invincibile del mercato che, cieca come la fortuna, premia Tizio e non Caio, e un Pinco Pallino su un milione, in una gigantesca lotteria nella quale milioni di aspiranti Pinco Pallino si infilano quotidianamente in ogni paese del mondo. Le superstizioni create e alimentate dal mercato cui è stato ridotto ogni atto di vita fisica e spirituale in questa società, non sono che la rappresentazione rovesciata dell'estrema insicurezza di vita nella società borghese capitalistica. L'insicurezza di vita, bene illustrata dal motto borghese: «vivi il presente, del domani non v'è certezza», è l'unica «certezza» nella società borghese. E l'insicurezza porta da un lato all'impazienza, a bruciare energie, aspirazioni, forze, dall'altro alla rassegnazione, a soffocare energie, aspirazioni, forze; impazienza e rassegnazione, entrambe germinatoi di superstizioni.

Ma la specie umana, in questa società, non produce solo capitale e per il capitale, non consuma soltanto il presente; continua a produrre e riprodurre anche se stessa e in questo semplice atto naturale sta la forza del futuro, fatto materiale dal quale nemmeno la superstiziosa società borghese può prescindere. La risposta che la borghesia ha trovato, sul piano politico, quindi sul piano del governo dell'economia e della vita sociale che guarda il futuro, è la *democrazia politica*, ossia quel metodo di governo che tende, mediante le elezioni a «suffragio universale», a coinvolgere la grande massa della popolazione negli atti pubblici di governo che hanno conseguenze non solo immediate ma nel tempo, senza però che i fondamenti economici del capitalismo vengano minimamente intaccati. Perché ciò avvenga, non potendo prescindere dalla reale divisione della società in classi antagoniste, e dagli innumerevoli conflitti di interessi esistenti fra i diversi gruppi sociali e fra gli Stati, è stata creata una struttura tendenzialmente piramidale attraverso la quale, in una sequenza di piani di rappresentanza sempre più larghi, il potere della classe dominante appaia non più così nettamente separato dalle classi subalterne com'era il potere del signore, del re, del papa nelle società precedenti, ma sorretto dalla «volontà popolare» che si esprime, appunto, per mezzo del voto, attraverso i diversi partiti politici.

La *politica*, quindi, risulta come attività dei partiti che a loro volta rappresentano interessi differenti e contrastanti, ma trasversali, apparentemente condivisibili mentre in realtà permane il loro antagonismo che, come la vecchia talpa, lavora ad accumulare contraddizioni e scontri sociali. Il sistema democratico si è dato il compito di accogliere la rappresentanza dei diversi e contrastanti interessi esistenti nella società borghese, metterli a confronto, mitigarne gli aspetti più conflittuali e violenti, cercando di risolverli di volta in volta a colpi di maggioranza o, in caso di non soluzione, rinviandoli nel tempo. Il tempo, perciò, che per il capitalismo sul piano economico è *denaro* – e per questo motivo la tendenza del capitalismo è di accorciarlo sempre più: tempo di produzione, tempo di circolazione, tempo di riproduzione e via così in una spirale senza fine –, sul piano politico può essere allungato fino a far decadere l'urgenza di risposte ai problemi economici e sociali emersi, a metterli in secondo piano o a farli dimenticare in tutti i casi in cui la loro

soluzione comporti un costo gravoso per i capitalisti. La politica borghese opera, dunque, da un lato per conciliare gli interessi contrastanti esistenti nella società, tra classi e tra frazioni di classe, dall'altro per assicurare al capitalismo, come sistema, il massimo di efficacia possibile in termini di valorizzazione dei capitali districandosi nel groviglio di contraddizioni, che inevitabilmente e continuamente si formano, attraverso l'adozione di misure che rimettano tendenzialmente in equilibrio i contrasti fra le forze centrifughe e le forze centripete.

Ma, essendo la sua principale funzione quella di difendere gli interessi del capitale, e del capitale nazionale soprattutto, la politica di ogni Stato borghese sarà sempre in lotta di concorrenza con la politica di ogni altro Stato. Lotta di concorrenza di fronte alla quale il metodo democratico di governo, nonostante gli sforzi della borghesia liberale per smussare gli spigoli più duri della concorrenza a livello internazionale, non ha impedito lo scoppio di guerre locali e mondiali, dimostrando la sua incapacità di risolvere le contraddizioni che lo stesso sviluppo capitalistico produce e accumula. I principi di uguaglianza, di libertà, di fratellanza che la moderna democrazia borghese dovrebbe sintetizzare e applicare si scontrano con la realtà contraddittoria della stessa società borghese. Nella loro sintesi ideale, quei principi restano utopistici, ma nella loro concreta applicazione nella realtà sociale si dimostrano ininfluenti, inefficaci, ingannatori, falsi, disintegrati come sono dal potere dittatoriale di un modo di produzione – quello capitalistico, appunto – che traduce quei principi in *libertà di sfruttamento* della forza lavoro, in *eguaglianza di condizioni di schiavi salariati* per i proletari di tutti il mondo, in *fratellanza temporanea* ed esclusivamente funzionale alla condivisione degli affari, «fratellanza» che salta ogni volta che la superiore legge della concorrenza capitalistica ridivide i supposti fratelli in acerrimi nemici.

Quanto all'antagonismo tra le classi, tra borghesia e proletariato, vi sono stati, vi sono e vi saranno partiti politici, sia dichiaratamente borghesi che di ispirazione proletaria, che rappresentano la tendenza conciliatrice degli interessi contrapposti. Che il proletariato e la borghesia abbiano interessi contrapposti è ammesso da qualsiasi borghese, ma per ragioni di convenienza sociale – ossia per difendere i propri privilegi sociali senza dover sistematicamente ricorrere alla loro violenta imposizione – il borghese propaganda, a dispetto della realtà materiale antagonistica dei rapporti fra le classi, la conciliazione degli interessi come soluzione dei contrasti sociali. Il metodo democratico di governo rappresenta questa politica di conciliazione, ma è, fin dall'origine, impotente a risolvere l'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato. Non lo risolve non per una «volontà» contraria, ma per motivazioni molto più semplici e concrete: di quell'antagonismo la classe borghese si nutre proprio nel suo dominio sulla società, se ne serve per organizzare la sua difesa di classe dominante, lo utilizza in tutte le sue leggi che difendono la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale e il suo stesso potere politico, lo vive come necessità di sopravvivenza storica come dimostrato dal disprezzo e dall'odio col quale attacca, nei periodi di crisi, le condizioni di vita e di lavoro del proletariato e dei ceti più poveri della società.

A che serve, dunque, la democrazia? A nascondere, sotto la fitta coltre della propaganda borghese della conciliazione fra le classi, la reale dittatura del capitale, la

## Introduzione

dittatura del potere economico della borghesia, la condizione di estremo sfruttamento cui sono sottoposte le classi proletarie di tutto il mondo, e le popolazioni dei paesi più deboli ed arretrati. E serve ad abituare il proletariato a considerare la sua condizione sociale di lavoratore salariato, succube dalla nascita alla morte del sistema capitalistico di produzione, come la condizione normale, che non può cambiare se non con impercettibili miglioramenti o con pesanti e inesorabili peggioramenti, a seconda del periodo di espansione o di crisi che il capitalismo attraversa. Serve a confondere gli interessi di classe del proletariato con gli interessi di classe della borghesia, in un piano che di volta in volta è individuale, d'azienda, di nazione, generale, spingendo il proletariato a credere che il suo futuro non sia poi così diverso dal suo presente, se non dal punto di vista della cosiddetta «coscienza individuale» alla quale tutti i propagandisti della conservazione sociale si rivolgono con insistenza, dai politici ai capitalisti, dagli intellettuali ai preti, dai sindacalisti ai generali.

Che vantaggio può avere il proletariato ad utilizzare la democrazia borghese per affermare nella società i propri interessi di classe?

I partiti conciliatori, i partiti riformisti rispondevano che la forza del numero sta dalla parte del proletariato, e che, quindi, dato che il meccanismo democratico elettorale dà la vittoria alla maggioranza numerica, bastava che i proletari votassero per il partito, o i partiti, «dei lavoratori» e il gioco era fatto: si sarebbe conquistato il potere governativo senza bisogno di fare la rivoluzione violenta. Il riformismo operaio, che ebbe un grande sviluppo nell'epoca del cosiddetto sviluppo pacifico (in Europa) del capitalismo, propagandava l'idea che lo stesso metodo adottato dalla borghesia per governare – la democrazia, appunto – poteva essere usato dai partiti dei lavoratori per vincere le elezioni, e migliorarlo una volta saliti al governo. Migliorarlo nel senso di diminuire in modo sensibile le differenze economiche e sociali tra proletariato e borghesia attraverso una nuova legislazione più adatta a quel miglioramento. Riformare il capitalismo, riformare la sua sovrastruttura politica, senza intaccare il modo di produzione capitalistico: questo era il grande disegno dei Turati e dei Treves, e di tutti i loro epigoni.

La storia ha dimostrato quanto il marxismo aveva già teorizzato fin dalla sua nascita: il modo di produzione capitalistico non è riformabile, il potere politico e lo Stato borghese non sono riformabili, perciò la conquista del potere politico da parte del proletariato non poteva e non può avvenire che attraverso la rivoluzione violenta che abbatta lo Stato borghese (organizzato per difendere esclusivamente gli interessi nazionali borghesi e capitalistici) e instauri lo Stato proletario (organizzato per difendere esclusivamente gli interessi proletari e rivoluzionari a livello mondiale). Alla Dittatura del Capitale il proletariato rivoluzionario risponde con la Dittatura della Classe Proletaria, perché solo con un potere fortemente concentrato e centralizzato la classe del proletariato ha la forza politica e militare per intervenire dispoticamente sull'economia e sul corpo sociale nella prospettiva di distruggere il modo di produzione capitalistico e sostituirlo con il modo di produzione socialista. La democrazia porta vantaggi soltanto alla classe dominante e, più limitatamente, ai suoi servitori (propagandisti, intellettuali, riformisti, preti ecc.).

Democrazia, secondo il luogo comune borghese, si-

gnifica anche riconoscimento di diritti: diritto di parola, diritto di organizzazione, diritto di stampa e di propaganda, diritto di studio, diritto di difesa legale, diritto di intraprendere una qualsiasi attività economica, politica o sociale legalmente accettata, ecc. ecc. Insomma, «eguali diritti» per tutti che, in termini borghesi, si scrive: «la legge è uguale per tutti». Che sia *uguale* per tutti è smentito quotidianamente dai fatti: chi ha soldi, chi ha potere, chi può pagarsi fior fior di avvocati, chi può corrompere più di altri, chi ha riserve per affrontare i tempi lunghi dei processi, ha *più diritto*, ovvero la legge – essendo amministrata da una istituzione statale, la magistratura, che difende sostanzialmente gli stessi interessi difesi dallo Stato borghese, gli interessi della classe dominante borghese – può essere piegata agli interessi di volta in volta più forti, a seconda dei rapporti di forza tra le diverse frazioni borghesi che si contendono i *favori* dello Stato. Le leggi borghesi, per quanto possano contenere articoli per mitigare i soprusi e le prepotenze borghesi sulle classi subalterne, sono fatte e scritte dai rappresentanti della classe dominante che, ovviamente, hanno un unico fondamentale interesse: difendere il sistema di dominio borghese. In parlamento, e fuori del parlamento. Ciò non significa che i diritti sanciti dalla legge anche a favore delle classi subalterne, e soprattutto dei proletari, non trovino una conferma in sede legale; ma le fitte maglie di migliaia e migliaia di cavilli, che danno il fianco ad interpretazioni opposte, formano quell'immenso labirinto all'interno del quale i proletari vengono disorientati e nel quale si perdono. Soltanto di fronte a poderosi movimenti sociali che premono sulle istituzioni borghesi per ottenere condizioni di vita e di lavoro meno pesanti e vessatorie, i famosi *diritti*, che la legge borghese formalmente riconosce, ottengono una certa applicazione; soltanto di fronte a poderose lotte di movimenti operai nuove leggi vengono scritte e approvate. Ma scrivere una legge, e farla approvare dal parlamento, non ha mai significato che venisse automaticamente applicata, e tanto meno applicata a sfavore dei famosissimi «poteri forti».

Nel periodo del dominio del capitale finanziario sulla società, nel periodo del dominio dei monopoli, delle multinazionali, dei trusts, nel periodo dell'imperialismo, il sistema democratico risponde ancor meno al riconoscimento dei diritti egualitari; perciò è ancor più un sistema falso e ingannatore. Qualsiasi proletario intimamente lo sa e lo vive sulla propria pelle anche se di politica non si interessa direttamente. Qualsiasi misura prenda il governo centrale, o uno dei tanti governi locali, si dimostra nei fatti, anche se non sempre all'immediato, una misura a favore dei borghesi, dei capitalisti, degli sfruttatori di lavoro umano, di lavoro salariato. Il costo della vita, che cresce costantemente, non è mai dovuto ad una competizione *elettorale* nella quale la parte che vuole un costo della vita più contenuto perde. E' dovuto alla concorrenza capitalistica e alla speculazione sui prezzi di vendita delle merci, è dovuto all'aumento del costo degli apparati burocratici e di dominio sociale che la borghesia ha costituito e che mantiene in efficienza, è dovuto all'immenso spreco di energie, risorse e denaro generato dalla produzione di capitale e di profitto, è dovuto all'aumento del lavoro morto sul lavoro vivo nella composizione organica del capitale, ossia dei mezzi di produzione sui prodotti. Il capitalismo è condannato, per il suo stesso modo di produzione e per la finalità capitalistica di tutto il sistema produttivo, a schiacciare il lavoro vivo – il lavoro umano

salariato – a favore del lavoro morto, dei mezzi di produzione (macchinari, materie prime, edifici, terra) perché soltanto questo rapporto, questa drammatica dipendenza del lavoro vivo dal lavoro morto, dà la possibilità al capitale di rigenerarsi, di riprodursi, di valorizzarsi.

Che eguaglianza ci può essere tra lavoro vivo e lavoro morto? Nessuna, mai, perché nel capitalismo il lavoro vivo è al servizio del lavoro morto, il salariato è al servizio del capitale. E la classe che detiene il capitale domina la società, domina il salariato ricavandone privilegi, benefici, vantaggi, ricchezza. Nessuna eguaglianza, perciò nessuna fraternità. Quanto alla libertà, il discorso è semplice: grazie al loro dominio sulla società, i capitalisti, quindi la classe borghese, posseggono la *libertà* di sfruttare a dismisura le masse proletarie in funzione esclusivamente dei loro profitti; i proletari, da parte loro sono obbligati, se vogliono sopravvivere, a farsi sfruttare, o sono *liberi* di non farsi sfruttare e di morire di fame. Ma in periodi di crisi capitalistica, i proletari – pur sfruttati nel lavoro salariato – non sono garantiti nella loro sopravvivenza; disoccupazione, povertà, guerre sono i mezzi con i quali i proletari *eccedenti* vengono *smaltiti* da un sistema sociale che equipara la vita del proletario alla vita di una qualsiasi merce: se il mercato (del lavoro) non la assorbe, la rifiuta, va quindi eliminata, distrutta.

La libertà che la democrazia borghese riconosce, nella realtà e non nelle mistificazioni idealistiche, consiste in tutte quelle attività e quelle azioni che non intralciano il libero sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti, il libero arricchimento capitalistico a danno dei bisogni della stragrande maggioranza della popolazione del mondo, il libero dominio delle classi borghesi in ogni paese del mondo con la conseguente libertà di inquinare l'ambiente, di sviluppare malattie professionali di ogni tipo, di riempire fino all'inverosimile di merci inutili e dannose ogni metro quadro del pianeta, di sprecare gigantesche quantità di energie e risorse umane e naturali al solo fine di vitalizzare i mercati, di utilizzare qualsiasi mezzo, legale e illegale, pacifico e di guerra, nella lotta di concorrenza. Tutte *libertà* che non chiedono di essere sottoposte ad un *voto*; esse sono la conseguenza logica, obbligatoria, ineluttabile, del sistema sociale capitalistico. Distruggendo il capitalismo, il modo di produzione capitalistico, si seppellisce definitivamente la libertà borghese di sfruttare i miliardi di proletari che popolano il mondo, la libertà borghese di distruggere quotidianamente migliaia di vite umane sui posti di lavoro e nelle guerre, la libertà borghese di opprimere sistematicamente intere popolazioni al solo scopo di mantenere in vita un dominio di classe che ha come obiettivo la difesa di privilegi e di ricchezze che sono negati alla stragrande maggioranza del genere umano.

\* \* \*

Dal punto di vista politico, ossia dal punto di vista del governo della società, la tendenza alla centralizzazione economica dei capitali esprime una corrispondente tendenza alla centralizzazione politica, il cui più logico risultato è il partito unico esercitante la dittatura borghese, il partito fascista. Sostanzialmente, gli scopi fondamentali di «democrazia» e «fascismo» sono gli stessi: difesa degli interessi del capitale contro gli interessi del proletariato, difesa dello Stato nazionale borghese contro la concorrenza degli altri Stati nazionali borghesi, difesa

dei privilegi economici, sociali, politici, della classe borghese nei confronti della classe proletaria e delle mezze classi. E siccome la storia delle lotte fra le classi ha portato insegnamenti anche alla classe borghese, nell'opera di difesa del dominio capitalistico sulla società la classe borghese vede sempre possibile il pericolo che il proletariato insorga contro i capitalisti e il loro Stato perché spinto da condizioni di vita diventate insostenibili, e che, nello sviluppo di questa lotta di resistenza di classe, si spinga oltre i limiti del quadro sociale borghese mettendo in discussione il suo stesso potere politico centrale.

Le classi borghesi, quindi, non si preoccupano soltanto della concorrenza fra borghesi, della concorrenza delle proprie merci e dei propri capitali, e quindi della difesa (o della conquista) di mercati per le proprie merci e i propri capitali, adottando tutte le politiche di convincimento, di pressione, di ricatto e di guerra che ritengono di dover adottare nelle diverse situazioni. Le classi borghesi si preoccupano anche, costantemente, del consenso sociale, del coinvolgimento delle masse proletarie alle proprie politiche, dei rapporti di conflitto sociale che inevitabilmente si creano con lo sviluppo stesso delle crisi capitalistiche. E come la borghesia tende, sul piano della concorrenza fra Stati e fra imperialismi, a praticare politiche in un certo senso di prevenzione (economica, monetaria, finanziaria, diplomatica, militare) nei confronti di concorrenti che possono diventare particolarmente pericolosi, così, sul piano «interno», nei rapporti con il proprio proletariato, tende a praticare politiche di prevenzione di conflitti sociali che potrebbero sfuggire al suo controllo. Non ad altro servono i partiti collaborazionisti che usano la propria influenza sulle masse proletarie, ottenuta nel tempo attraverso un'opera opportunistica capillare e sistematica alla quale hanno partecipato attivamente anche le organizzazioni sindacali tricolore, per mantenere vive nel proletariato le illusioni tipiche della mistificazione democratica.

Il riformismo socialista, che un tempo si era caratterizzato per una artificiale separazione tra un programma politico detto «massimo» (la rivoluzione attraverso la quale raggiungere il socialismo) e un programma politico detto «minimo» (l'ottenimento graduale di miglioramenti economici e politici attraverso i quali conquistare le istituzioni borghesi, dal municipio al parlamento centrale, allo scopo di riformare il sistema politico, ed economico, della borghesia con i suoi stessi mezzi: democrazia, istituzioni locali e centrali, leggi, governo e Stato), basava la sua influenza nelle file proletarie sul fatto che il lungo periodo di sviluppo «pacifico» del capitalismo in Europa dava l'impressione che i partiti proletari potessero raggiungere il potere in modo altrettanto pacifico e graduale. La prima guerra mondiale decretò il crollo dei partiti socialisti che aderirono alla «difesa della patria» nonostante le altisonanti dichiarazioni della Seconda Internazionale sull'opposizione all'eventuale guerra. La rivoluzione proletaria in Russia, con la vittoria dell'Ottobre bolscevico, seppellì definitivamente la politica dei rinnegati alla Kautsky e aprì le speranze rivoluzionarie ai proletari non solo d'Europa ma del mondo. La democrazia liberale borghese, che il riformismo socialista voleva utilizzare per la sua «rivoluzione pacifica», si trasformò nel più bieco militarismo, decretandone nello stesso tempo la fine. La paura che la marea rossa proletaria, in Europa, travolgesse i poteri borghesi come aveva già fatto in Russia e come aveva tentato in Ungheria, in Germania, in Polonia, in

## Introduzione

Italia e, successivamente, in Cina, scosse profondamente le classi borghesi del mondo che - nonostante si facesse la guerra tra di loro per una diversa spartizione del mercato mondiale - seppero unire le rispettive forze non solo per resistere agli attacchi dei proletariati dei diversi paesi, ma anche per contrattaccare, e seppero utilizzare fino in fondo l'arma del riformismo socialista per impedire l'unificazione di classe del proletariato sotto le sole bandiere della rivoluzione proletaria innalzate dall'Ottobre bolscevico, per frammentare e spezzare la formidabile forza che il proletariato rappresentava.

La democrazia borghese unita all'opera opportunista e traditrice del riformismo socialista nei paesi a lunga tradizione democratica, come erano i paesi Europei e l'America del Nord, alla resa dei conti ebbero partita vinta. La rivoluzione in Germania ebbe un corso talmente accidentato e partiti operai infestati da illusioni democratiche che, nonostante la grande spinta classista e rivoluzionaria del proletariato tedesco, non ebbe nemmeno la possibilità di avviare il proprio corso indipendente. In Ungheria, la rivoluzione che portò al potere il partito comunista cedette più per le illusioni democratiche e per la mancanza della necessaria forte centralizzazione del potere politico e unicità del partito che per sconfitta militare. In Italia, il movimento rivoluzionario non ebbe la possibilità oggettiva di influenzare in modo determinante un proletariato che dimostrava forti spinte classiste ma, nel contempo, gravi titubanze democratiche tanto da non riuscire a staccarsi da un riformismo che dichiarava solo verbalmente il suo massimalismo, mentre nei fatti impediva al proletariato di riconoscere nelle sue parole la maschera con cui nascondeva la sua impotenza rivoluzionaria. La rivoluzione bolscevica restava perciò isolata nella sola Russia e questo isolamento, vissuto nella carestia e nella mancanza di sviluppo economico, se da un lato non impedì al glorioso proletariato russo e al suo partito comunista - fortemente centralizzato e unico al potere - di sostenere vittoriosamente tre anni di guerra civile, nella quale tutte le potenze imperialiste del mondo riversarono inutilmente la speranza di far crollare il potere proletario, dall'altro erose materialmente la possibilità di resistere nel tempo in attesa che la rivoluzione vicesse in Europa e venisse finalmente in aiuto del bastione russo.

E' indiscutibile che uno dei fattori di debolezza e di sconfitta dei partiti comunisti, e della stessa Internazionale Comunista gagliardamente innalzata contro l'unione controrivoluzionaria di tutti gli imperialismi, vada cercato nell'influenza ancora molto forte che la democrazia borghese ebbe sul proletariato e sugli stessi partiti comunisti europei, in Germania e in Francia in particolare, dove questi partiti furono costituiti nel 1918. Esisteva una robusta corrente marxista, intransigente e allineata perfettamente sulle posizioni teoriche e programmatiche del bolscevismo, in Italia, ed era la Sinistra comunista, che condusse una tenace lotta contro gli opportunismi socialdemocratico e socialista. Questa corrente, formatasi non solo sulla difesa del marxismo contro ogni sua deviazione, ma nel corso di battaglie teoriche di grande importanza contro l'anarchismo, il culturalismo, la massoneria, la democrazia borghese, svolse un ruolo decisivo nella costituzione, nel 1921, del partito comunista d'Italia e nell'armare teoricamente e programmaticamente il partito. Fu nota già allora per la tattica astensionista di fronte alle elezioni e al parlamentarismo, tattica dedotta coerentemente non solo dalle posizioni teoriche accomunate a

quelle sostenute da Lenin sul principio democratico, ma dalla stessa esperienza storica delle battaglie di classe sostenute contro l'opportunismo riformista e gradualista che nei paesi di vecchia tradizione democratica infestava da decenni la vita politica e il movimento operaio.

La lotta contro il principio democratico, per coerenza politica, non poteva non prolungarsi sul piano della tattica e dell'organizzazione di partito. Certo, tattica e principi non sono la stessa cosa; vanno distinti, ma non nel senso che i principi restino a livello di dichiarazione verbale e scritta mentre la tattica sia indirizzata nel senso opposto da quello storicamente definito dai principi. Il principio della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria non può essere perseguito e attuato se non con la preparazione rivoluzionaria e con l'esercizio della dittatura da parte del solo partito comunista rivoluzionario, senza condivisione del potere con altri partiti sedicenti operai o «rivoluzionari». Allo stesso modo la distruzione del parlamento, e dello Stato borghese, non può essere perseguita e attuata se non con una tattica che sostenga la lotta senza quartiere del proletariato contro l'utilizzo del parlamento borghese e dello Stato borghese.

La storia del movimento rivoluzionario, e delle sconfitte subite, ha dimostrato che non è produttiva per la causa proletaria un'attività politica che coinvolga il partito comunista rivoluzionario nella propaganda del parlamento borghese come se questo fosse un «passaggio obbligato» nello sviluppo della lotta rivoluzionaria e, tanto meno, nella partecipazione ad esso con deputati e senatori. La tattica del «parlamentarismo rivoluzionario» si è dimostrata, già allora, troppo debole, tanto da facilitare la corruzione democratica dei partiti comunisti piuttosto che rafforzarne le caratteristiche rivoluzionarie; in seguito si dimostrò pernicioso perché perse del tutto la caratteristica «rivoluzionaria», riducendosi ad uno squallido parlamentarismo borghese. La tattica dell'«astensionismo rivoluzionario», propugnata dalla Sinistra comunista italiana, era indiscutibilmente più coerente con la preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato e, soprattutto, metteva il partito proletario nella condizione di salvare i principi comunisti e l'avvenire del movimento ponendo in questo modo solide basi per una ripresa, seppur lontana ma inevitabile, della lotta rivoluzionaria. Perciò il partito, alla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, riprese in toto il programma del Partito comunista d'Italia del 1921, rafforzato dal bilancio dinamico di tutto il corso rivoluzionario e controrivoluzionario che caratterizzò l'arco storico che va dal fallimento della Seconda Internazionale e dal voto dei crediti di guerra da parte dei partiti ad essa aderenti, alla Rivoluzione bolscevica in Russia, alla costituzione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia, alla lunga e tenace battaglia contro ogni deviazione opportunista e contro la degenerazione dei partiti comunisti e, infine, dell'Internazionale stessa.

La Sinistra comunista ha costantemente collegato le questioni tattiche e le questioni di organizzazione, a loro volta collegate strettamente al programma e ai principi comunisti. Come nelle questioni tattiche la direttrice da seguire doveva essere sempre quella della coerenza con l'impostazione politica e programmatica generale del partito, così doveva essere anche nelle questioni di organizzazione. Seguendo questo semplice ma ferreo principio, la Sinistra comunista italiana condusse una tenace battaglia perché le norme tattiche, e organizzative, che l'Internazionale si doveva dare, pretendendone l'applicazione disci-

plinata da parte di tutti i partiti aderenti, fossero definite, precise, vincolanti. E' ben vero che la tattica, come sostenevano Lenin e Trotsky, poteva anche essere cambiata dal partito in 24 ore se i mutati rapporti di forza fra la classe proletaria rivoluzionaria e la classe borghese lo richiedevano, ma alla condizione che il partito possedesse già un *piano tattico*. E il *piano tattico* è, appunto, *un piano*, nella misura in cui prevede anche il cambiamento di tattica all'interno di una *rosa di scelte tattiche previste e predefinite*. La posizione della Sinistra comunista italiana era, ed è, chiarissima: nè libertà di teoria, nè libertà di tattica!

Se, dunque, sono rigetate *per sempre* dalla vita e dall'attività del partito la libertà di teoria e la libertà di tattica, può continuare a sussistere la libertà di organizzazione all'interno del partito, può sussistere il criterio democratico al suo interno?

Per la Sinistra comunista la risposta è stata NO, ed ha continuato ad essere negativa. La tradizione socialdemocratica e socialista della presenza di differenti correnti organizzate all'interno del Partito ha accompagnato lo sviluppo dei partiti proletari, attraverso le varie fasi di cedimento riformista e di tradimento, fino allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, quando i partiti aderenti alla Seconda Internazionale tradirono definitivamente la causa proletaria e socialista passando armi e bagagli al servizio dell'imperialismo nazionale in guerra con i concorrenti. Con la costituzione dell'Internazionale Comunista, nel 1919, per quanto il suo programma rappresentasse un apice formidabile in fatto di teoria e di principi, la tradizione delle correnti - di destra, di sinistra, di centro - non fu superata. Il movimento rivoluzionario e comunista internazionale, pur sull'onda della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia e dell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito bolscevico, non riuscì a liberarsi della tradizione democratica (persistenza delle correnti organizzate all'interno dello stesso partito, votazione di mozioni e risoluzioni ai congressi, ecc.) che la socialdemocrazia lasciava in eredità al movimento operaio e rivoluzionario. Contro il persistente democratismo all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria la Sinistra comunista italiana condusse una storica battaglia, e senza attendere la formazione del Partito comunista d'Italia, ma già all'interno del Partito socialista italiano e dell'Internazionale Comunista stessa.

La formula del «*centralismo democratico*», già molto più avanzata delle formule organizzative socialdemocratiche precedenti che lasciavano libertà di organizzazione alle correnti interne e al gruppo parlamentare, fu un passo di grande importanza poiché poneva il *centralismo* come perno imprescindibile dell'organizzazione di partito. Ma l'aggettivo *democratico* condizionava la funzione centralistica limitandola costantemente in ogni sua decisione poiché la sottoponeva al criterio di maggioranza. Più volte lo stesso Lenin - come nel caso della pace di Brest-Litovsk e in altri momenti estremamente delicati per la dittatura proletaria -, per superare la titubanza o la tendenza a cedere a posizioni estremiste o settarie da parte dei componenti del comitato centrale, dovette contrastare il criterio di maggioranza con la minaccia delle proprie dimissioni (atto, anch'esso d'altra parte, di tipo democratico). Il meccanismo democratico non poteva e non può dare all'organizzazione di partito la certezza della bontà delle decisioni che vengono prese; d'altra parte non è nemmeno in grado di prevenire o di risolvere

divergenze e contrasti che l'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria provoca inevitabilmente in seno allo stesso partito comunista.

La Sinistra comunista italiana, nel 1921, lanciò un monito sulla persistente influenza che la democrazia, come principio e come meccanismo organizzativo, aveva sul proletariato e sugli stessi compagni che formavano il Partito comunista. La democrazia andava combattuta non soltanto sul piano dei principi e del programma politico del partito - cosa che non era in discussione né tra i bolscevichi né tra i comunisti italiani - ma si dovevano tirare le conseguenze politiche fino in fondo, fino ad escludere il meccanismo democratico dalla vita stessa del partito comunista. Rispetto alla lotta di classe i comunisti traggono le conseguenze di questo movimento storico fino in fondo, cioè fino alla rivoluzione violenta che abbatte il potere politico della borghesia e all'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista; e solo riconoscendo questo dialettico sviluppo della lotta di classe ci si può chiamare comunisti marxisti. Allo stesso modo, rispetto alla lotta teorica e politica contro la democrazia borghese, qualunque sia la sua variante geostorica, i comunisti devono trarre le conseguenze di questa lotta fino in fondo, fino a negare alla democrazia borghese un valore anche solo *parziale* come sarebbe sul piano tecnico-organizzativo della vita e dell'attività del partito.

Già allora, rispetto alla formula del «centralismo democratico», la Sinistra comunista italiana attraverso il suo più coerente rappresentante, Amadeo Bordiga, coniò una formula più rispondente ai principi del comunismo rivoluzionario e alla necessaria battaglia antidemocratica che, soprattutto nei paesi a capitalismo più avanzato e a lunga tradizione democratica, doveva acquisire importanza nodale nell'attività di partito. Si tratta del «*centralismo organico*», con il quale si rafforza il concetto di centralismo - che risolve la questione organizzativa dal punto di vista dello *spazio* - e si sintetizza con il termine «organico» quel necessario collegamento con il *tempo* nel quale si svolge con *continuità* l'attività e l'azione del partito comunista rivoluzionario nella prospettiva storica di distruggere il capitalismo e la sua società per sostituirli con un modo di produzione che avrà al centro la soddisfazione dei bisogni della specie umana ed una società totalmente emancipata da ogni forma di oppressione di classe.

Seguendo questa linea, coerente e non corrotta, la Sinistra comunista italiana, pur battuta dallo strapotere dello stalinismo, ebbe la forza di riannodare il filo storico della linea di classe e delle battaglie di classe condotte nei gloriosi anni Venti del secolo scorso, non appena, con la fine del secondo macello imperialistico mondiale, tutti i nodi della parabola controrivoluzionaria vennero uno dopo l'altro al pettine. Nella ricostituzione del partito di classe, dopo una lunga battaglia teorica e politica per la restaurazione del marxismo autentico e per tirare quei necessari bilanci dinamici dal corso della rivoluzione proletaria e della controrivoluzione borghese, battaglia condotta per 8 anni, dal 1945 al 1952, in un partito che inevitabilmente conteneva correnti contrastanti e scorie da eliminare, le forze non corrotte dal democratismo ripresero saldamente in mano la formula del «centralismo organico» disfacendosi completamente di ogni richiamo al meccanismo democratico.

Sappiamo bene che non basta scrivere una formula, un corpo di tesi o un programma perché tutti coloro che

## Introduzione

si dichiarano d'accordo si comportino poi coerentemente. E' ben per questo che la lotta politica non termina mai e che il partito, nella continuità della sua attività e della sua azione, ha il dovere di tenere sempre molto alta la guardia, anche nel suo interno.

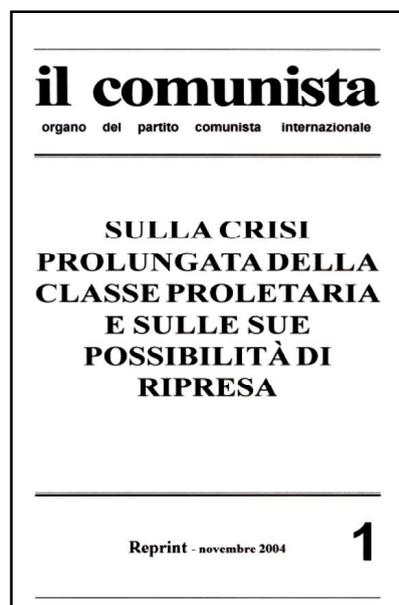
Il partito di classe non è una torre d'avorio, non è un monastero dentro le cui mura di cinta si mantiene una supposta armonia sconosciuta all'esterno. Il partito di classe è un organo di battaglia, è l'organo principale e indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, è l'organo che guiderà il proletariato nella rivoluzione anticapitalistica ed eserciterà la dittatura di classe, ma è composto da militanti che sono il prodotto di questa corrotta società e che devono lottare, in permanenza, contro i mille ostacoli che questa società frappone all'attività rivoluzionaria, a partire dalle abitudini e dalla prassi di democrazia. L'omogeneità teorica e politica, la coerenza programmatica, l'efficacia tattica e organizzativa del partito di classe non sono date una volta per tutte: sono una conquista continua nella lotta contro tutte le forze della società borghese che attentano a quella omogeneità, a quella coerenza, a quella efficacia. E non abbiamo alcun dubbio nel dire che questa lotta si vince non soltanto sul terreno della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario, ma anche sul terreno della prassi e dell'attitudine quotidiana a mantenersi fedeli e coerenti con i dettami pratici tratti dai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

Come sapevamo nel 1952, così lo sapevamo nel 1965 e ancora nel 1982, che la lotta contro il democratismo, persistendo l'assenza dalla scena storica della lotta di classe e di una sua ripresa non episodica, avrebbe segnato in modo molto forte il solco tra i militanti di partito che non condizionano la propria militanza al successo in un tempo dato o al prestigio personale e coloro che invece, cedendo alle lusinghe del policantismo borghese ed elettorale, condizionano l'attività del partito, e quindi la propria militanza, agli illusori risultati immediati.

Resistere sul bastione della corretta prassi rivoluzionaria sulla scorta delle lezioni che la Sinistra comunista ha

tratto soprattutto dalla lotta contro la degenerazione opportunistica dell'Internazionale Comunista e dei partiti ad essa aderenti, non si attua semplicemente richiamando il programma del partito, giurando sul *Manifesto* del 1848 e sul *Capitale*, o sbandierare una testata - seppur gloriosa - che ha rappresentato per anni la vitalità del partito rivoluzionario. Di testate gloriose il partito di classe ne ha avute tante, l'Iskra, la Pravda, il Proletarj, l'Avanti, la Rothe Fane, ma il nome di una testata non è mai stato di per sé garanzia di sana continuità del partito. Il partito rivoluzionario deve dimostrare prima di tutto a se stesso, ai suoi militanti, una coerenza e una intransigenza organicamente unite in una continuità di dottrina e di programma non formale, non letteraria. Se questo avviene, il proletariato, quando calcherà nuovamente il terreno della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria, incontrerà il suo partito di classe, l'unico partito che potrà guidarlo alla vittoria rivoluzionaria perché avrà saputo radicare la propria storia, la propria attività, la propria forza sulla linea incorrotta del marxismo rivoluzionario.

Il partito comunista rivoluzionario oggi non può contare su numerose forze; ma può contare sull'intransigente battaglia di classe che continuiamo a fare sul filo del tempo, non escludendo a priori alcuna attività del partito forte e compatto di domani, nel campo delle lotte immediate del proletariato, nel campo della critica teorica, nel campo della polemica contro ogni posizione e atteggiamento opportunistico, nel campo della chiarezza tattica e della prassi organizzativa. E' questa battaglia di classe che permetterà, domani, al partito di classe di rappresentare effettivamente quell'indispensabile organo di lotta rivoluzionaria che la storia delle lotte fra le classi ha indicato come compito prioritario. I militanti di ieri, di oggi e di domani, al di là della loro vita anagrafica in questa società, e al di là della loro individuale soddisfazione di partecipare fisicamente alla rivoluzione proletaria e comunista, dimostrarono, dimostrano e dimostreranno di essere compagni militanti del partito solo strappando dalla propria mente e dal proprio cuore la meschina mercificazione del proprio, peraltro sempre modestissimo, contributo alla causa del comunismo.



## «Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa»

L'opuscolo, di 38 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista» nel 2001 con lo stesso titolo. Costa 2 euro.

- INDICE -

- Introduzione
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa
- La controrivoluzione borghese non si è fermata alla distruzione della prima dittatura proletaria in Russia; doveva trasformare i proletari in schiavi contenti della propria schiavitù
- La democrazia è il miglior ambiente per la lotta della classe borghese contro la classe proletaria
- La lotta fra le classi non muore mai
- Uscire dal baratro
- Sono le contraddizioni profonde del capitalismo a spingere i proletari alla lotta di classe

# Il centralismo organico

Molto spesso, nelle riunioni pubbliche, negli incontri e nelle discussioni con compagni e con elementi interessati alle posizioni della Sinistra comunista, simpatizzanti o meno, viene posta la domanda: che cosa intendete per *centralismo organico*?, seguita normalmente da un'altra domanda: *come si attua* nell'organizzazione di partito?

La corrente «italiana» della Sinistra comunista - quella che si rifà non solo a Marx, Engels e Lenin, ma anche alle battaglie di classe della corrente che fondò il Partito comunista d'Italia nel 1921 e a Bordiga - è nota, soprattutto dagli anni Cinquanta del secolo scorso in poi, per aver adottato nelle questioni di organizzazione del partito di classe la formula del centralismo *organico* al posto di quella del centralismo *democratico*.

Sta di fatto che l'abitudine ormai più che centenaria - in particolare nei paesi di vecchio capitalismo come i paesi europei - di vivere qualsiasi tipo di attività umana sotto le categorie della democrazia borghese, fa sì che sembri naturale, anche per coloro che professano l'adesione al marxismo, utilizzare gli stessi strumenti e meccanismi che la democrazia borghese ha adottato per il mantenimento del controllo sociale da parte della classe dominante borghese. Tutte le correnti comuniste rivoluzionarie del Novecento, provenienti dalla socialdemocrazia con cui necessariamente dovevano rompere e ruppero, fecero fatica a liberarsi di un'eredità politica e pratica, che alla luce della realtà storica dei movimenti proletari si rivelò cancerogena. E' l'eredità della democrazia non solo dal punto di vista ideologico e politico, ma anche dal punto di vista tattico e organizzativo.

Oggi possiamo ben dire che la Sinistra comunista italiana vide molto bene la dimensione e la profondità del pericolo rappresentato dalla democrazia, anche dal punto di vista della prassi, per la vita e l'azione del partito comunista e quindi per lo sviluppo vittorioso della rivoluzione proletaria e della successiva trasformazione completa della società.

La grande rivoluzione russa del 1917 rimetteva all'ordine del giorno del movimento rivoluzionario del proletariato la tattica della *doppia rivoluzione*: la rivoluzione borghese che doveva superare storicamente la società feudale/asiatica esistente ancora nel grande paese euroasiatico, e la sua trascrescenza nella rivoluzione proletaria quale formidabile compito storico che il proletariato russo e il suo partito di classe - il partito bolscevico di Lenin - si assunsero a nome del proletariato mondiale e della nuova Internazionale. I compiti *democratici*, e quindi borghesi, in Russia e in tutto il continente asiatico su cui la Russia insisteva erano in quella fase storica *rivoluzionari*; la borghesia, che avrebbe dovuto rappresentarli e guidare l'intera società russa alla rivoluzione non ebbe la forza storica necessaria se non per iniziarla e si

mise, al contrario, subito dopo averla iniziata, in alleanza con le forze zariste, al servizio della reazione della contro-rivoluzione, tale fu la paura del montare del movimento proletario. Soltanto il proletariato ebbe la forza di fare non solo la rivoluzione democratico-borghese ma anche la propria rivoluzione di classe contro la borghesia. Trovandosi alla guida del movimento rivoluzionario non solo in Russia ma nel mondo, il proletariato russo fu spinto a proiettare sul movimento proletario internazionale le esperienze tattiche e organizzative derivate dalla specifica caratteristica russa di rivoluzione *doppia*, rigenerando tattiche e prassi democratiche anche nei paesi europei dove la fertilità della rivoluzione borghese era ormai sepolta dalla fase reazionaria e imperialista del capitalismo sviluppato.

Ma negli anni dell'ascesa della marea rossa, negli anni della prima guerra imperialista mondiale e del primo dopoguerra, nei quali la vittoriosa rivoluzione bolscevica del 1917 apriva un periodo gravido di sviluppi rivoluzionari in Europa e nel mondo, poteva non apparire così vitale per il movimento comunista internazionale definire in modo netto e indiscutibilmente antidemocratico la formula organizzativa del partito di classe che, tradizionalmente, continuava invece ad adoperare meccanismi democratici al proprio interno. Anche se, nelle fasi particolarmente cruciali della rivoluzione russa e della prima dittatura proletaria, non furono i meccanismi democratici a garantire la giustizia delle decisioni e la corretta direzione rivoluzionaria di tutto il movimento proletario internazionale, bensì la forza storica di classe condensata *organicamente* nel miglior partito di classe esistente all'epoca - il partito bolscevico di Lenin - capace di prendere decisioni per conto di tutto il movimento comunista e proletario mondiale senza doverle sottomettere alla conta dei voti né dei suoi dirigenti né tantomeno dell'intero proletariato internazionale.

La questione dell'organizzazione ha sempre rivestito una parte non certo secondaria dei problemi che il partito comunista rivoluzionario deve risolvere. Ma, se è vero che la rivoluzione *non è* «una questione di forme di organizzazione», è altrettanto vero che nemmeno il partito di classe è una questione di forme di organizzazione. Di fondo, ogni aspetto organizzativo è riconducibile ad una questione politica e, attraverso di questa, ad una questione programmatica. *Programmaticamente* i marxisti sono indiscutibilmente *centralisti* e sono, altrettanto indiscutibilmente, in quanto antiborghesi, *antidemocratici*. La critica alle posizioni anarchiche che inneggiano alla «libertà di pensiero», alla «coscienza individuale» e all'«antiautoritarismo» era già stata messa a punto da Engels e la critica alla democrazia borghese era stata già ben assestata da Lenin.

## Il centralismo organico

### LA CRITICA ALLA DEMOCRAZIA PORTATA FINO IN FONDO, FINO ALLA SUA DEFINITIVA NEGAZIONE

C'era però bisogno di continuare a tirare le lezioni della storia fino in fondo, di portare la critica alla democrazia borghese fino alle ultime conseguenze anche sul piano della tattica e del meccanismo organizzativo; a questo diede il suo specifico apporto la Sinistra comunista italiana. Ci rifacciamo in particolare ad uno scritto di Bordiga del febbraio 1922 intitolato *Il principio democratico* (1), per ricavare la prima definizione chiara e netta del *centralismo organico*. Vi si legge, infatti, quando si passa ad affrontare il problema dell'organizzazione del partito:

«Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria».

«Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello *spazio*, fino a divenire *internazionale*, ma altresì nel *tempo*: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato». In questo caso sono nostre le sottolineature in corsivo.

*Spazio e tempo*, ecco gli elementi fondamentali da considerare anche nelle questioni di organizzazione del partito, perché «i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento». L'articolo citato conclude poi in questo modo:

«Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine *centralismo*, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "*centralismo organico*". Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di "democrazia", che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste».

In quegli anni, ad Internazionale Comunista costituita e in piena attività già da tre anni, in cui la lotta politica condotta dai comunisti contro i socialisti, e i socialdemocratici, ma anche contro i comunisti di «destra», era incentrata soprattutto sul concetto di centralismo, sembrò prematuro il suggerimento della Sinistra comunista italiana, d'altra parte già conosciuta per le sue posizioni intransigentemente antidemocratiche e per la quale intransigenza veniva considerata - a torto, s'è poi visto, dati gli sviluppi storici della terza ondata opportunista chiamata stalinismo - in pericolo di settarismo.

Era molto chiaro, ai compagni della Sinistra comunista italiana di allora, che i problemi di organizzazione, sia del proletariato sul terreno immediato (sindacati, soviet, ecc.) sia dei militanti comunisti sul terreno del partito politico rivoluzionario (il partito di classe), erano problemi molto complessi che non potevano essere risolti soltanto attraverso formule organizzative, per quanto azzeccate. Su questo piano la Sinistra comunista italiana si è sempre

distinta per il rifiuto degli eccessi di formalismo, ma nello stesso tempo anche perché le formule adottate - nella tattica come nell'organizzazione - fossero le più chiare, le più dirette, inequivocabili e rispondenti alla linea politica rivoluzionaria. La preferenza data alla formula del centralismo organico rispetto a quella del centralismo democratico rispondeva all'esigenza primaria di trasformare in un concetto sintetico una posizione politica basilare per i comunisti rivoluzionari: la lotta contro la democrazia e la prassi democratica. Allo stesso modo, si preferiva di gran lunga utilizzare la formula della *dittatura proletaria* rispetto ai succedanei «governo operaio» o, peggio ancora, «governo operaio e contadino».

La forma organizzativa del partito di classe deve rispondere nel modo più conseguente ai suoi scopi fondamentali, nello *spazio* e nel *tempo*, tenendo conto non solo delle esperienze delle lotte passate ma anche dell'andamento dei rapporti di forza presenti e dei previsti sviluppi della lotta proletaria. La continuità nello spazio e nel tempo dell'attività del partito - fatti salvi i condizionamenti obiettivi delle situazioni reali che si susseguono e dei differenti rapporti di forza fra le classi - non è «garantita» dal rispetto formale del programma e dello statuto del partito, ma dalla corrispondenza dialettica della collettività-partito ai dettami della dottrina marxista e del suo programma da cui discende la spontanea disciplina organizzativa dei componenti del partito.

Nel secondo dopoguerra, ricostituito il partito sulle solide basi teoriche restaurate dall'enorme lavoro dei compagni di ieri, e di Amadeo Bordiga in particolare, il problema della coerente applicazione dei principi organizzativi comunisti e della miglior definizione della formula organizzativa fondamentale si ripresentò ovviamente più volte; e più volte il partito andò incontro a pericoli opportunistici di varia natura, ma tutti riconducibili in ultima analisi al persistere del democratismo. D'altronde, il legame stretto fra il programma, la linea politica, la tattica e l'organizzazione del partito non permette di scindere le questioni, ad esempio di organizzazione, da tutto il resto. E' per la necessità di ribadire i compiti del partito anche in situazioni estremamente sfavorevoli che sono state scritte tesi apposite, come quelle note come *Tesi di Napoli* e *Tesi di Milano* del 1965 (2), precisa risposta alle tendenze contingentiste e democratoidi che avevano attaccato il partito in quegli anni. Da queste *Tesi* vogliamo riprendere alcuni brani che sono punti caratteristici permanenti per il partito e dai quali non si può prescindere trattando di questioni organizzative:

«Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico».

Dunque, per noi il partito non attraversa fasi distinte e separate, una fase della stampa propagandistica e del proselitismo politico, una successiva fase di intervento pratico nella vita e nelle lotte della classe proletaria per influenzarla, un'altra fase in cui il partito di classe prende il sopravvento su tutti gli altri partiti «operai» e dirige il proletariato nella rivoluzione, ecc. Il partito rivendica i suoi compiti dei periodi di ascesa rivoluzionaria anche nelle situazioni più sfavorevoli senza per questo cadere nel romanticismo letterario di credere di essere effettivamente nella situazione più favorevole solo perché lo si rivendica e lo si vuole.

Il brano continua: «La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre le posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono (...)».

Qui si ribadisce con forza l'attitudine del partito contro coloro che sostengono un'attività più "neutra" del partito verso la classe, che distingue i luoghi e le organizzazioni immediate del proletariato in cui intervenire preferendo quelli diretti dagli opportunisti di sinistra come se queste organizzazioni fossero per loro natura più permeabili all'influenza dei comunisti; il che fa il paio con le posizioni che sostengono che i governi di sinistra sarebbero da preferire ai governi di destra perché i comunisti godrebbero di più "libertà" di riunione, di propaganda, di intervento. E si combatte, nello stesso tempo, la posizione che nega l'attività del partito nei sindacati per il fatto che ormai sarebbero integrati nelle istituzioni statali - come fa ad esempio «*battaglia comunista*» - negando con questo ogni attività di carattere "sindacale" nelle associazioni economiche in cui sono organizzati i proletarie preferendo di contro dedicare le proprie forze alla costituzione di «gruppi comunisti», definiti politicamente e diretti dal partito di classe, come unica soluzione per il partito di influenzare gli strati più combattivi del proletariato. Questa posizione, in realtà, falsa completamente i compiti del partito di classe nei confronti del proletariato e delle sue lotte immediate. Essa lascia nei fatti campo totalmente libero all'influenza nefasta dell'opportunismo di qualsiasi colore; non è un'astensione storicamente giustificata come l'astensione dalle competizioni elettorali e dal parlamentarismo - campo squisitamente politico - ma è una reale e traditrice ritirata dal terreno più insidioso della lotta operaia, il terreno della lotta di difesa economica (della scuola di guerra del proletariato, come affermava Lenin) in cui germogliano e si sviluppano certamente tutte le tendenze opportuniste ma nel quale è vitale l'azione del partito di classe proprio perché su quello stesso terreno il proletariato fa esperienza diretta. Attraverso quella esperienza il proletariato acquisisce gli elementi di base della lotta di classe grazie ai quali può elevarsi alla lotta più generale e politica una volta spinto in questa direzione dalla situazione oggettiva di forte accumulo delle contraddizioni sociali. Limitarsi al terreno esclusivamente «politico» della propaganda e del proselitismo significa impedire al partito di classe di svolgere il suo compito specifico nei confronti dell'intera classe proletaria, significa abbandonare la stragrande maggioranza del proletariato all'influenza della borghesia; e significa, in sintesi, avere una concezione elitaria del partito comunista che cerca adesioni solo nel campo della «coscienza individuale». Ma continuiamo col brano dalle nostre *Tesi*:

«Va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito

o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno. Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni».

Quest'ultimo punto è stato messo più volte in evidenza nella vita del partito a causa delle crisi che lo hanno attraversato, spesso determinate proprio dal cedimento nel campo dell'espeditismo, credendo cioè di ottenere più facilmente l'ingrossamento delle proprie file attraverso aperture di dialoghi e confronti di posizioni con altri gruppi politici, magari considerati *vicini* per il fatto di ricollegarsi tutti più o meno alle stesse origini storiche della Sinistra comunista variamente intesa.

Altro punto caratteristico del partito sul quale la Sinistra comunista è stata sempre fermissima è che «un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzionale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni (...) Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti *formali*, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del partito *storico*. Lo sforzo dei marxisti di sinistra è di operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla curva continua ed armonica del *partito storico*. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione.» (3).

Già da queste enunciazioni emerge una visione del partito e della sua attività che difficilmente può essere costretta nella versione *democratica* del centralismo, poiché i risultati dei bilanci dinamici degli scontri avvenuti tra forze reali (classe contro classe, e non opinione contro opinione) di notevole grandezza ed estensione non sono riconducibili all'opinione di una maggioranza (fosse pure di bravissimi compagni), ma derivano essi stessi come lezione storica dai fatti storici. Fatti che vanno accettati e interpretati alla luce di un metodo che consente di non debordare mai nell'idealismo, nella metafisica, nel moralismo o nell'immediatismo; e il metodo è quello del materialismo storico e dialettico, quello del marxismo. Teoria quest'ultima che non si può accettare «nella maggioranza dei casi», ma si accetta - o si respinge - globalmente con tutti i suoi principi e le coerenti conseguenze programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che i fatti storici hanno determinato e che l'esperienza del movimento comunista internazionale nei grandi svolti storici ha condensato in tesi e posizioni la cui validità può essere eventualmente messa in discussione e superata solo con l'esperienza del movimento comunista internazionale in altri grandi svolti storici.

L'esperienza storica e internazionale del meccanismo democratico nella struttura organizzativa del partito ha nei fatti dimostrato non solo i limiti di quel meccanismo, ma anche le conseguenze dannose della sua utilizzazione.

## Il centralismo organico

Non è soltanto per una questione formale di «terminologia» che il nostro movimento ha eliminato dalla propria organizzazione di partito l'uso della democrazia; è soprattutto una questione di fondo, poiché è nel partito innanzitutto che i militanti comunisti imparano a combattere la democrazia sia sul piano ideale che sul quello politico e pratico.

Eliminare dalla struttura organizzativa del partito la democrazia, non solo come principio e linea politica ma anche come mezzo per consentire e disciplinare la partecipazione di tutti i suoi membri alla complessa attività e all'azione del partito e per ottenere l'attuazione delle direttive e dei deliberati degli organi direttivi del partito, non vuol dire appiattire l'organizzazione del partito - che è per principio centralistica e piramidale - sul piano orizzontale dove vi sia una specie di uguaglianza artificiale tra tutti i suoi membri, capi o gregari che siano, e dove le decisioni vengano prese sulla base del voto di maggioranza, sulla tale o tal altra proposta di qualcuno. Tanto meno significa organizzare il partito secondo un concetto di leaderismo per il quale il «grande capo», il «capo supremo» o il «comitato centrale» detta le regole e la direzione in cui andare mentre tutti i membri del partito sono tenuti semplicemente ad eseguire gli ordini ricevuti. Lontana da ogni anche pallida idea di partito comunista è la prassi anarchica per cui conta l'opinione di ogni singolo e conta la volontà o voglia di ogni singolo di fare o non fare quella determinata azione, salvo poi per necessità pratica adattarsi ad una prassi del tutto democratica (ossia, vince sempre la maggioranza, non importa se le sue decisioni sono coerenti o meno con quelle precedenti e/o quelle future).

Eliminare dalla struttura organizzativa del partito la democrazia significa liberarsi finalmente, anche sul piano strettamente organizzativo, di un meccanismo che nella realtà dei fatti non facilita ai militanti di partito il raggiungimento dell'omogeneità politica e d'azione, né contribuisce a dirimere e superare con coerenza politica e pratica le divergenze che nascono inevitabilmente nel corso dell'attività del partito nelle diverse situazioni. Di contro, tale meccanismo permette e facilita l'introduzione nella vita del partito di concetti e abitudini dell'ambiente borghese legati alla prassi e all'ideologia democratica, ossia di quell'ideologia che la borghesia utilizza per ingannare il proletariato e deviarne le spinte combattive e di classe.

Non basta infatti lottare *ideologicamente e politicamente* contro la democrazia, come è dimostrato dalla stessa storia dell'Internazionale Comunista, ma si è reso storicamente necessario combattere la democrazia anche sul piano pratico e organizzativo. Perciò nel secondo dopoguerra, nel periodo della restaurazione teorica del marxismo e della ricostituzione del partito di classe, le forze della Sinistra comunista che facevano capo a Bordiga ripresero la vecchia polemica contro l'impostazione democratica del centralismo marxista indirizzandosi sempre più sicure verso il centralismo organico.

Il centralismo *democratico*, nella misura in cui era maneggiato da comunisti della levatura di un Lenin o di un Trotsky negli anni di più fulgida ascesa rivoluzionaria mondiale, risentiva limitatamente della sua congenita contraddizione, anche perché nella grade area russo-asiatica la storia aveva messo all'ordine del giorno non solo e non tanto la rivoluzione proletaria quanto invece la rivoluzione borghese. Le decisioni, per quanto fossero sottoposte

al voto di Comitati Centrali o di Congressi dell'Internazionale, erano in partenza *dittatoriali*, e organiche rispetto agli scopi fondamentali della rivoluzione, sia sul piano politico che militare.

Nessuno avrebbe neanche lontanamente pensato di dover chiedere che le decisioni prese da Trotsky nella guerra civile in quanto capo dell'Armata Rossa dovessero essere sottoposte al voto per ottenere il consenso della maggioranza; era evidente dall'azione militare stessa che quelle decisioni non erano determinate da una scelta individuale di Trotsky, ma il frutto di un'organica selezione di militanti di partito che disponevano al meglio le forze della rivoluzione proletaria contro le forze della controrivoluzione: quegli ordini andavano disciplinatamente eseguiti. E nessuno avrebbe nemmeno lontanamente azzardato pensare che le posizioni e le decisioni che prendeva Lenin potessero essere dovute a capricci o fisime personali e non a necessità obiettive della rivoluzione non solo *russe*, ma *mondiale*; che fossero, dunque, intimamente *organiche* alle necessità e allo sviluppo della rivoluzione proletaria e all'emancipazione generale della specie umana dal capitalismo.

Le teorie del «pazzo sanguinario» o del «grande dittatore» provenivano direttamente dal bagaglio della propaganda borghese che aveva tutto l'interesse a far passare i capi della rivoluzione, che stava scuotendo alla base il mondo dei privilegi capitalisti, come persone che approfittavano dell'ignoranza delle masse per fini personali (cosa che invece i borghesi fanno sistematicamente da sempre!).

Ma la Sinistra comunista italiana intuì già in quegli anni che continuare ad utilizzare prassi e terminologia legate alla democrazia avrebbe ostacolato il lavoro di chiarificazione nello stesso partito comunista sia sul piano della generale lotta politica, sia sul piano della specifica lotta contro la democrazia borghese - il miglior involucro della dittatura del capitale (Lenin) -; e che l'atteggiamento, fondamentalmente contro la democrazia e contro lo Stato borghese, condiviso dal partito bolscevico e dall'Internazionale Comunista, avrebbe dovuto essere rappresentato nei principi e nelle norme d'organizzazione in modo molto più conseguente di quanto non potesse farlo la vecchia formula del centralismo democratico, o di quanto non facessero in seguito le parole d'ordine del fronte unico politico o del governo operaio.

### **LO SVILUPPO DELLE SOCIETÀ' NON È LINEARE, MA PROCEDE PER FORTI ASCESE FINO ALLE ROTTURE DEGLI EQUILIBRI NELLE FASI RIVOLUZIONARIE**

Il concetto di organico proviene dallo studio delle scienze naturali, dalla biologia, per cui ogni funzione vitale dei diversi organismi è funzione appunto organica, funzione che lega al tempo l'attività vitale che si svolge in un determinato spazio e in un insieme unitario e dinamico. Ogni organismo è parte di un insieme di organismi dello stesso genere che a loro volta fanno parte di un vasto e complesso mondo di organismi diversi che si integrano o si respingono in un reciproco e continuo nutrimento, nel prodursi e riprodursi di tutti gli organismi.

Non è difficile legare il concetto di organico al concetto di dialettica, poiché è il continuo divenire - della

vita come della società e della storia - che determina i diversi livelli di sviluppo, e i profondi cambiamenti, delle organizzazioni sociali, animali o vegetali che siano.

Negli esseri superiori, quindi organizzati socialmente, è la selezione naturale a determinare la gerarchia delle funzioni sociali, ed è la capacità tecnica di intervenire sulle date condizioni naturali a determinare il grado di sviluppo della società. La caccia è praticata dagli animali carnivori, la raccolta è praticata dagli animali erbivori; l'agricoltura è praticata soltanto dagli animali superiori, ossia dall'uomo, da quell'essere sociale in grado di costruire attrezzi adatti all'intervento nella natura per modificare la situazione data. L'uomo, che è onnivoro, organizza la sua società non solo per procurarsi il cibo necessario alla propria sopravvivenza, ma utilizza le sue scoperte tecniche per trasformare qualsiasi cosa la natura offre «spontaneamente» in cibo più abbondante, in attrezzi da lavoro, in armi per la caccia e per difendersi da altri gruppi umani, in energia, in materiali più resistenti: è lo sviluppo delle forze produttive di tutto ciò che serve per vivere e organizzare la vita sociale che pone, in ampi archi storici, la necessità di organizzazioni sociali superiori.

Il divenire delle organizzazioni sociali umane, nella storia che parte dall'*ancestrale uomo tribale lottatore con le belve per giungere al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale* (4), conduce quelle a sviluppi verticali fino a «punti di rottura storica» - che coincidono con le grandi rivoluzioni sociali - nei quali tutta la struttura sociale esistente, messa in discussione dal suo stesso sviluppo, ossia dallo sviluppo delle sue forze produttive, cede oggettivamente al violento urto storico delle forze sociali sviluppatesi in classi antagoniste per lasciare il passo ad una nuova e superiore organizzazione sociale. Dalle primitive forme sociali delle comunità umane organizzate elementarmente sul piano della primitiva tecnica produttiva (il comunismo primitivo) alle successive e più complesse forme sociali della società schiavista, del dispotismo asiatico, del feudalesimo, fino alla moderna società del capitalismo, l'organizzazione sociale umana ha sviluppato progressi tecnici e scientifici di grandissima rilevanza che, applicati alla produzione, hanno permesso l'organizzazione sociale di popolazioni sempre più numerose e stanziali e l'organizzazione industriale della produzione anche agricola ponendo le basi per sfamare miliardi di individui.

I punti di rottura storica, accennati sopra, vedono l'urto violento delle forze sociali rappresentate dalle classi che, nello sviluppo della produzione ed economico della società, sono inevitabilmente proiettate a risolvere con la forza le contraddizioni accumulate nel processo di sviluppo della società esistente, dando vita - in un corso che non è mai stato lineare ma sempre accidentato e caratterizzato da alti e bassi, slanci in avanti e precipizi rovinosi - ad un'organizzazione sociale superiore. Tale corso storico delle società umane - che possiamo immaginare caratterizzato da andamenti verticali di progresso produttivo e sociale fino ad un apice che segna il limite della potenziale crescita e contemporaneamente il punto di rottura della vecchia società nel quale si innesta la linea ascendente della nuova società che in parte assorbe e in parte seppellisce la vecchia (5) - ha portato alla società odierna, sempre divisa in classi sociali antagoniste, in cui sono state superate tutte le separazioni

geografiche dei gruppi umani e in cui un unico modo di produzione, il capitalismo, domina e condiziona l'intero pianeta.

La società capitalistica, al pari delle precedenti società di classe ma con un potenziale di sviluppo storico immensamente più alto, ha generato le basi produttive, quindi economiche e sociali, non solo del suo superamento in quanto società divisa in classi, ma del superamento storico di tutte le società divise in classi. Formando la classe del proletariato, dei senza riserve, sfruttata dalla classe detentrica del capitale per estorcere il plusvalore - che è il tempo di lavoro non pagato - il capitalismo ha prodotto i suoi *seppellitori* (Marx), ossia la classe sociale che ha il compito storico di emanciparsi dallo sfruttamento capitalistico con la sua rivoluzione di classe e che, nello stesso tempo, svolge il compito storico di liberare l'intera umanità dal dominio del capitalismo, facendola finita definitivamente con il ciclo storico delle società divise in classi e aprendo al futuro della società umana la strada della *comunità fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale*.

La fine del mercantilismo capitalistico coinciderà con la fine di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con la fine del dominio delle merci e del mercato sulla vita degli uomini, con la fine di ogni oppressione economica e sociale che la divisione della società in classi produce inesorabilmente (oppressione economica, razziale, sessuale e culturale).

I comunisti marxisti conoscono questo percorso storico delle società umane, questa certezza storica della successione delle forme di produzione e delle rivoluzioni. Il marxismo è spiegazione scientifica e, nello stesso tempo, fornisce le armi della critica che conducono alla definizione della teoria delle rivoluzioni sociali, e alla teoria della rivoluzione proletaria e anticapitalistica in particolare. La coscienza, non degli individui, fosse anche dell'individuo più dotato, ma dei fatti storici che si riflette nel cervello degli uomini, guida lo sviluppo scientifico delle teorie rivoluzionarie; ed è proprio per questo dato storico della realtà materiale dello sviluppo sociale delle organizzazioni umane che i marxisti rifiutano la teoria secondo la quale la «coscienza individuale» sarebbe il motore dello sviluppo sociale dell'uomo.

Il materialismo storico e dialettico che sta alla base della teoria marxista risponde al principio «filosofico» secondo il quale prima viene l'azione e poi la coscienza: è dunque la realtà materiale, e l'azione materiale nella realtà, a determinare la coscienza, e il livello di coscienza, dell'azione umana e quindi della realtà materiale in cui l'uomo vive e si sviluppa. L'idealismo, che precede la borghesia ma che con la borghesia, dopo aver raggiunto la vetta più alta nell'epoca storica delle sue rivoluzioni, tocca il livello storico più basso e meschino, pretende invece che sia il pensiero, la ragione, la coscienza di ogni singolo individuo a determinare la sua azione e il suo sviluppo; e là dove la ragione borghese non riesce a spiegare l'origine di fenomeni sociali come la violenza, la fame, la miseria, la guerra, la morte, si rifugia necessariamente nella superstizione religiosa rimandando la causa di quei fenomeni ai disegni imperscrutabili e misteriosi di un dio.

Il marxismo non ha solo combattuto e vinto contro ogni forma di idealismo e di filosofia, ossia non si è limitato a fornire un'interpretazione del mondo e della storia delle società umane diversa e più completa di

## Il centralismo organico

quelle esistenti, ma ha generato la teoria rivoluzionaria per antonomasia, assorbendo e superando qualsiasi teoria rivoluzionaria precedente, quella cioè che non si limita più ad interpretare il mondo ma ne dirige il cambiamento.

Il marxismo rappresenta il punto di massima ascesa di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese, il socialismo francese (Lenin). «La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta - continua Lenin (6) - Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese». «Il marxismo - ribadisce Lenin - ha aperto la via a uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali, considerando l'*insieme* di tutte le tendenze contraddittorie, riconducendole alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie *classi* della società, eliminando il soggettivo e l'arbitrario nella scelta di singole idee "direttive" o nella loro interpretazione, scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le *radici* di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna» (7). Perfetta sintonia tra le argomentazioni di Lenin e della Sinistra comunista italiana.

E' detto a chiare lettere, dunque, che il marxismo elimina il soggettivo e l'arbitrario nelle scelte ideali o nella loro interpretazione, mentre scopre che le radici di tutte le idee e di tutte le varie tendenze *senza eccezione alcuna*, compreso quindi anche il socialismo scientifico, ossia quello che è stato chiamato da allora marxismo, vanno cercate nelle condizioni sociali delle forze materiali di produzione, e perciò nei rapporti sociali di queste forze materiali. Il pensiero del singolo, fosse il più dotato intellettualmente, non determina nulla, non determina alcun cambiamento: è materialmente il riflesso di quei rapporti sociali, e delle contraddizioni che li caratterizza. Ne può riflettere la conservazione, la reazione o il mutamento rivoluzionario a seconda della forza delle contraddizioni sociali, della tensione nei rapporti di forza tra le classi e del movimento delle classi rivoluzionarie nei confronti delle classi conservatrici e reazionarie.

Perché mai, allora, il programma rivoluzionario del proletariato, unica classe rivoluzionaria della società moderna, che costituisce la base fondamentale dell'azione del partito, dovrebbe essere sottoposto al giudizio del voto affinché una maggioranza contingente ne definisca di volta in volta, di situazione in situazione, la piena validità o meno? Il programma rivoluzionario del proletariato non deriva da una particolare filosofia, o da una particolare teoria economica e sociale, ma da una teoria che ha superato ogni superstizione, ogni giustificazione della schiavitù salariale, ogni mistificazione della realtà dei rapporti sociali di classe, collocando il processo di sviluppo di tutte le società che si sono succedute finora nella realtà storica delle condizioni materiali di vita e di produzione delle varie classi. Il programma rivoluzionario della classe proletaria non è il risultato delle elucubrazioni dei cervelli di Marx e di Engels, ma discende dalla teoria del socialismo scientifico che a sua volta è il punto d'approdo, di incontro e nello stesso tempo di superamento, di tutte le teorie più avanzate del secolo XIX, come appunto affermava Lenin.

## NESSUNA LIBERTÀ PERSONALE DI ANALISI, DI CRITICA, DI PROSPETTIVA

Ogni movimento politico, che nella storia si costituisce per rappresentare e difendere interessi di classe, si rifà a teorie che a loro volta rappresentano un punto d'approdo di esperienze del passato delle lotte fra le classi. Questo vale anche per il movimento comunista, e quindi per il partito comunista che ne è la definizione organizzata nello spazio e nel tempo grazie alla teoria marxista che ne fa da base imprescindibile.

«Nessun movimento può trionfare nella storia - si legge nelle nostre *Tesi caratteristiche* del 1951 - senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario» (8).

E' dunque ovvia conseguenza organizzativa che nel partito, una volta esclusa la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva, si escluda l'organizzazione di congressi e di ambiti in cui quella libertà prenda la forma di tesi contrapposte da sottoporre ad un voto; come è ovvio che tutto l'armamentario organizzativo che si riferisca ad elezioni di comitati e di organi preposti a dirigere questa o quella attività del partito, o l'intera attività di partito, e alla ricerca di una maggioranza per assicurare all'azione del partito un sufficiente livello di disciplina da parte dei suoi membri, si riveli del tutto inadatto e, alla lunga, controproducente e perciò venga infine eliminato dalla vita del partito.

Le *Tesi* del 1951 che abbiamo citato, hanno rappresentato, per una parte del partito di allora, un punto fermo sia d'arrivo nella definizione chiara e inequivocabile delle basi d'adesione al partito, sia un punto di partenza di quel partito omogeneo, saldo nella teoria e definito nella sua formula organizzativa, che era il traguardo indispensabile di tutto il lavoro di restaurazione teorica e di ricostituzione formale dell'organo partito cui si dedicarono - già durante la seconda guerra e soprattutto dalla fine della guerra in poi - le diverse, ma anche confuse e disomogenee, forze che si richiamavano alla Sinistra comunista italiana. Quelle *Tesi* funzionarono da «cartina di tornasole» nel senso che la prima e grande scissione avvenuta nel nostro partito di ieri, quella appunto del 1951-52 (9), avvenne su questioni basilari, come appunto la concezione del partito.

Una cosa è, infatti, concepire il partito come un insieme di compagni dai quali ci si attendono elaborazioni ed elucubrazioni di nuovi schemi e spiegazioni del mondo, e ai quali si offre libertà di analisi, di critica e di prospettiva affinché le loro opinioni, ordinate in tesi, si confrontino in appositi congressi nei quali vi sia una maggioranza che decida la giustizia o meno di quelle tesi, impegnando così il partito a seguire, di volta in volta, ciò che la maggioranza assembleare decide. Un'altra cosa è, invece, concepire il partito come quell'organo in cui si è cristallizzata

la coscienza storica della classe rivoluzionaria, che assicura nel tempo la **continuità** della teoria non sottoposta ad aggiornamenti o revisioni, e che mantenga la rotta politica definita dall'esperienza delle lotte del passato e dai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni senza cambiarla di volta in volta (come successe purtroppo all'Internazionale Comunista) sotto l'urto delle situazioni contingenti. Compito non facile e non automaticamente assolto grazie alla semplice stesura di un corpo di Tesi, ma indispensabile perché il partito di classe sia in grado di prepararsi e preparare il proletariato allo scontro finale decisivo, quando la situazione storica si volgerà favorevolmente verso la lotta rivoluzionaria.

Quindi, prima acquisizione non temporanea ma permanente è la rivendicazione della continuità della teoria e del programma politico del partito cui si deve disciplina non per cieca fiducia ma per convincimento politico, innanzitutto da parte degli organi dirigenti del partito e, ovviamente, da tutti i suoi aderenti. Tale disciplina non è necessario regolamentarla con nuovi statuti elaborati appositamente, almeno per tutto il periodo in cui la ripresa della lotta di classe del proletariato non sia estesa e duratura, cosa che potrebbe porre concretamente il problema di rendere più efficaci e appropriati gli Statuti cui già ci possiamo riferire.

Non siamo mai stati contrari a mettere per iscritto le norme di comportamento del partito e dei suoi militanti, tutt'altro. Abbiamo a disposizione gli Statuti dell'Internazionale Comunista e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale approvati al 2° congresso del 1920, oltre allo Statuto del Partito Comunista d'Italia approvato al 1° congresso del partito nel gennaio del 1921 e ribadito nel congresso di Roma del 1922; documenti che esprimono la sostanziale coerenza col programma del comunismo rivoluzionario, e in questo senso rivendicati dalla nostra corrente, ma che risentono inevitabilmente della situazione storica in cui nelle questioni organizzative - come nelle questioni tattiche - la messa a punto non era del tutto completata. L'Internazionale Comunista aveva sì l'obiettivo di diventare il Partito Comunista Mondiale, ma i suoi primi anni non potevano prescindere dalle diverse esperienze già maturate dal movimento comunista internazionale e dalle difficoltà reali incontrate nella formazione dei partiti comunisti nei diversi paesi, partiti che provenivano da scissioni dei vecchi partiti socialisti e socialdemocratici in modi molto meno intransigenti e netti di quanto non fosse stato necessario storicamente. Partiti che si portavano appresso in eredità abitudini e tradizioni ancora in parte legate alla democrazia e al legalitarismo, cosa che impedì loro, nel corso degli anni, una completa maturazione rivoluzionaria fino ad influenzare negativamente il movimento comunista internazionale in generale e in particolare il partito bolscevico di Lenin.

Quando si renderà necessario è a quegli Statuti che faremo riferimento, eliminando le disposizioni che riguardano la prassi democratica dei congressi, delle federazioni, del diritto di voto, la libertà di aggiungere localmente regole, e della partecipazione alle elezioni e al parlamento. Molta attenzione è e sarà prestata ai rapporti con altri gruppi e partiti politici, al rifiuto del metodo delle lettere aperte e del coinvolgimento delle forze del partito ad iniziative od organismi facenti riferimento ad altri partiti; nel senso che l'obiettivo prioritario sarà sempre quello di distinguere e difendere intransigentemente l'autonomia programmatica, politica, tattica e or-

ganizzativa del partito proletario di classe.

### PRASSI DEMOCRATICA ED ESPEDIENTISMO: SEMPRE A BRACCETTO

Una concezione delle questioni organizzative, che si è rivelata nel tempo deviante, vuole che ogni fatto e atto organizzativo sia preventivamente incasellato in un articolo, o in un comma, di quell'insieme di norme tecniche che formano appunto lo Statuto del partito. Non c'è dubbio che gli Statuti cui ci siamo riferiti siano il risultato delle lotte del partito proletario del passato, e che il loro valore non consista tanto nella descrizione formalistica dei vari articoli che regolano la disciplina cui è tenuto ogni aderente al partito e i casi di indisciplina, quanto nello spirito, nella visione e nell'impostazione generale - che è programmatica e politica - dalle quali discende appunto l'aspetto tecnico-organizzativo dell'attività del partito. Come non c'è dubbio che è lo sviluppo dell'attività del partito nei diversi paesi, lo sviluppo della sua dimensione numerica e lo sviluppo della sua specifica lotta contro tutte le altre forze di conservazione e di reazione della società a livello internazionale e per l'influenza determinante degli strati decisivi del proletariato, a definire i limiti delle condizioni di adesione, di attività e di disciplina dei suoi aderenti e dei suoi organismi direttivi. Ma è altrettanto indubbio che le esperienze del passato, e soprattutto le lezioni storiche tirate dalla recidiva opportunistica che spezzò la continuità teorica e programmatica del marxismo rivoluzionario fino a spezzarne la continuità organizzativa, non potevano essere riproposte nell'involucro formalistico dei vecchi Statuti. Le lezioni storiche riguardavano *tutti* gli aspetti della restaurazione teorica e della ricostituzione dell'organo-partito dopo la tremenda sconfitta della Grande Rivoluzione d'Ottobre e soprattutto del movimento comunista internazionale. Teoria e prassi nel marxismo non sono ambiti separati e slegati; sono organicamente uniti cosicché dai principi contenuti nella teoria marxista - come ad esempio il centralismo - discendono dialetticamente le direttive tattiche e organizzative che, pur non essendo collocate fuori delle reali condizioni della lotta di classe e, quindi, dei rapporti di forza fra le classi, tengono però conto dell'intera prospettiva della lotta rivoluzionaria che il proletariato, e il partito comunista alla sua guida, devono e dovranno ingaggiare per ottenere il successo storico della fine del capitalismo e di ogni società divisa in classi contrapposte.

L'esperienza delle lotte del passato, e delle sconfitte, ha dimostrato che il meccanismo democratico non solo all'interno della lotta politica nella società capitalistica, ma all'interno stesso del partito comunista rivoluzionario, è soprattutto veicolo delle tendenze opportuniste. Per mezzo di questo veicolo la classe dominante borghese persevera nel più vasto e insidioso inganno con cui paralizza la classe del proletariato non solo dei paesi capitalistamente avanzati, ma, ormai, anche quello dei paesi capitalistamente arretrati, devianone ogni energia sociale nell'impotenza di un reticolato farraginoso e inconcludente. Ed è ormai più che dimostrato dai fatti storici legati alla sconfitta del movimento comunista rivoluzionario internazionale, che è *del tutto falsa* l'idea che il meccanismo democratico, se maneggiato accortamente da un partito che non perda di vista l'obiettivo finale della rivoluzione, possa essere utile alla causa facilitando il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i militanti nel-

## Il centralismo organico

l'attività e nell'azione del partito. Questo convincimento era solidamente posseduto dalla Sinistra comunista italiana già negli anni della costituzione dell'Internazionale Comunista e della formazione del Partito Comunista d'Italia, come le grandi battaglie di classe sulla questione della rivoluzione, della dittatura e dello Stato proletario dimostravano. Ma, se diamo il giusto peso agli argomenti teorici e politici che Amadeo Bordiga usò nell'avanzare la proposta della formula del «centralismo organico» al posto del «centralismo democratico» nel 1922, e a quelli che continuò ad utilizzare in tutte le vicende che videro gli esponenti della Sinistra comunista italiana man mano allontanati dalla direzione del partito a causa dell'intervento molto più tecnico-organizzativo che teorico-politico dei dirigenti dell'Internazionale, non possiamo che concludere in un modo: che *il criterio democratico, finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna (Il principio democratico, 1922)* non sarà mai elevato a principio, perché *se i comunisti possono e devono regolarsi elasticamente rispetto ai canoni della democrazia interna sindacale (Ibidem)*, rispetto all'attività e all'azione di partito essi sono tenuti ad un *comportamento unitario e per nulla elastico*, per nulla dettato dalle esigenze e dalle influenze di altri raggruppamenti o soggetti politici. L'ambito della lotta immediata e sindacale è una cosa, mentre l'ambito della lotta politica e generale è ben diverso; nei due grandi campi di attività del partito non vi deve essere contraddizione, ma coerenza organica nel senso che l'attività sul terreno immediato è al servizio dell'attività sul terreno più generale e rivoluzionario, risultando essere un passaggio necessario per raggiungere l'obiettivo più grande e storico: che la lotta proletaria abbatta il potere borghese e capitalistico in tutto il mondo aprendo il cammino alla nuova società comunista.

Le vicende storiche hanno nei fatti escluso che il meccanismo democratico, negli anni Venti del secolo scorso ancora usato anche se solo accidentalmente (come ripetuto negli argomenti di Amadeo Bordiga), potesse riguadagnare una qualità eguale o superiore all'accidentalità. Nel tentativo di ricostituzione del partito, durante e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, da parte di alcune componenti che si rifacevano alla Sinistra comunista italiana, le questioni organizzative vennero imposte ripercorrendo la vecchia strada dello Statuto del partito comunista d'Italia del 1921-22 e, soprattutto, rifacendosi agli stessi criteri del centralismo democratico (10) che erano stati adottati allora.

Nell'opera generale di restaurazione teorica del marxismo e di bilanci dinamici delle esperienze legate alla rivoluzione russa, all'Internazionale Comunista, al Partito comunista d'Italia e alla lenta ma inesorabile degenerazione dei partiti comunisti europei e infine dell'Internazionale stessa, le forze più intransigenti e coerenti della Sinistra comunista italiana riproposero anche le questioni organizzative sulla traccia già segnata nel 1922 e resa più attuale e affidabile dopo il cedimento al burocratismo, alla disciplina terroristica e alla pressione statale dello stalinismo, vera espressione e sintesi della terza ondata opportunistica che spezzò il cammino alle forze sane della rivoluzione comunista.

Il **centralismo organico** fu riproposto non come una formula che miracolosamente risolvesse in anticipo i nodi organizzativi determinati dalle difficoltà obiettive in cui l'attività del partito si sarebbe via via trovata, e non come

una formula da usare per superare tutti i problemi di ordine pratico o tattico che facessero sorgere discordanze o divergenze, ma come un **principio** - e perciò un obiettivo cui tendere - al quale vincolarsi e dal quale far discendere le direttive e le norme organizzative del partito.

L'altro corno del problema era costituito dall'espeditismo - organizzativo e tattico - in cui il partito avrebbe potuto scivolare nell'intenzione di accelerare la ripresa di classe, di accelerare il processo storico rivoluzionario, o semplicemente «per rimanere sempre a galla» come denunciato chiaramente nelle *Tesi caratteristiche* del 1951 (11).

L'attitudine a fissare ed adottare scorciatoie tattiche per ottenere con minor sforzo l'obiettivo rivoluzionario è attitudine interamente borghese, derivante dalla congenita attività mercantile della borghesia in ogni momento e luogo della sua esistenza. Il processo di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria matura innanzitutto attraverso condizioni di carattere storico e oggettivo - le cause sociali profonde delle crisi storiche della società -, ma vi interviene anche l'opera di proselitismo e di propaganda del partito di classe; la coscienza degli obiettivi storici del proletariato e la volontà di perseguirli agendo praticamente e coerentemente nella realtà storica, fanno del partito di classe un *fattore*, oltre che un prodotto, della storia. Ma il partito «esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti» (12); il riferimento riguarda non soltanto gli allora partiti socialisti e comunisti ufficiali, influenzati e figli dello stalinismo, ma anche tutti i diversi gruppi, a partire dal movimento trotskista, che lottavano contro lo stalinismo ma con pratiche e metodi devianti e ispirati ad una supposta «democrazia proletaria» o a manovre di sapore «militare» - come l'entrismo - attraverso le quali *accelerare* il processo rivoluzionario nelle grandi masse del mondo. Col tempo i partiti stalinisti o post-stalinisti hanno cambiato pelle e i movimenti antagonisti o sono spariti, dopo deviazioni anarchiceggianti o lottarmatiste, o si sono semplicemente trasformati in tante piccole tessere di un mosaico democraoide e parlamentaristico, antiproletario e anticomunista quanto i più raffinati predecessori.

«Questi mezzi - gli espedienti di cui sopra - che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espeditismo tattico»» (13). E qualche brandello di partito sulla strada dell'espeditismo tattico e organizzativo, purtroppo, ha continuato a sopravvivere, come la stessa storia del nostro partito di ieri dimostra, dalla scissione del 1951-52 dal gruppo di «battaglia comunista» fino all'ultima crisi esplosiva del 1982-84 (14).

Ribadiamo con le tesi del 1951: per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. E tutti gli espedienti cercati e adottati per far ascoltare ai proletari la voce di classe, per rendere più accattivanti e meno ostiche la teoria marxista e della prospettiva della rivoluzione, della dittatura proletaria e del terrore rosso, per incrementare l'influenza nel proletariato abituato alle dolci parole della democrazia, della pace, del lavoro che «nobilita l'uomo», sono in realtà mezzi di deviazione di principio attraverso i quali non solo ci si allontana dalla

teoria marxista, spesso richiamata formalmente come una specie di noiosa giaculatoria, ma si ostacola il difficile e arduo cammino del proletariato alla riconquista dell'unico terreno in cui si risolvono tutte le contraddizioni della società, il terreno della lotta di classe.

Talvolta siamo stati accusati di non voler mettere per iscritto le norme organizzative interne perché saremmo prigionieri di una visione leaderista del partito, nel senso che tutta l'attività del partito dipenderebbe dalle tesi che sarebbero frutto di elucubrazioni del grande capo, ieri Amadeo Bordiga, poi Bruno Maffi e domani chissà quale altro atteso cervellone.

I borghesi, se non usano la calunnia, il falso, il disprezzo per la verità - come d'altra parte ogni buon mercante deve saper usare - non hanno altro metro di polemica che la riduzione di ogni fatto storico, di ogni avvenimento che riguarda forze sociali e grandi masse, alla meschina dimensione dell'individuo, del singolo personaggio, dal pensiero e dall'azione del quale dipenderebbe la storia dell'intera umanità; insomma, come un piccolo dio in terra, ad immagine e somiglianza - nel bene e nel male - del dio soprannaturale, simmetriche superstizioni.

La Sinistra comunista, sul solco sicuro del marxismo non adulterato, ha sempre combattuto l'ideologia individualista e, insieme, l'idealismo con cui la borghesia ha giustificato non solo la propria ascesa al potere disarcionando aristocrazia e clero e distruggendo i vincoli economici e feudali della società, ma anche la conservazione di quel potere che in tutte le fasi successive si caratterizzò sempre più in un movimento antistorico dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive e dei bisogni reali di una società soffocata dalle leggi del mercato capitalistico.

L'attitudine alla disciplina organizzativa dei comunisti rivoluzionari non deriva da una «scelta individuale» o dall'accettazione formale di uno Statuto, ma dal convincimento politico del programma rivoluzionario e dei dettami politici che coerentemente ne derivano, e che prevedono l'azione del partito, pur complessa e differenziata sui diversi piani della lotta di classe, in modo unitario, perseguendo gli obiettivi della lotta rivoluzionaria nello sforzo permanente di continuità nello spazio e nel tempo. In questo senso, la ferrea disciplina richiesta da Lenin per i militanti del partito, tanto più nelle fasi della guerra civile e rivoluzionaria e della dittatura proletaria a potere conquistato, costituisce un elemento indispensabile e vitale della lotta stessa, elemento che si innesta organicamente nella coscienza collettiva rappresentata dal partito.

Capi e gregari, come era d'uso chiamarli negli anni Venti del secolo scorso, sono militanti che svolgono funzioni diverse ma nell'unica unità organica che chiamiamo partito: militanti che per principio non sono esclusi da alcuna attività o funzione all'interno del partito; militanti che non sono incoraggiati a «far carriera» all'interno del partito non solo perché si escludono successi storici a distanza visibile ma perché i metodi organizzativi non si basano sul prestigio personale e sulla divisione artificiale dei compiti, ma sull'integrazione delle differenti capacità individuali in un'attività organica e unidirezionale nella quale l'apporto di ogni compagno militante è il risultato anche se microscopico di un processo di maturazione delle condizioni oggettive della lotta di classe.

Quando si afferma che i capi del partito, i responsabili dei diversi rami di attività o di sezione, non vengono eletti col metodo della consultazione elettorale e del voto, ma

sono materialmente e oggettivamente indicati da una *selezione naturale* degli elementi più capaci e affidabili per quei compiti, non si lascia che questa questione venga «risolta» dalla casualità, ma la si collega strettamente al processo storico di maturazione delle condizioni favorevoli alla rivoluzione. La selezione dei capi è parte integrante della formazione del partito di classe, perché si basa su elementi storici materiali e oggettivi che sono unici: la teoria marxista, i principi del comunismo rivoluzionario, il programma rivoluzionario, che non sono il risultato di elucubrazioni di cervelli per quanto formidabili, ma il risultato della lotta storica tra forze sociali gigantesche e anonime. Per quanto la funzione dei capi del partito comunista rivoluzionario sia fondamentalmente tecnica, non per questo essa va valutata secondo criteri organizzativi o, peggio, burocratici; quella funzione riveste carattere politico nel senso che il suo svolgimento, organico nell'attività collettiva del partito, non può esprimere la sua più alta efficacia ed efficienza se non per il fatto di essere integrata politicamente nella più complessa attività del partito permeata dai dettami e dalle direttive politiche che provengono dallo sforzo di rendere attuale e di realizzare il programma rivoluzionario del partito. I compagni che condensano meglio la coerenza programmatica e politica e che assicurano meglio di altri la continuità teorica, politica e organizzativa nello spazio e nel tempo sono i compagni che questa selezione naturale chiama a dirigere il partito senza alcun bisogno della consultazione elettorale dei singoli individui-membri del partito.

L'incontro fra il *partito storico* e il *partito formale*, ossia tra la teoria del comunismo rivoluzionario e l'organizzazione fisica del partito di classe, non è mediato o mediabile dalla presenza di un Lenin o di un Bordiga, ma avviene grazie alla concomitanza di fattori reali che sono a loro volta il risultato dello scontro fra le classi, di una lotta che ha prodotto e produce scintille di coscienza di classe; il singolo militante rivoluzionario rappresenta in un certo senso la forma fisica, attuale e instabile di quella coscienza di classe. In quanto tale non potrà mai *essere* il partito, nel senso formale del termine, e tantomeno nel senso storico; ma sono quelle *scintille* prodotte dalla lotta fra le classi che possono, in date circostanze storiche e sulla base di una teoria e un programma invariati e invarianti, unirsi e trasformarsi in una collettività organizzata, in un partito appunto. Il luogo e il tempo nei quali questo avveniva, avviene e avverrà non dipendono dalla volontà delle singole scintille, ma dai processi materiali e storici della formazione delle società e della lotta che le classi sociali sono storicamente determinate a svolgere.

La collettività organizzata in partito rappresenta l'incontro fra partito storico e partito formale, e le funzioni tecniche e organizzative del partito formale non sono che la declinazione attuale dei compiti pratici che il partito si dà in virtù di quella coscienza degli obiettivi storici della lotta di classe che, in quanto partito, rappresenta.

Perciò i compagni più capaci e affidabili (in termini di coerente svolgimento dell'attività politica e militante) sono chiamati ad assumersi le maggiori responsabilità pratiche e politiche del partito. In quanto responsabili di partito svolgono la funzione di collettori delle forze del partito, convogliandole verso obiettivi immediati e futuri secondo le direttive diramate dall'indispensabile organismo centrale. Tutto funziona con coerenza e disciplinatamente nella misura in cui a nessuno dei militanti di partito, capo

## Il centralismo organico

o gregario che sia, è permessa la libertà di analisi, di critica e di prospettiva, la libertà individuale di elucubrare e di porre le proprie opinioni come elemento fondante la propria adesione e attività all'interno del partito.

Con ciò non affermiamo che i testi di partito siano sempre *perfetti, irrevocabili e immodificabili* (15), o che le direttive emanate dal centro del partito siano sempre giuste. Affermare che non c'è libertà personale di formulazione di tesi da sottoporre al voto alla ricerca di una maggioranza non significa che i singoli compagni di partito non possano dedicarsi alla elaborazione di materiali con lo scopo di trovare forme migliori e più complete di trattazione dei diversi aspetti della teoria e del programma del partito. Rimanendo nel solco già tracciato e invariante della teoria marxista, e seguendo la linea delle battaglie di classe che nel tempo hanno definito i passaggi obbligati dell'attività del partito rivoluzionario - come i bilanci dinamici dei grandi svolti storici hanno dimostrato - ogni compagno, anche giovanissimo, è in grado ed è allo stesso tempo sollecitato a dare il proprio contributo al lavoro del partito. Integrare le diverse capacità nel lavoro comune del partito significa proprio questo: da ciascun compagno militante secondo le sue capacità, al di fuori delle logiche di carriera, di personalismo e di separazione dei compiti.

### LE DIVERGENZE, COME PREVENIRLE E SUPERARLE

Se la Sinistra comunista ha sempre sostenuto, fin dai primi passi dell'Internazionale Comunista, che si rendessero *più rigorose e rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico*, e che fossero *precisate nello stesso senso tutte le norme della sua tattica*, come mai non si è data una sua regolamentazione scritta nel momento della ricostituzione del partito nel secondo dopoguerra?

Negli Statuti, nelle Condizioni di ammissione, nelle Risoluzioni organizzative e tattiche, si sono sempre formalizzati i criteri e le norme che rispondevano alla prospettiva positiva della lotta di classe e rivoluzionaria, e si è sempre cercato di definire che cosa sarebbe avvenuto nei casi in cui la disciplina di partito fosse stata rotta. Come dicevamo in precedenza, riteniamo che non ci sia ancora bisogno di riscrivere quanto è già contenuto negli Statuti dell'Internazionale Comunista del 1919 e 1920 e in quelli del partito comunista d'Italia del 1921 e 1922. Questi documenti vanno però integrati con le Tesi di Napoli e di Milano del 1965 e 1966 nelle quali si condensano le lezioni storiche delle deviazioni organizzative e tattiche, e la conseguente degenerazione, che caratterizzarono il cammino dell'Internazionale dal suo terzo congresso in poi.

Coloro che si sono ricollegati alla formula del centralismo democratico sono convinti di aver dato la risposta ad ogni questione organizzativa importante, limitandosi a ribadire quei criteri e quelle norme di cui la stessa storia della degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che ne facevano parte ha dimostrato i limiti e le debolezze.

Di fatto, è proprio il metodo democratico inteso come prassi risoltrice della gran parte dei problemi tattici e organizzativi - se correlata al principio del centralismo, come fermamente ribadito da Lenin - a costituire l'elemento di debolezza della struttura organizzativa del partito di classe. Attraverso di esso, invece di rendere *più rigorose*

*e più rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico* (16) - come affermano le nostre Tesi -, l'Internazionale fu portata a renderle più morbide, equivoche (come nel caso dei partiti "simpatizzanti") o contrastanti con le norme appena date (come la fusione con i partiti da cui ci si era appena scissi).

«*Allorché si delineò che una certa rilassatezza in questi terreni vitali, da noi denunciata allo stesso grande Lenin, cominciava a dare effetti dannosi, fummo costretti a contrapporre relazioni a relazioni e tesi a tesi*» (17). Ma questa situazione non portò mai la Sinistra italiana a rivendicare il metodo democratico: «*A differenza da altri gruppi di opposizione, da quelli stessi che si formavano in Russia e dalla stessa corrente trozkista, noi evitammo sempre con cura di dare al nostro lavoro interno all'Internazionale la forma di una rivendicazione di consultazioni democratiche ed elettive di tutta la base, o del reclamare elezioni generali dei comitati direttivi*». Non lo fece allora, tantomeno lo farà nel momento in cui, dopo la tragedia della sconfitta generale del movimento rivoluzionario degli anni Venti e dopo il precipitare dell'Internazionale Comunista nel pantano dell'opportunismo più distruttivo, riprese il lavoro di restaurazione della dottrina e di ricostituzione del partito internazionale unico. Allora, quando il movimento del proletariato rivoluzionario aveva ancora l'occasione di riprendere la lotta in Europa e nel mondo per abbattere il potere delle borghesie, e l'Internazionale Comunista, nonostante i primi cedimenti alle teorie opportuniste, continuava a rappresentare il punto più alto del movimento rivoluzionario mondiale, la Sinistra italiana lavorava affinché la parte più sana e radicata nella tradizionale lotta in difesa del marxismo e delle prospettive rivoluzionarie fosse in grado di rimettere il movimento sulla rotta giusta. Le nostre Tesi lo affermano chiaramente: «*La Sinistra sperò di salvare l'Internazionale ed il suo tronco vitale e valido di grandi tradizioni senza organizzare movimenti di scissione, e respinse sempre l'accusa di essersi organizzata o di volersi organizzare come una frazione, o come un partito nel partito. Nemmeno la Sinistra, anche quando le manifestazioni del nascente opportunismo andavano diventando sempre più innegabili, incoraggiò od approvò il sistema delle dimissioni individuali dal partito o dalla Internazionale*» (18).

Tante furono le accuse alla Sinistra comunista italiana da parte delle forze dell'opportunismo, e dello stalinismo in particolare, ma mai gli accusatori poterono accusarla di rivendicare il metodo democratico, o di contrapporre alla burocratizzazione e ai metodi terroristici di disciplina adottati dai vertici staliniani, criteri di disciplina democratici. Cercarono di convincere in tutti i modi Bordiga, e attraverso di lui tutta la corrente di Sinistra, con le lusinghe e con le minacce, fin dalle grandi discussioni sul parlamentarismo rivoluzionario, affinché si disciplinasse alle direttive dell'Internazionale accettando di volta in volta, un cedimento dopo l'altro, le deviazioni che stavano concretizzandosi con l'idea che la situazione generale di ritardo dei partiti comunisti europei nella preparazione rivoluzionaria potesse essere rimediata attraverso indicazioni tattiche e organizzative più morbide e che andassero incontro a formulazioni ed esigenze dei partiti socialdemocratici che contavano ancora su di una forte influenza sul proletariato. Ma si trovarono di fronte una corrente che aveva radici profonde e salde e che continuò a dare battaglia senza mai cedere sul piano democratico e per-

sonalistico. Altri capi politici della corrente di Sinistra di allora, come Gramsci, Terracini, Togliatti, cedettero alla pressione e alle oscillazioni dell'Internazionale, per poi crollare di fronte allo stalinismo vincente.

Ed è quella qualità di intransigenza e di profonda radice marxista che porrà la Sinistra comunista italiana nelle condizioni di essere praticamente l'unica forza al mondo - anche se ridotta ai minimi termini - a resistere alla pressione e agli attacchi dello stalinismo, oltre che a quelli della borghesia in veste democratica come in veste fascista, e in grado successivamente di rimettersi al lavoro per la restaurazione teorica del marxismo e per la ricostituzione del partito internazionale unico.

Allo stesso modo, come si combatte il metodo delle consultazioni democratiche ed elettive, così si combatte il metodo delle espulsioni.

Rileggiamo dalle nostre Tesi: *«la Sinistra nel suo pensiero fondamentale ha sempre visto il cammino verso la soppressione delle scelte elettorali e dei voti su nomi di compagni o su tesi generali come un cammino che andava verso la abolizione di un altro ignobile bagaglio del democratismo politicantesco, ossia quello delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali. Abbiamo molte volte enunciato in tutte le lettere la tesi che questi procedimenti disciplinari dovevano andare diventando sempre più eccezionali per avviarsi alla loro scomparsa»*. Ma, ciò che è ancora più importante, è che *«se il contrario avviene, e peggio se queste questioni disciplinari servono a salvare non principi sani e rivoluzionari ma proprio le posizioni coscienti od incoscienti di un opportunismo nascente, come avvenne nel 1924, 1925, 1926, questo significa soltanto che la funzione del centro è stata condotta in un modo sbagliato e gli ha fatto perdere ogni reale influenza di disciplina della base verso di lui, tanto più, quanto più viene sguaiatamente decantato un fasullo rigore disciplinare»* (19).

### **La funzione del centro, ecco il perno della questione.**

Il partito retto dal metodo democratico presuppone un funzionamento basato sulle divergenze, sulle contrapposizioni, insomma sulle crisi, e prevede norme vincolate alle decisioni prese con la consultazione elettorale e il voto: la decisione che passa sarà quella votata dalla maggioranza anche se quella decisione fosse in contraddizione con il programma, l'impostazione politica generale e gli obiettivi definiti, ossia con tutto ciò che costituisce il nucleo programmatico e politico su cui si è costituito il partito. Da questo punto di vista il centralismo, rivendicato da molti che si richiamano al leninismo e alla Sinistra, si ridurrebbe ad un semplice coordinamento tecnico, ad una specie di buca delle lettere, mentre la responsabilità politica dell'intera attività del partito, e della sua azione, verrebbe trasferita di fatto interamente sui militanti, ciascuno dei quali dovrebbe dare il suo voto su questa o quella interpretazione del programma, su questa o quella decisione tattica, su questa o quella attività o azione del partito. L'unitarietà del partito e della sua azione, dipendendo dal voto di maggioranza che di volta in volta si esprimerebbe sommando i voti di ogni singolo militante, sarebbe quindi del tutto effimera. In questo modo l'attività e l'azione del partito comunista rivoluzionario sarebbero sempre prigioniere di un metodo che congenitamente è paralizzante in quanto non poggerrebbe sulla coerenza con le basi teoriche e programmatiche, né sull'omogeneità della visione generale, né

sull'unitarietà d'azione nei diversi campi di intervento. Proprio perchè il partito non agisce al di fuori della realtà della società capitalistica e della lotta fra le classi, quel metodo si dimostra un efficace veicolo della visione idealistica del mondo e della società, tipica della borghesia, e delle abitudini alla sottomissione degli interessi specifici del proletariato a quelli più *generali e superiori* (così li propaga la borghesia) della patria, dell'economia e del popolo, prendendo il sopravvento sulla visione marxista del mondo e sugli interessi di classe del proletariato.

L'idealismo e l'inganno sociale rappresentato dal democraticismo, cacciati dalla porta del programma storico della rivoluzione comunista, tornerebbero così ad intossicare l'organismo-partito attraverso quella parte della sua attività che può apparire secondaria e mai definita e che riguarda l'organizzazione e la tattica. Ma è proprio per questa ragione che la Sinistra comunista italiana insistette tanto con l'Internazionale Comunista affinché le misure di organizzazione e di costituzione del partito fossero più rigorose e rigide e le norme tattiche non fossero generiche ed equivoche. Non era una fissazione formale, una specie di estremismo della formula, ma lo richiedevano le esigenze organiche dell'omogeneità del movimento comunista internazionale e della sua azione come partito comunista unico nel mondo.

La lotta rivoluzionaria e le esperienze del passato, sia nelle vittorie che nelle sconfitte del movimento comunista mondiale, hanno dimostrato che il metodo democratico, anche se usato con un controllo centralistico, ha prodotto soltanto danni sia alla conduzione dell'attività del partito sia a livello tattico e politico più generale, fino a spezzare non solo la continuità organizzativa ma anche la continuità politica e teorica del partito. Esse hanno dato la dimostrazione in negativo del metodo democratico, ed hanno dialetticamente dimostrato che il partito rivoluzionario deve dotarsi di un metodo organizzativo superiore, all'altezza storica dei suoi compiti alla luce appunto delle lezioni tirate dalla degenerazione dell'Internazionale Comunista.

Le *Tesi di Napoli* e di *Milano* (20) costituiscono, in effetti, quel bilancio dinamico che il partito ha tirato dai grandi svolti storici in cui le forze possenti delle classi sociali nello scontro titanico per la vita o per la morte hanno dato il massimo della loro esperienza. Lo Statuto che il partito redigerà un domani, quando la sua attività grandeggerà nella ripresa della lotta di classe e la sua estensione organizzativa nei diversi paesi richiederà una complessa articolazione scritta delle regole di adesione e comportamento per i diversi organi del partito e per ogni singolo militante, non potrà che definire i suoi vari articoli in perfetta coerenza con queste Tesi, recependone non soltanto lo spirito ma anche le direttive pratiche già in esse contenute.

Il militante comunista non nasce al di fuori dell'ambiente borghese, ma proviene dalle sue fortissime contraddizioni ed è, singolarmente preso, veicolo di quelle contraddizioni. Esso deve lottare contro le abitudini e le attitudini nelle quali la società borghese immerge ogni nato e nascituro; deve lottare contro una visione idealistica e falsa della realtà e dei rapporti sociali; deve lottare contro la meschina riduzione dello scopo della vita al sacrificio permanente o alla sopraffazione per risparmiarsi qualche dose di sacrifici; deve lottare contro un'istruzione volta esclusivamente al mercato capitalistico e alle sue esigenze; deve lottare, contemporaneamente, contro ogni

## Il centralismo organico

specie di superstizione, e in particolar modo quella religiosa, per riuscire a comprendere qualche squarcio di realtà fisica e materiale; deve lottare, e questa è la parte più dura, contro la democrazia, in principio e in prassi, con la quale le classi dominanti borghesi riescono, sulla scorta di una lunga esperienza storica, a mobilitare le masse proletarie e diseredate del mondo in difesa dei loro interessi di concorrenza, in difesa dei loro privilegi, del loro dominio, della loro infinita sete di profitto capitalistico.

Nel testo del 1965 (21) che abbiamo già citato, possiamo leggere per intero la potente descrizione del militante di partito: *«Le violente scintille che scoccarono tra i reperi della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancentrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale».*

Chi conosce non soltanto superficialmente le posizioni della Sinistra comunista italiana, sa che non si sta parlando dell'individuo singolo, slegato dal partito e dalla sua attività materiale, ma di quel compagno che è militante comunista e rivoluzionario in quanto membro del partito comunista rivoluzionario, quindi di un elemento che lo scontro oggettivo delle contraddizioni sociali esistenti e della lotta di classe e rivoluzionaria ha *selezionato* e spinto verso il superamento della società esistente, verso il partito storico, *verso il comunismo*, verso la comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

Perciò è sbagliato pensare che il partito (tanto più se si tratta del partito storico) sia rappresentato completamente da ogni singolo militante, come è sbagliato pensare che il partito sia costituito dalla somma o, se volete, dalla moltiplicazione di singoli militanti comunisti. Il partito di classe, dal punto di vista formale, non è, nemmeno, il risultato organizzativo della volontà di singoli elementi che «decidono» di *costituirsi in partito*, ma è un risultato - sebbene temporaneo se misurato sul tempo storico - di un processo di maturazione di condizioni obiettive che contengono il livello raggiunto della lotta fra le classi, la tensione delle contraddizioni sociali, la presenza di una tradizione storica del movimento comunista, la presenza fisica di elementi che attivano il collegamento nello spazio e nel tempo fra le lotte del passato, le esperienze condensate nel movimento storico del comunismo rivoluzionario, le condizioni oggettive di costituzione di un'organizzazione di partito sulle basi certe del marxismo e dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

Si diventa militanti comunisti *nel* partito e *col* partito in cui ogni elemento si integra e partecipa ad una forza che è collettiva, o non è.

L'adesione individuale al partito non contraddice il quadro che abbiamo sinteticamente delineato. E' una precisa norma organizzativa del partito, derivante dalla tradizione del movimento comunista internazionale, e risponde dialetticamente ad una visione anti-individualista del partito. A difesa dell'unico programma, dell'unica teoria e dell'unicità dell'organizzazione politica del partito, così come si rifiutano fronti politici con altri partiti o gruppi politici, si rifiutano anche aggregazioni al partito di gruppi già organizzati. Si parte dal concetto che il programma e le tesi politico-tattiche e organizzative del partito siano

già dati e che comunque non siano oggetto di scambio: o si accettano o si rifiutano, non ci sono mezze misure. Inoltre il partito è un'organizzazione strutturata in modo organico, con organismi dedicati al miglior funzionamento della sua attività complessiva collegati fra di loro in forma piramidale e non orizzontale, rispondenti ad un unico organo centrale. Il partito, per sua impostazione fondamentale, nega la formazione di correnti e di frazioni interne ed è perciò che non ha bisogno di congressi nei quali dare voce alle diverse correnti o frazioni. Come non prevede gruppi separati all'interno, allo stesso modo non prevede l'aggregazione di gruppi esterni preorganizzati. Perciò l'adesione al partito è la più semplice e diretta: individuale.

Non che rifiutare la formazione di correnti e frazioni al suo interno, o l'adesione di gruppi già preorganizzati, risolva la questione delle eventuali divergenze che possono sempre nascere all'interno del partito e che possono svilupparsi fino alla formazione di vere e proprie correnti o frazioni. Una cosa è però strutturare il partito già nella forma di frazioni aggregate e tenute insieme da un programma più o meno genericamente condiviso e applicato, un'altra è strutturare il partito come un'organizzazione fondata interamente sull'omogeneità del programma e delle direttive politico-tattiche e che affronta le divergenze che possono sempre nascere e svilupparsi nel suo seno come fatti materiali eccezionali e da trattare con grande attenzione dato che sono sempre il sintomo di una conduzione sbagliata del partito.

Quindi, con ragione, le *Tesi di Napoli* ribadiscono che *«nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei componenti il partito è in questo: il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusive forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe»* (22).

Essendo legati alla materialità dello scontro sociale e della lotta fra le classi, ed intervenendo nella realtà contraddittoria del capitalismo - con le sue profonde ineguaglianze, sperequazioni e violenze -, i comunisti sanno che l'attività di partito incontra e incontrerà inevitabilmente ostacoli non solo materiali e organizzativi, ma ideologici creati dalla grande e radicata influenza borghese, e piccoloborghese, sul proletariato. Le divergenze interne al partito in merito alle più diverse questioni pratiche, tattiche, politiche o teoriche non solo non sono da escludere, ma sono da prevedere. Non stiamo parlando di dissensi, ma di divergenze. Esse sono uno dei risultati dell'influenza ideologica borghese, dell'incessante propaganda borghese

se al fine di indirizzare le energie di classe del proletariato su cammini e obiettivi borghesi. Esse possono prendere spunto da qualsiasi fatto, da qualsiasi idea, da qualsiasi difficoltà: è un fatto materiale e va affrontato come tale analizzandone origini, potenzialità di sviluppo, danni prevedibili, probabilità di superamento. Se, da un lato, non vanno mai prese con leggerezza, perché quando emergono e prendono la forma di un'idea organizzata rappresentano un importante segnale di disagio politico, dall'altro lato non vanno nemmeno sopravvalutate o personalizzate. Il livello di divergenza può essere non decisivo per la continuità organizzativa, politica e teorica del partito, quando cioè la divergenza non pone in discussione i fondamenti teorici e politici su cui si basa l'attività del partito. Nei fatti, l'esperienza insegna che è soltanto la solidità teorica e la forza reattiva del partito a costituire le leve con le quali superare, *senza perdere la rotta rivoluzionaria*, gli ostacoli incontrati dal partito. Fra i moltissimi esempi che possiamo citare ne prendiamo alcuni, storicamente decisivi, come nel caso delle *Tesi di Aprile* con cui Lenin rimise il partito bolscevico sul binario corretto della rivoluzione proletaria, o nel caso della pace di Brest-Litovsk o in quello della tragica repressione di Kronstadt grazie ai quali si salvò la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia.

Le divergenze di ordine tattico, politico, organizzativo o teorico emergono sempre come conseguenza dell'attività del partito nei diversi campi, conseguenza di una lotta politica che non ha sempre le stesse identiche forme nei diversi livelli, ma che si articola con priorità, intensità, mezzi pratici differenti - sebbene sempre indirizzata secondo criteri di unitarietà e omogeneità politica - a seconda dei periodi storici, dei rapporti di forza fra le classi e del livello di scontro sociale che la lotta di classe raggiunge o dal quale ripiega. La divergenza espressa dalla Sinistra comunista italiana, negli anni Venti del secolo scorso, nei confronti dell'Internazionale Comunista e dello stesso Lenin in merito alla tattica del parlamentarismo rivoluzionario, dato il periodo storico di grande spinta rivoluzionaria e dato il grande risultato della costituzione della Terza Internazionale su fondamenti teorici e politici solidissimi, non fu considerata dalla stessa Sinistra come elemento di rottura, in quanto il corpo teorico su cui quella tattica si legava era appunto corretto e il fatto che fosse alla base dell'Internazionale Comunista come primo tentativo di Partito Comunista Mondiale assumeva un grande valore storico che non poteva - in quel torno di tempo - essere messo in discussione da una divergenza giustamente considerata secondaria. Ma quando nel 1926, dopo una serie lunghissima di cedimenti tattici e politici dell'Internazionale Comunista, il corpo teorico originario fu messo in discussione con la teoria del socialismo in un solo paese, allora la rottura con l'Internazionale si rese obiettivamente necessaria, perché a quel punto la rotta non era più raddrizzabile, come d'altra parte la storia dimostrò ampiamente.

Se il partito, pur non incoraggiandoli, deve prevedere l'emergere sulle più varie questioni di punti di dissenso o di divergenza, esso sa anche che non sono particolari precetti scritti che potranno impedire il loro emergere. Ma l'esperienza delle lotte passate, e delle tragiche ondate opportuniste che hanno travolto il movimento comunista, ha prodotto le Tesi sull'organizzazione cui ci siamo continuamente riferiti. E in qualche modo potremmo anche tentare di elencare in brevissimi punti alcuni atteggiamenti

cui i militanti di partito devono attenersi perché quell'esperienza non vada perduta.

Ci sono delle condizioni grazie alle quali il dissenso o la divergenza possono essere di stimolo al partito per scolpire meglio, con più chiarezza, le proprie linee politiche e tattiche nella prospettiva di una continuità organizzativa e d'azione; o possono addirittura diventare, nello sviluppo di una lotta politica che non riguarda più soltanto i rapporti del partito con l'esterno, ma la vita interna del partito, punti di necessaria rottura e scissione.

Come ad esempio:

1) collegare sempre il dissenso o la divergenza all'impostazione organica e impersonale dell'attività e dell'azione del partito;

2) enunciare le questioni su cui il dissenso si esprime rapportandole alle linee politiche e tattiche che il partito si è dato e che lo definiscono nella sua attività;

3) evitare ogni decisione o scelta dettata dal desiderio di ottenere risultati positivi con il minimo sforzo;

4) non cedere all'innamoramento di formule o parole d'ordine o azioni ritenute di per sé di più facile e immediata comprensione da parte delle masse;

5) non alzare più o meno artificialmente barriere fra teoria e prassi, tenere perciò sempre presente che non solo la rivoluzione non è questione di forme di organizzazione, ma non lo è nemmeno l'attività del partito volta allo sviluppo e alla preparazione rivoluzionaria di se stesso e del proletariato;

6) escludere a priori aggiornamenti, innovazioni, revisioni della teoria marxista, siano avanzati da elementi dotati intellettualmente o da organismi direttivi del partito; allo stesso modo, escludere aggiustamenti del programma politico del partito col pretesto di situazioni «nuove» ed «impreviste» nel mondo, nel paese in cui si è presenti o all'interno stesso del partito;

7) rifiutare la cieca disciplina alle direttive impartite dagli organi dirigenti il partito, poiché l'adesione al partito non è un atto di fede, come si rifiuta la rivendicazione della libertà di analisi, di critica e di prospettiva;

8) escludere le soluzioni amministrative per dirimere le divergenze (come chiedere o dare le dimissioni, sospendere da un incarico, espellere ecc.), ma affrontare e risolvere le divergenze politicamente, prendendo atto, se il distacco dalle basi politiche e teoriche del partito diventa incolmabile, dell'impossibilità di un lavoro in comune;

9) escludere il metodo della formazione di frazioni interne come risposta alle difficoltà di far passare nel partito linee tattiche, politiche o organizzative diverse da quelle esistenti; escludere il metodo della pressione ideologica o pratica come strumento terroristico nei confronti dei compagni divergenti;

10) l'indipendenza politica e organizzativa del partito, dunque la sua autonomia da ogni altro raggruppamento politico e da ogni istituzione e apparato del capitalismo e del suo Stato, riguarda la collettività-partito e obbliga i propri militanti a difenderla in ogni circostanza, ma non può mai essere intesa come autonomia del singolo militante rispetto al partito stesso;

11) non cedere all'illusione che l'alleanza con altri gruppi o partiti politici, in forma più o meno stretta, temporanea o prolungata, possa essere utilizzata dal partito come scorciatoia per raggiungere più velocemente un'influenza sulle masse.

La giusta comprensione del centralismo organico pas-

## Il centralismo organico

sa attraverso la questione non solo della stretta disciplina politica e organizzativa che deve caratterizzare il partito, ma anche attraverso il modo in cui si affrontano i dissensi e le divergenze che nascono nel partito. Ci sono stati compagni che (nel 1973-74) uscirono dal partito formando un altro raggruppamento politico intorno al periodico *Il Partito Comunista* (23), e che avanzarono questa tesi: nel partito di classe non esiste la lotta politica; se c'è lotta politica vuol dire che quel partito non è più il partito di classe.

E' chiaramente una visione metafisica del partito, l'illusione di un'organizzazione perfetta, senza sbavature, dissensi, divergenze o scissioni. Insomma, sarebbe come dire che il Partito comunista d'Italia del 1921 o il Partito Bolscevico di Lenin non erano partiti rivoluzionari. Questa visione non si discosta poi molto da quella di sapore anarchiceggiante per cui ogni militante di partito è di fatto il partito, e quindi ogni molecola che compone la collettività partito è, di fatto, indipendente dalle altre, pensa e agisce in piena autonomia. Ciò non impedisce a quel gruppo di giurare fede assoluta al programma e alle tesi della Sinistra comunista. Ma, ostentare ammirazione per i testi classici e di partito non significa non cadere nell'opportunismo. Le *Tesi di Milano* (24) che abbiamo già citato, non a caso sostengono che «a nulla vale un corpo di tesi se quelli che le accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico».

D'altra parte, nella storia del movimento comunista, e dei suoi precipizi degenerativi, le divergenze che lo hanno tormentato e infine distrutto spesso colpivano i vertici prima della base. Non per caso, quindi, abbiamo sempre affermato che a nessun militante (e soprattutto ai capi) è permesso improvvisare nuove tattiche, nuove formule organizzative, ma ognuno si deve attenere in modo obbligatorio non solo al programma del partito e alle sue linee politiche generali, ma anche alle direttive d'azione che da quelli discendono e che sono le norme d'azione. Nel testo di partito intitolato *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, si può leggere infatti:

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme d'azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione» (25). Non vi è ammessa alcuna libertà d'opinione, né d'azione, tanto meno per i compagni del centro che hanno la responsabilità di guidare il partito.

Ragione di più, questa del negare il diritto all'improvvisazione, per gettare alle ortiche il metodo democratico delle consultazioni e dei voti.

### IL LAVORO COMUNE NELL' ATTIVITA' DI PARTITO

L'abitudine al lavoro *associato* che il capitalismo ha imposto all'umanità, se da un lato ha fatto fare un salto storico formidabile alle forze produttive e al loro sviluppo, ha d'altra parte convogliato le stesse forze produttive

nell'imbuto della produzione e riproduzione del capitale per cui la stragrande maggioranza della popolazione umana è sottomessa al lavoro salariato che è sì associato ma all'esclusivo scopo di estorcerne il plusvalore, ossia la quantità di tempo di lavoro non pagato che il capitalista valorizza nel profitto capitalistico. Il lavoro in fabbrica, negli uffici, nei campi, sotto il capitalismo non è più individuale; ogni operaio, ogni impiegato, ogni lavoratore agricolo è addetto ad un segmento del ciclo produttivo complessivo che, per completarsi prima di trasformarsi in prodotti pronti per la vendita nel mercato, ha bisogno di tanti altri operai, impiegati, lavoratori agricoli, ciascuno dei quali addetto agli altri segmenti del ciclo produttivo. E non ha importanza che ogni singolo lavoratore sappia esattamente che cosa deve fare ogni altro singolo lavoratore; l'importante per il capitalista è che ogni lavoratore salariato svolga la sua specifica mansione nel minor tempo possibile e al costo inferiore possibile in modo che dall'intero ciclo produttivo sgorgi il maggior profitto possibile.

Il capitalista ha la visione completa del ciclo produttivo dal quale ottenere il suo profitto, l'operaio ha una visione parziale, limitata, in ultima analisi cieca del ciclo produttivo in cui è inserito il suo sfruttamento specifico.

Ciò che accomuna i lavoratori salariati non è tanto il fatto di essere impegnati in un ciclo produttivo che ha un suo inizio e una sua conclusione, ma il fatto di lavorare sotto le stesse condizioni di sfruttamento che sono appunto quelle salariali: è il rapporto fra i possessori di capitale, dei mezzi di produzione e degli strumenti di dominio sociale e i possessori di forza lavoro; insomma, il rapporto fra borghesi e proletari.

Nel corso di sviluppo dell'economia capitalistica gli interessi di classe fra borghesi e proletari si acuiscono, si differenziano e si fanno sempre più antagonisti, anche se i proletari - rincretiniti dalla propaganda borghese sui presunti interessi comuni tra sfruttatori e sfruttati - non ne percepiscono la profondità e l'inconciliabilità. Lo stesso concetto di *interesse comune* prende il significato falso dell'interclassismo, ossia di qualcosa che porta dei benefici a tutti coloro che si riconoscono in quell'interesse comune al di sopra delle differenze di classe; ci si riferisce soprattutto ai decantati valori di patria, di nazione, di cultura, di religione o semplicemente di azienda, a valori che nella materialità della vita quotidiana perdono il loro alone idealistico e svelano tutta la meschina realtà del mercato nel quale si incontrano fabbricanti e consumatori, venditori e acquirenti, imbonitori e gonzi, strozzini e strozzati, speculatori e imbrogliati.

Nella società borghese gli interessi sono di classe, quindi sono fondamentalmente antagonisti rappresentando, come rappresentano, obiettivi sociali e storici inconciliabili. La loro conciliazione è storicamente impossibile; perciò se la conciliazione è affermata e praticata lo si deve ad un rapporto di forza che obbliga l'altra classe o le altre classi alla propria sottomissione. E nella società borghese molte sono le forze sociali che operano per la conciliazione fra le classi: la borghesia dominante, innanzitutto, le mezze classi, la religione, l'opportunismo e la sua forma più moderna che è il collaborazionismo. «La morte delle energie rivoluzionarie - sostiene un nostro testo fondamentale - è nella collaborazione tra le classi» (26).

L'interesse comune nella società divisa in classi non riguarda le classi antagoniste, ma la classe *in sé*, e può

essere declinato nelle mille stratificazioni in cui la moderna società capitalistica suddivide ogni classe sociale. L'interesse comune, nel senso borghese, è legato sempre ad una convenienza economica o politica e può riguardare la convenienza immediata fra due persone fino alla convenienza storica tra forze sociali e Stati; la prospettiva in cui questo interesse è inserito è la conservazione sociale, il mantenimento del modo di produzione capitalistico e delle sue condizioni di sviluppo. L'interesse borghese si basa sull'appropriazione privata dei prodotti, sulla proprietà privata, e si riconosce soltanto nella società e nel potere politico che difende e conserva queste basi. L'interesse comune per i borghesi è quello che difende i loro privilegi sociali.

L'interesse comune nel senso proletario è collocato ad un livello superiore, tendenzialmente impersonale, legato alle condizioni di vita e di lavoro in cui si trovano tutti i proletari, non importa chi sia il loro padrone capitalistico; tutte le volte che questo interesse *comune* viene abbassato al livello economico e personale esso perde la sua caratteristica proletaria di classe, quella che lo inserisce nella prospettiva della rivoluzione sociale, del rivoluzionamento politico ed economico dell'intera società che, nel proprio sviluppo, pone le basi materiali per il superamento delle condizioni produttive legate al capitale e al lavoro salariato. Abbassato al livello economico e personale, inevitabilmente esso si trasforma in corporativismo, burocratismo, localismo, andando a spezzare la tendenza unificante del movimento di classe proletario.

L'interesse di classe è, quindi, comune a tutto il proletariato in quanto *classe che possiede una prospettiva storica*, un programma storico, un obiettivo storico, appunto quello della rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese: la rivoluzione che seppellirà definitivamente la società del capitale e del lavoro salariato, la società degli antagonismi di classe, dei soprusi e delle vessazioni, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'interesse borghese è continuare a sfruttare il lavoro salariato; l'interesse proletario è finirla con il lavoro salariato e il suo sfruttamento capitalistico: di *comune* questi due interessi non hanno nulla!

Il lavoro, nella società borghese, per i proletari è il lavoro salariato, ossia il lavoro sottoposto allo sfruttamento capitalistico della forza lavorativa della classe proletaria. La fondamentale attitudine dell'uomo ad una attività di intervento sulla natura per modificare la situazione data a beneficio della sua vita sociale, l'attitudine quindi a fabbricare, a trasformare materiali grezzi in oggetti finiti e di utilità sociale - quel che normalmente viene definito *lavoro* - nelle società divise in classi è stata piegata agli interessi delle classi dominanti. Il lavoro è sempre stato una ricchezza sociale, solo che nella società presente è la borghesia che si appropria interamente questa ricchezza attraverso, appunto, il modo di produzione capitalistico che pone obbligatoriamente il lavoro salariato al servizio del capitale.

L'interclassismo cancella la distanza fra lavoro salariato che produce ricchezza e capitale che se ne appropria, falsando la realtà delle posizioni antagoniste delle rispettive classi; esso alimenta l'inganno borghese dell'eguaglianza, della fraternità e della libertà, facendo passare per interesse comune ai proletari e ai borghesi lo sfruttamento del lavoro salariato. Il lavoro comune tra proletari e borghesi non può quindi esserci, o meglio, se c'è, è solo a vantaggio dei borghesi.

Nelle associazioni il lavoro comune ha la funzione di convogliare l'attività degli associati verso obiettivi comuni, verso la difesa di interessi comuni. Succede per le associazioni sportive, sindacali, religiose, economiche, politiche o a delinquere. La differenza, dunque, sta negli obiettivi e nei metodi per raggiungerli. Le associazioni interclassiste, che hanno perciò obiettivi misti, ossia che tendono a soddisfare interessi di diverse classi, sono associazioni ingannevoli perché nella realtà conducono la loro attività secondo criteri di priorità determinati dalla forza degli interessi dominanti, che sono quelli borghesi. Le associazioni di carattere proletario, per difendere effettivamente gli interessi del proletariato, non possono mescolare i propri obiettivi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie con obiettivi di difesa degli interessi borghesi, sul piano aziendale, di quartiere, di comune o nazionale, perché i due tipi di interessi si scontrano: o vince l'uno o vince l'altro. E il collaborazionismo fa vincere gli interessi borghesi facendoli passare per interessi *comuni* ai proletari. Se gli interessi non sono quindi comuni, non può esserci nemmeno lavoro comune.

Il partito politico del proletariato è differente da ogni altro partito politico perché non è un'azienda, non risponde cioè ai canoni delle strutture economiche capitalistiche. Esso ha per obiettivo storico la trasformazione della società capitalistica in società senza classi, in società comunista, in una società in cui le categorie mercantili e capitalistiche sono state completamente superate. E' dunque questo grande obiettivo storico che condiziona il programma e la prassi del partito proletario di classe. L'attività che il partito di classe è chiamato a svolgere è tutta, ripetiamo **tutta**, indirizzata a realizzare i principi della rivoluzione proletaria e comunista; quindi il lavoro che i militanti che formano il partito fanno e devono fare deve rispondere a criteri coerenti e organici con il programma del partito e con i suoi principi.

Nel partito di classe non si fa carriera, non si scalano posti di comando, non si svolgono ruoli superpagati: non vi sono manager, ma nemmeno manovali. Le responsabilità organizzative nel partito si svolgono sulla base delle esigenze politiche che il partito esprime nel suo sviluppo e in perfetta coerenza con il programma e le linee politiche e tattiche definite; e queste esigenze politiche si soddisfano soltanto con il lavoro comune di tutto il partito. Il lavoro comune, nel partito proletario, è la naturale espressione dell'attività di partito; se il lavoro comune si interrompe, nel partito si apre una crisi.

La caratteristica specifica del partito proletario di classe, oltre al suo programma politico e alla dottrina marxista su cui si basa, è di non funzionare secondo la prassi e le regole di tutti gli altri partiti che esistono nella società borghese. Ripetiamo, il partito di classe del proletariato non è un'azienda e dunque non è teso a combattere la concorrenza di altri partiti, non convoglia tutte le sue energie al successo di mercato (numero di iscritti, di voti, di parlamentari ecc.), non si fa guidare nelle sue decisioni dalla convenienza economica o politica immediata o futura. Il partito di classe del proletariato è l'organo per eccellenza della rivoluzione proletaria e comunista, la guida di un movimento di classe che non scaturisce dalle "scelte del mercato elettorale" o del "mercato dei consensi", ma che è esso stesso determinato dallo sviluppo contraddittorio degli antagonismi sociali sulla cui linea di rottura sociale il partito di classe agisce ed ottiene l'influenza e la fiducia delle masse proletarie del mondo.

## Il centralismo organico

Perciò i militanti del partito comunista rivoluzionario svolgono coerentemente la loro attività alla condizione di svolgerla in perfetta comunione di intenti, di organizzazione, di metodi, di mezzi e di obiettivi politici e tattici: *il lavoro comune è l'organica attività di partito*. E', inoltre, il metodo perché ogni militante si integri effettivamente nell'attività di partito, diventi e si senta parte di essa.

In presenza di divergenze, soprattutto quando le divergenze prendono consistenza, il lavoro comune ci va di mezzo, l'attività di partito tende a perdere la sua organicità. I virus dell'opportunismo, che tentano costantemente di attaccare il partito di classe del proletariato, hanno più probabilità di infettare, in parte o per intero, l'organismo-partito quanto meno l'attività di partito è organica, ossia coerente con la dottrina, i principi, il programma e le linee politiche e tattiche definite. Si comprende bene, allora, quando le nostre *Tesi di Napoli* dichiarano che «chi, vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga», abbandonando le fila del partito senza che il partito adotti in materia alcun provvedimento disciplinare (27).

Va detto che i provvedimenti disciplinari non sono esclusi in assoluto nel partito, ma vanno adottati con grandissima cautela e in situazioni del tutto eccezionali; ad esempio di fronte a compagni che divergono profondamente dal partito imboccando un'attività sabotatrice o frazionistica che tende a deviare il partito dalla sua rotta definita ma con la pretesa di utilizzare a tal fine gli organi centrali e i mezzi di propaganda del partito.

Nel partito non vi è libertà di opinione, ossia non vi è libertà di analisi, di improvvisazione, di prospettiva, e quindi non vi è libertà di divergere. Ma quando la divergenza emerge e prende forma, il partito ha il dovere di riprendere i temi della divergenza rimettendoli sul binario dell'originaria impostazione teorica e programmatica, alla luce delle linee politiche e tattiche che derivano dai bilanci dinamici del movimento rivoluzionario comunista. E' grazie a questo lavoro di ribadimento, di raddrizzamento teorico e programmatico che è possibile riassorbire la divergenza; se anche a questo punto la divergenza non si risolve, la strada per coloro che non sono all'altezza dei compiti del partito è semplicemente quella di abbandonare il partito perché il lavoro comune non è più possibile.

### COSCIENZA DI CLASSE? SOLO NEL PARTITO

E' tesi marxista che la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo costituisce la coscienza delle finalità del movimento storico della lotta di classe proletaria. Lenin, nel suo *Che fare?*, sottolineerà con grande forza che il partito, tra i suoi compiti, ha anche quello di importare la teoria rivoluzionaria nella classe del proletariato perché il proletariato in quanto tale, *in sé*, come classe salariata *per* il capitale, non possiede la teoria della sua emancipazione storica dal capitalismo.

Dunque, la conoscenza delle finalità rivoluzionarie della classe proletaria, quindi la sua coscienza, la si trova solo nel partito di classe.

Più volte nella storia del movimento proletario sono emerse tendenze di sapore illuminista o semplicemente culturalista, che sostenevano la tesi secondo cui il proletariato, nel suo movimento di lotta, acquisisce coscienza

di classe che, sviluppandosi in parallelo con lo sviluppo della lotta di classe, raggiunge le vette della conoscenza delle finalità a tal punto che può fare a meno del partito di classe come guida della rivoluzione, del governo della dittatura proletaria e della trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista. Tale tesi ha lo scopo di squalificare il ruolo del partito comunista rivoluzionario sia nella preparazione rivoluzionaria che, soprattutto, nell'esercizio del potere rivoluzionario a vittoria avvenuta. E ha, nello stesso tempo, lo scopo di squalificare il ruolo del movimento di classe del proletariato teso a rivoluzionare definitivamente l'attuale società capitalistica.

Coloro che sostengono che la dittatura deve essere *del* proletariato e non *sul* proletariato, colpevolizzando il partito di rifare quel che hanno fatto i partiti borghesi dopo la rivoluzione borghese vittoriosa, sono quelli che vedono la coscienza di classe nascere da ogni lotta immediata del proletariato, da ogni scontro sociale. E non tengono conto del fatto che il proletariato, in quanto classe dominata, classe *in sé*, è succube della propaganda e dell'influenza ideologica della classe dominante borghese. Questa condizione sociale del proletariato, se da un lato lo spinge a scontrarsi con le classi borghesi per ottenere nell'immediato un miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro e di vita, dall'altro, pur lottando, ribadisce i limiti dei rapporti sociali borghesi nel quadro dei quali chiede un prezzo più alto per la sua forza lavoro. Un salario più alto non è l'abolizione del salario, ma ne è il ribadimento. E' invece lo sviluppo della lotta che il proletariato fa per ottenere le sue rivendicazioni generali e unificanti (salario più alto, drastica diminuzione della giornata lavorativa, diminuzione dell'intensità del lavoro ecc.) che lo pone - ad un certo punto dello scontro di classe - nelle condizioni sociali, e politiche, di elevare la sua lotta immediata di difesa a lotta politica generale e di riconoscere nel partito di classe l'organo in grado di guidare lo scontro di classe fino alle estreme conseguenze, fino alla conquista del potere politico che si rivelerà anche al proletariato come lo sbocco oggettivamente necessario per avviare il processo di rivoluzionamento dell'intera società.

La lotta immediata, il restare nei limiti determinati dagli obiettivi compatibili con l'impianto politico e sociale borghese, impediscono al proletariato di generare naturalmente, spontaneamente, la coscienza delle sue finalità storiche.

Come per ogni classe delle precedenti società, anche la classe proletaria è il prodotto dello sviluppo delle forze produttive; rendersene conto non significa «conoscere le finalità storiche» dello sviluppo delle forze produttive, e quindi del movimento di classe, ma significa soltanto percepire la realtà dello scontro di interessi immediati fra proletari e borghesi. Che questo antagonismo porti, ad un certo punto dello sviluppo sociale, allo scontro finale tra le classi per la vita o la morte del capitalismo, lo ha scoperto soltanto la teoria marxista, che è appunto la conoscenza delle finalità storiche della lotta fra le classi, teoria che non nasce dalle immediate condizioni sociali del proletariato ma dalle condizioni generali di tutte le classi e dei loro rapporti nello sviluppo sociale; perciò deve essere *importata* nella classe proletaria con la propaganda e l'azione del partito di classe.

Solo nel partito politico del proletariato, che è una assoluta minoranza in termini quantitativi ma è il punto

più alto storicamente in termini qualitativi, vi è rappresentata la *coscienza di classe* del proletariato, e vi è la possibilità di rappresentare nell'oggi il futuro del movimento di classe del proletariato. Storicamente, il proletariato, senza partito, ha dimostrato di poter raggiungere un livello di conoscenza delle proprie finalità del tutto inadeguato; la Comune di Parigi del 1871 lo ha dimostrato. Come è dimostrato che il proletariato russo, guidato invece dal partito bolscevico di Lenin, ha effettivamente conquistato il potere mantenendolo per tutta la durata della guerra civile con la quale le potenze imperialistiche cercarono di abatterlo.

L'attività «cosciente» delle masse, sottoposte come sono all'oppressione salariale e alla propaganda borghese, darà sempre il comando alle forze borghesi o alle forze dell'opportunismo che non sono altro che forze borghesi travestite da proletarie; e questo succede perché quella «coscienza delle masse» non è altro che la coscienza borghese trasmessa per via ideologica e sociale a tutte le classi dominate.

Ci sono coloro che vorrebbero aderire al partito comunista rivoluzionario alla condizione che questo si limiti a fornire al proletariato gli strumenti della critica, le analisi delle situazioni, l'interpretazione degli avvenimenti e la propaganda delle finalità storiche, dell'ideale del comunismo. Insomma, aderirebbero al partito se questo non ponesse vincoli di teoria, di principi, di programma, di tattica e di organizzazione tali da non lasciare a nessuno dei suoi membri la libertà di elaborazione individuale delle tesi e di dibatterle con altre tesi elaborate allo stesso modo al fine di influenzare l'impostazione e la direzione in cui agire del partito, sottoposto in questo modo all'influenza dell'ideologia dominante, che è borghese, sul proletariato nelle diverse contingenze. Il partito-piano, alla stessa stregua della tattica-piano, verrebbe così sbriciolato e sostituito con un partito-processo, condizionato in modo determinante non dalle finalità storiche del movimento di classe del proletariato ma dalle vicende della lotta immediata del proletariato e, quindi, impossibilitato a guidare il proletariato nella rivoluzione.

In questo modo il proletariato verrebbe trattato come soggetto *cosciente* della propria forza e delle proprie prospettive storiche, *libero* perciò di *scegliere* teoria, programma, tattica, mezzi metodi ed obiettivi che crede più appropriati per la sua lotta di emancipazione; mentre il partito verrebbe trattato come guida spirituale, come uno dei protagonisti della lotta sociale che fornisce - uno fra i tanti partiti - la sua versione dei fatti, la sua idea di lotta, la sua visione del mondo, insomma come fosse un suggeritore, un comiziante, un parlamentare che fa dipendere il proprio successo dalla condivisione da parte dei proletari della sua visione del mondo e che, per ottenere questa "condivisione" è disposto ad abbassare il suo livello ideale a quello borghese che è il livello al quale socialmente accede ogni proletario. I maoisti di un tempo, con il loro «servire il popolo», avevano sintetizzato bene l'ipocrisia borghese tipica del mercante: servire la clientela; il popolo è il cliente di ogni politicante borghese, il proletariato è il cliente di ogni politicante in giubba rossa.

Ridurre il partito ad un compito di pura propaganda significa trasformarlo in un'azienda di servizio: si basano le sue possibilità di successo sul fatto che il proletariato lo «scelga» come suo fornitore preferito. Il risultato è che si falsa del tutto il corso oggettivo della storia, la realtà della lotta fra le classi e si consegnano alla classe borghese

se i destini della lotta del proletariato. Perché?

Perché il proletariato, in quanto classe sociale sottoposta al dominio economico e politico del capitalismo, può giungere *da solo* al massimo alla «coscienza tradeunionista» (Lenin) ossia a comprendere che i lavoratori salariati hanno bisogno di organizzarsi in quanto tali per ottenere, nel quadro del capitalismo stesso, un prezzo più alto per la loro forza lavoro. E' da questa lotta di difesa immediata, e dalla reazione della classe dominante borghese attraverso la forza del suo Stato, che emerge socialmente la necessità di superare il livello immediato e tradeunionistico della lotta, ponendo al proletariato il problema di una lotta più generale con obiettivi che oltrepassino i limiti degli interessi immediati, il problema della lotta politica contro il potere borghese e per la conquista rivoluzionaria del potere politico. E' dal movimento *di classe* del proletariato che si sviluppano le famose *scintille di coscienza di classe* di cui parla Lenin nel *Che fare?*; quelle scintille che sono destinate a mettere in contatto la parte più avanzata del proletariato col partito *storico* (la teoria marxista) e, quando esiste ed agisce nella realtà, col partito *formale*.

Perché il proletariato raggiunga il livello di movimento *di classe* è necessario che si riconosca in un programma politico che riguarda il movimento storico dell'intera classe proletaria, in una lotta che è lotta di tutte le classi della società e nella quale la classe proletaria primeggi su tutte le altre. La frammentazione del proletariato nella società capitalistica organizzata per aziende concorrenti, per categorie, sottocategorie e stratificazioni sempre più numerose di lavori, la dipendenza economica e sociale dalla quotidiana vendita della propria forza lavoro, la concorrenza costante fra proletari che il capitalismo alimenta in permanenza, inducono e costringono i proletari ad una visione immediata, parziale, tendenzialmente corporativa e individualistica della vita e del mondo. Soltanto nella lotta delle associazioni di difesa immediata i proletari conquistano un livello più ampio di obiettivi e di esperienza, un livello che tende alla solidarietà, all'unificazione, al riconoscimento di interessi comuni contro i quali le forze della conservazione sociale reagiscono in tutti i modi, compresi quelli violenti.

Ma è all'esterno dei rapporti immediati, parziali, quotidiani, corporativi e delle lotte che vi corrispondono, dunque a livello generale dei rapporti sociali di produzione e di scambio e dello sviluppo delle forze produttive nei quali sono coinvolte tutte le classi presenti nella società, che si è formata la coscienza di classe del proletariato, la teoria marxista, insomma il partito storico dell'unica classe rivoluzionaria dell'epoca del capitalismo. Lo scontro fra lo sviluppo delle forze produttive e le forme in cui queste forze si sviluppano crea le condizioni oggettive per il rivoluzionamento della società, per l'emancipazione del proletariato dall'oppressione del lavoro salariato che corrisponde, dialetticamente, all'emancipazione dell'umanità intera dal capitalismo. La coscienza di questo processo storico di sviluppo della lotta fra le classi, e dello sbocco storico rivoluzionario, è rappresentata dalla teoria marxista del movimento che può essere posseduta soltanto da quell'organo specifico che rappresenta nell'oggi il futuro di emancipazione del proletariato, appunto il partito comunista rivoluzionario. E' per questo che il partito non fa dipendere i suoi compiti, la sua attività, il suo programma e la sua organizzazione dalla lotta immediata del proletariato, ma dalla lotta generale anticapitalistica e

## Il centralismo organico

antiborghese condotta fino in fondo, fino alla completa distruzione del potere borghese e del capitalismo, fino alla completa trasformazione dell'intera società divisa in classi antagoniste nella *comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale*.

Il partito, perciò, rivolge la sua attività verso tutte le classi della società, e comprende nelle sue fila elementi provenienti da tutte le classi sociali perché nel partito non si è più operai, impiegati, intellettuali, artigiani o contadini, ma si diventa comunisti, militanti del partito che lotta per il rivoluzionamento completo della società presente; del partito che lotta, nello stesso tempo, contro l'influenza e le abitudini che la borghesia diffonde e radica in tutti i pori della società; del partito che non smette un istante di svolgere la sua attività controcorrente, di sognare la rivoluzione, di permeare la sua vita interna dello spirito proletario e rivoluzionario.

La coscienza di classe che il partito comunista rivoluzionario possiede è una qualità specifica del partito storico che i militanti non possiedono individualmente e che non possono ereditare come fosse una proprietà o un diritto scritto. E' la coscienza di classe, dunque la teoria rivoluzionaria, che forma i militanti di partito, non il contrario. Per questo, senza partito, senza attività e lavoro di partito non si può parlare di coscienza di classe, di movimento di classe, ossia di movimento del proletariato diretto verso finalità storiche che superano e dialetticamente negano le sue caratteristiche specifiche di classe.

Ogni visione, ogni concezione che riporta la coscienza di classe al livello del singolo individuo o di gruppi di individui, quindi al di fuori del partito comunista rivoluzionario, risponde all'ideologia borghese e perciò antirivoluzionaria.

Abbracciando la concezione del mondo e della storia dell'umanità che corrisponde alla teoria marxista del comunismo si è oggettivamente obbligati a porsi in antagonismo con l'ideologia borghese, negandole ogni possibile sviluppo positivo. All'obiettivo della conservazione sociale del dominio capitalistico sulla società il comunismo rivoluzionario contrappone l'obiettivo del completo rivoluzionamento della società capitalistica e della distruzione di ogni sua difesa; ideologica, sociale, economica, politica e militare. Perciò le «armi della critica» che il marxismo rappresenta nel corso della lotta fra le classi devono diventare «critica delle armi» nel periodo rivoluzionario, e questo passaggio non può avvenire che grazie all'attività e all'azione del partito di classe che assicura al movimento di classe del proletariato il suo sviluppo organico nella realtà storica dell'evoluzione sociale dell'umanità.

La realtà storica non si muove secondo i dettami della democrazia politica che la borghesia ha adottato per la sua rivoluzione e la conservazione del suo potere; si muove secondo le linee storiche delle forze sociali che tendono a superare i limiti della divisione della società in classi antagoniste, e che nello sviluppo delle forze produttive tendono a rompere ogni intralcio - economico, politico, sociale, ideologico - all'evoluzione oggettiva dello sviluppo dell'organizzazione sociale umana. Combattendo contro l'utopismo che descriveva la società futura come voleva che fosse, Marx la descrive *come sarà*; e ci sono migliaia di pagine di Marx e di Engels, di Lenin e del nostro lavoro di partito, a dimostrare che il marxismo non si è limitato a ridurre il socialismo all'eliminazione dello sfruttamento, all'eliminazione delle

diseguaglianze sociali. La forza della teoria marxista sta nell'adesione materialistica e dialettica al reale sviluppo storico della società umana, e qui riprendiamo da Engels un potente brano del suo *Antidühring*:

«Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'*organizzazione cosciente secondo un piano*. La lotta per l'esistenza individuale cessa. In questo modo, in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza effettivamente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano *coscienti* ed effettivi padroni della natura, perché, ed in quanto, diventano padroni della loro propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale, che sino allora stavano di fronte agli uomini come leggi di natura estranee e che li dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con *piena cognizione di causa* e quindi dominate. L'organizzazione in società propria degli uomini che sinora stava loro di fronte come una legge elargita dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria *libera* azione. Le forze obiettive ed estranee, che sinora hanno dominato la storia, passano sotto il controllo degli uomini stessi. *Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione, avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto*. E' questo il salto dell'umanità dal regno della *necessità* al regno della *libertà*»; e più oltre, alla fine del capitolo: «Compiere quest'azione di liberazione universale è il compito storico del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e *dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all'azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del socialismo scientifico*, espressione teorica del movimento proletario» (28). Le sottolineature sono nostre. Il socialismo scientifico, dunque, la teoria del comunismo che si concretizza nell'attività e nell'azione del partito comunista rivoluzionario, ha il compito di dare alla classe la coscienza delle condizioni della sua rivoluzione, della sua emancipazione dal capitalismo.

La preistoria dell'uomo terminerà, dunque, con la fine delle società divise in classi, e l'uomo finalmente imporrà la propria storia attraverso la distruzione della società capitalistica - e con essa di ogni residuo delle società precapitalistiche - e l'avvio della nuova società senza classi, della nuova collettività umana.

In un *Filo del tempo* del 1953, nella polemica con un gruppo francese di raddobbatori, *Socialisme ou Barbarie*, Amadeo Bordiga riprese i temi teorici collegati alla difesa dell'invarianza del marxismo per ribadire le posizioni del partito rispetto alla questione del partito, delle coscienze «delle masse», della cultura ecc. E, commentando il passo di Engels che abbiamo citato, sottolineava con perfetta sintesi: «*L'ora* dipinta nel potente squarcio di Engels è quella che verrà *dopo* la presa di possesso sociale dei mezzi di produzione, la fine della concorrenza economica e del mercantilismo: ossia verrà *molto dopo* la conquista del potere politico. Allora *per la prima volta* si

avrà un'attività cosciente degli uomini, della collettività umana. Allora, in quanto non vi saranno più classi» (29); le sottolineature sono di Amadeo Bordiga.

Quell'attività cosciente degli uomini, dell'intera collettività umana, è storicamente anticipata nel partito di classe, e solo in esso. Ma, come è utopistico pensare che nel partito di classe si possano realizzare i caratteri del comunismo che un giorno saranno propri di tutti gli esseri umani e che, quindi, nella collettività-partito si possano già vivere i rapporti sociali del comunismo, così è deviante pensare che il partito costituisca una specie di pezzo di comunismo già realizzato nel pieno della società capitalistica (e ancor più deviante è pensare che il comunismo sia possibile realizzarlo in un solo paese, in un solo territorio dove la conquista del potere politico da parte del proletariato sia avvenuta).

La società futura, il comunismo, non si imporrà allo stesso modo in cui si è imposto il capitalismo sul feudalesimo, cioè non vedrà la luce attraverso uno sviluppo economico che trasformi il modo di produzione all'interno dei vecchi rapporti sociali e politici prima di porre la questione del potere politico che liberi al suo completo sviluppo un modo di produzione nuovo già presente e attivo. Il comunismo potrà imporsi solo attraverso un percorso storico completamente rovesciato rispetto a quello che hanno seguito le classi nel corso della storia precedente: prima dovrà essere risolta la questione del potere politico centrale, e quindi il proletariato dovrà abbattere il potere borghese e poi, *soltanto dopo*, a potere politico conquistato e mantenuto nel tempo, si potrà mettere mano alle trasformazioni economiche che seppelliranno la produzione di merci e l'anarchia produttiva del capitalismo per lasciare libero il cammino alla nuova organizzazione e pianificazione economica e sociale. Il teatro della lotta per il comunismo è il mondo e non la fabbrica, il comune, il paese. E' lo sviluppo reale delle forze produttive che ha raggiunto lo stadio del capitalismo, l'universalizzazione del modo di produzione capitalistico, che permette di trasformare la produzione di merci in produzione di prodotti utili alla vita sociale dell'uomo; che permette - una volta distrutti i vincoli di classe che impediscono alla società di progredire - all'uomo di non essere più dominato dalla produzione di merci, ma di dominare la sua vita economica e sociale.

Il partito - che è *di classe* nel senso che rappresenta dialetticamente gli interessi generali e storici dell'unica classe che rivoluzionerà l'attuale società distruggendone ogni rapporto di classe - rappresenta *nello stesso tempo* sia gli interessi generali e storici della classe rivoluzionaria proletaria, lanciata alla conquista del potere politico nella sua lotta anticapitalistica e antiborghese, sia gli interessi generali della società umana che, nell'emancipazione del proletariato dal capitalismo, trova la via dell'emancipazione generale di tutta la società da ogni divisione di classe, da ogni vincolo determinato dalla divisione sociale in lavoro salariato e capitale, e quindi da ogni oppressione di classe derivante da questa divisione. Nel rappresentare questo ben preciso corso storico, il partito comunista rivoluzionario rappresenta contemporaneamente la necessità della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe e il suo superamento, la necessità della conquista rivoluzionaria del potere politico e della costituzione dello Stato proletario e la sua estinzione. In questa sua duplice funzione, in questa sua dialettica esistenza, il partito rivoluzionario è *di classe* nei suoi compiti rivolti

alla lotta contro il capitalismo e la borghesia, e non è «di classe» ma è *comunista* nel suo rappresentare nell'oggi il futuro della società umana, il comunismo appunto.

Il partito svolge i suoi compiti in modo organico perché non nega se stesso, non rinuncia a svolgerli nella società capitalistica per prepararsi a quelli della futura società senza classi; e non rinuncia a rappresentare gli interessi generali e storici della società umana liberata dalle condizioni di esistenza sottoposte al dominio capitalistico per dedicarsi alla sola lotta di classe nell'attuale corso storico capitalistico. Coloro che rifuggono dal metodo dialettico non riescono a comprendere, ad esempio, che lottare per l'abolizione del lavoro salariato non significa abbandonare il terreno della lotta proletaria per il salario, perché è attraverso la lotta proletaria anticapitalistica che il proletariato si prepara e allena alla lotta per obiettivi più alti e storici. E compito del partito rivoluzionario è di intervenire nella lotta immediata del proletariato per portarvi gli elementi politici e teorici dell'unificazione del proletariato in un'unica grande lotta contro il capitalismo e, quindi, stabilire il contatto con le scintille di coscienza di classe generate dallo sviluppo della lotta proletaria. In mancanza di questo contatto il proletariato è destinato a restare nel quadro dei rapporti sociali borghesi, che lotti o meno contro i padroni. Perciò il partito non perde occasione di utilizzare ogni spiraglio che si apre alla lotta proletaria per introdurvi la propria azione, la propria attività cosciente e pianificata indirizzata alla lotta rivoluzionaria.

Contro tutti coloro che, elucubrando sulla «coscienza delle masse», sull'autonomia e sulla libertà individuale, squalificano il ruolo del partito rispetto alla rivoluzione e alla dittatura proletaria, e che perciò deviano nel pantano democratico l'attività e l'azione del partito; contro tutti coloro che sostengono che il partito deve limitarsi ad *orientare* la lotta del proletariato, e non a *guidarla*; contro tutti coloro che sostengono che il partito, dati gli sviluppi degenerativi che si sono svolti nel corso storico della lotta proletaria e rivoluzionaria, non ha più ragione di esistere se non per la pura propaganda della società futura, opponiamo la nostra tesi:

«Sempre più la classe operaia, nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione, ha bisogno del suo partito politico! Successivamente muoiono le prime forme di associazione, mutualistica, cooperativa, sindacale (dopo la rivoluzione), aziendale, statale (soviet o simile che nasce *dopo* la rivoluzione e in quanto vi è la *dittatura* di classe): il partito in tutto questo corso si potenzia sempre più ed in un certo senso non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali» (30).

La caratteristica organica dell'attività di partito deriva da questa prospettiva storica; la qualità organica del suo centralismo risponde allo sviluppo reale e storico delle forze sociali e alla direzione cosciente e volontaria che il partito imprime a queste forze. Nella battaglia contro l'influenza e la prassi del mercantilismo che il partito comunista rivoluzionario fa per mantenere la rotta rivoluzionaria e per allenarsi ai suoi compiti rivoluzionari, la collettività-partito si dota di strumenti e forme d'organizzazione che via via rispondano più adeguatamente a quei compiti. Perciò la forma democratica, considerata del tutto accidentale, è stata abbandonata e con essa tutto il bagaglio ideologico delle libertà e delle autonomie personali.

## Il centralismo organico

Concludiamo con un altro brano ripreso dal lavoro di partito sul bilancio della rivoluzione e controrivoluzione in Russia e che sintetizza i punti cardine relativi alla vita interna di partito e alla sua definizione nella prospettiva rivoluzionaria, partendo da garanzie non formali ma sostanziali in tema di organizzazione:

«Dottrina: il Centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema *chiuso*. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro; il centro non può inventare nuove tattiche e mosse, sotto il pretesto di fatti nuovi.

«Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello stato, e contro le classi cui lo stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito sulla base. La dittatura non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici» (31).

I lettori non si facciano confondere dal fatto che nel

brano ora citato, a proposito di tattica, si è usato il termine «congressi internazionali» quale luogo nel quale il partito prende le sue decisioni in merito, appunto, alla tattica. All'epoca era usuale utilizzare questo termine per intendere le riunioni generali, internazionali del partito, come era ancora usuale chiamare interfederali le riunioni regionali. Rimane evidente e chiaro, già all'epoca, che le decisioni che il partito prende non passano per conta dei voti, né nei congressi internazionali né in quelli nazionali o nelle riunioni delle organizzazioni della base. Il legame dialettico tra centro e base del partito permette di superare l'uso accidentale del meccanismo democratico. Poiché né alla base né al centro del partito è consentita autonomia di analisi, di critica e di prospettiva, e non sono consentite manovre ed azioni non previste dalle linee politiche e tattiche già definite e valide per tutto il partito, le decisioni che il partito prende nelle sue riunioni, internazionali e non, le prende con sistema *chiuso*, chiuso appunto alle consultazioni democratiche, alle contrapposizioni di tesi, alla conta dei voti. Gli apporti dei militanti, delle sezioni, degli organi specifici del partito hanno lo scopo di migliorare e scolpire meglio le linee politiche e tattiche già definite, alla luce di avvenimenti, fatti e situazioni che obbligano il partito a prendere posizione e a decidere la propria azione.

---

(1) Vedi *Il principio democratico*, di A. Bordiga, in «Rassegna Comunista», anno II, n. 18 del 28 febbraio 1922, riprodotto nel volumetto di partito intitolato *Partito e classe*, n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale», Napoli 1972, pp. 62-63.

(2) Cfr. le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista* - luglio 1965, note come *Tesi di Napoli* perché presentate alla riunione generale di partito in quella città; pubblicate ne «il programma comunista» n. 14 del 28 luglio 1965, poi raccolte nel volume n. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze 1970; la citazione è a pag. 178. Un anno dopo, alla riunione generale di Milano dell'aprile 1966, riprendendo lo stesso tema, furono presentate le *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, pubblicate ne «il programma comunista» n. 7 del 1966, poi raccolte anch'esse nel volume n. 2 citato.

(3) *Ibidem*, pag. 180.

(4) Come magnificamente descritto nel testo di partito intitolato *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, pubblicato per la prima volta in «il programma comunista» n. 2 del 1965, raccolto poi nel volumetto intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», cit. p. 167.

(5) Cfr. le tavole che completano seppur schematicamente il tema del *Rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, svolto nella riunione generale di partito tenuta a Roma nell'aprile del 1951, poi raccolte in *Appendice* al volumetto *Partito e classe*, cit., alle

pagg. 130-137; quella qui svolta è la tavola II, pag. 131.

(6) Vedi Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, in *Opere*, vol. 19, pagg. 9-14; questa citazione a pag. 9.

(7) Vedi Lenin, *Karl Marx*, in *Opere*, vol. 21, pagg. 35-79; questa citazione a pag. 49.

(8) Cfr. le *Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla riunione generale di Firenze del dicembre 1951, pubblicate in forma riassuntiva nell'opuscolo «*Sul filo del tempo*» del maggio 1953, e integralmente ne «il programma comunista» n. 16 del 1962; poi raccolte nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, cit; il brano è ripreso dalla *Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952*, a pag. 163.

(9) Ci si riferisce alla scissione che diede origine al partito cui noi ci ricollegiamo direttamente, e cioè il «partito comunista internazionalista-programma comunista», mentre la parte che fece azione di frazionismo fino all'azione giudiziaria per trattenere nelle proprie mani l'allora giornale di partito, «battaglia comunista», e che volle a tutti i costi organizzare un congresso in cui contrapporre alle tesi del partito le proprie tesi, continuò, e continua ancor oggi, la sua deriva opportunistica.

(10) Vedi lo *Statuto del Partito Comunista Internazionalista*, 1946, che come cappello riportava la seguente frase: *Il presente statuto, che è la riproduzione aggiornata dello Statuto votato dal II Congresso Nazionale del P. C. d'I, nel 1922, è valido fino al prossimo Congresso del Partito*.

(11) Cfr. il testo delle *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, cit., parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952, punto 10, *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., pag. 163.

(12) *Ibidem*, pag. 163.

(13) *Ibidem*, pag. 163.

(14) Cfr., ad esempio, il nostro lavoro di bilancio delle crisi del partito, fin dai primissimi numeri de «*il comunista*» nel 1985 e il recente opuscolo *Sulla formazione del partito di classe*.

(15) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. contenute nel volumetto *In difesa della continuità...*, cit. punto 8, pag. 178.

(16) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. punto 10, pag. 179.

(17) *Ibidem*, pag. 179.

(18) *Ibidem*, pag. 179.

(19) *Ibidem*, pag. 179.

(20) Si tratta delle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, del 1965 e 1966 presentate e adottate dal partito nelle due riunioni generali di Napoli e di Milano di quegli anni, da cui abbiamo ripreso diversi brani.

(21) Cfr., *Considerazioni sull'organica attività del partito...*, cit. pag. 167.

(22) Vedi le *Tesi di Napoli*, cit. punto 13, pag. 182.

(23) *Il Partito Comunista* è il periodico di un gruppo politico che ha ripreso lo stesso nome del nostro partito, costituitosi dopo la scissione da «*programma comunista*» nel 1974, e che ancor oggi per molti sono «i fiorentini» poiché quella scissione fu determinata dalla quasi totalità dei membri della sezione di Firenze del partito di allora, ai quali si aggregarono poi altri componenti di alcune sezioni toscane.

(24) Cfr. le *Tesi di Milano*, cit., punto 6, pag. 185.

(25) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, testo di partito pubblicato tra il 1955 e il 1957 nel «*programma comunista*» e poi raccolto in volume con altri due testi, nel 1976. Questo testo condensa in forma

poderosa il bilancio dinamico che il partito fece della rivoluzione russa e della controrivoluzione borghese, chiamata staliniana, ed è stata la base fondamentale di tutto il lavoro di acquisizione teorica e d'impostazione politica per le generazioni di militanti di quegli anni e degli anni a venire. La citazione è a pag. 54, quando si imposta la questione della tattica.

(26) Cfr. *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, 1946-48, pubblicato per la prima volta nell'allora rivista teorica di partito *Prometeo*, poi raccolto nel testo *Partito e classe*, cit. pag. 97.

(27) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. pag. 182.

(28) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, 1956, Terza parte: Socialismo, cap. II Elementi teorici, pag. 308-310.

(29) Vedi il *Filo del tempo* intitolato *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*, il programma comunista, 1953 n. 12, poi raccolto in un opuscolo di partito intitolato *Classe, partito, Stato nella teoria marxista*, ed. il programma comunista, 1972.

(30) Cfr. il *Filo del tempo* intitolato *Gracidamento della prassi*, pubblicato nel «programma comunista» n. 12 del 1953, poi raccolto nel volumetto di partito *Classe partito Stato nella teoria marxista*, cit.; il brano citato è alle pp. 45-46 del volumetto.

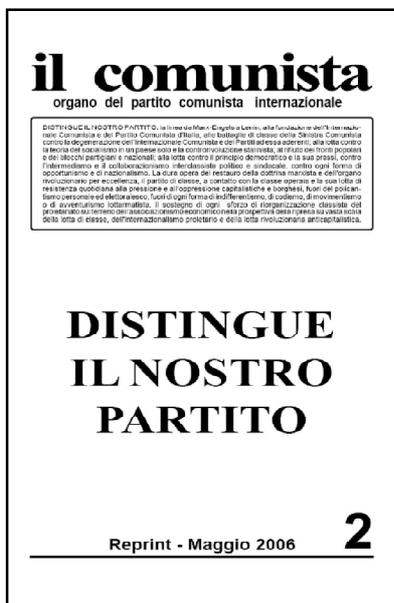
(31) Cfr. il testo intitolato *Marxismo e autorità*, intermezzo alla serie *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* del 1956, pubblicato nel «programma comunista» n. 14 del 1956, poi raccolto nel volumetto *Classe partito Stato nella teoria marxista*, cit.; il brano è alla pag. 104 del volumetto.

## «Distingue il nostro partito»

L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «*il comunista*», nn° 96, 97-98, 100. Costa 3 euro.

### -INDICE-

- **Introduzione**
  - Visione dialettica dello sviluppo sociale
  - Rotture storiche e sociali, non graduale evoluzione della società
  - Partito storico e partito formale
  - Teoria e azione: unità dialettica, non derivazione meccanica
  - Opportunismo : visione borghese del partito proletario
  - Principio democratico e prassi democratica
  - Cacciare la democrazia anche dall'organizzazione di partito
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**



## Appendice

L'articolo che segue prende le mosse dalle discussioni che continuavano nel partito relativamente alla questione del criterio democratico da utilizzare o meno nella vita interna di partito. Le *Tesi sull'organizzazione* presentate alla riunione generale di Napoli del luglio 1965 (*Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista*) rispondevano alla crisi scoppiata in quel periodo e che sboccò nella separazione dal partito da parte di diversi compagni una parte dei quali si volle chiamare «Rivoluzione comunista» e che fece del criterio democratico il fondamento della sua organizzazione.

La dimostrazione che la recidiva democratica fosse, ed è, la più insidiosa delle corruzioni borghesi sta nel fatto che molti compagni caddero nella confusione e non bastò un corpo di tesi per riportarli sulle corrette posizioni della sinistra comunista, come era materialisticamente ovvio. Ci volle molto lavoro, riprendendo la tradizione e la prassi della sinistra e affondare le mani nella sua storia, attraverso i compagni della vecchia guardia che riportarono alla memoria del partito le battaglie svolte nei gloriosi anni Venti e, successivamente, nella lotta di resistenza contro l'aggressione opportunistica dello stalinismo. Nelle riunioni locali e generali il tema venne ripreso; vennero redatte per la riunione generale di Milano dell'aprile del 1966 le *Tesi supplementari sull'organizzazione*, consapevoli com'eravamo «che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria» (punto 2 delle *Tesi* di Milano). Uno dei punti su cui si insistè fu quello della lotta al personalismo, a quel *politicantismo personale ed elettorale* di cui parla fin dal 1952 la manchette del giornale di partito intitolata: Distingue il nostro partito.

Non solo si combatteva lo scimmiettamento dei metodi democratici borghesi illusoriamente «vestiti» da «spirito rivoluzionario», e l'oscena degenerazione del terrorismo ideologico - usato a man bassa dallo stalinismo che lo poggiava sulla forza dello Stato - delle ammissioni di attività «controrivoluzionaria» estorte e delle riabilitazioni a distanza di tempo; si combatteva la ricerca del «prestigio personale», l'ammirazione filisteica del «capo», il carrierismo tipico delle organizzazioni borghesi, appunto il politicantismo personale ed elettorale. «La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forza partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto», si afferma nel punto 8; e si ribadisce che «Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido».

La visione dialettica della sinistra comunista superava lo «stadio inferiore» dell'esperienza passata dal movimento comunista internazionale in merito ai criteri organizzativi del partito il quale, appunto perché organo della lotta di classe del proletariato portata fino in fondo, fino alla rivoluzione violenta antiborghese e alla dittatura del proletariato (Lenin), richiedeva che il principio del centralismo, fissato *per sempre* dalle lezioni tratte dai marxisti e, in particolare dai bolscevichi, dalla storia delle lotte rivoluzionarie del movimento comunista internazionale, si liberasse definitivamente dei residui di democrazia che ancora appesantivano il partito di classe, deviandolo dalla sua rotta storica. *E' sul filo del tempo, sulla rotta storicamente tracciata e invariante della rivoluzione proletaria e comunista, che la Sinistra comunista «italiana» - sulla scorta delle sue stesse battaglie di classe condotte contro la democrazia borghese e ogni virus opportunistico che da questa veniva generato - portò il suo specifico contributo al movimento comunista internazionale nel campo della tattica e dell'organizzazione. Il principio del centralismo comunista, fino ad allora condizionato sul piano organizzativo dal criterio democratico, e quindi indebolito, doveva al contrario essere ribadito e rafforzato, togliendolo dal piano puramente formale nel quale i regolamenti e gli statuti tendevano a ridurlo. Il suo rafforzamento in termini teorici e programmatici non poteva che essere dato da quel concetto di *continuità nel tempo* espresso molto più coerentemente dal termine *organico*. Il centralismo organico non è, e non è mai stata, una semplice formula organizzativa; tanto meno una formula che andava a mimetizzare la "dittatura personale" del capo come andavano cianciando i dissidenti di «Rivoluzione comunista».*

L'articolo *La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma* («il programma comunista», n. 22 del 1965 e n. 1 del 1966), non ha pretese teoriche, ma si pone polemicamente in contrasto con coloro che all'epoca volevano farsi passare per puri «leninisti» accusando il partito di aver scoperto un «nuovo» principio - il centralismo organico - deviando dalla formula del centralismo democratico che era stata alla base dell'Internazionale Comunista, e dei partiti membri, compreso il PCd'I. Vi si dimostra che non vi era nessuna scoperta, nessuna "novità", e che invece si traeva dal corso della controrivoluzione, oltre che da quello della rivoluzione proletaria, una vitale lezione anche nel campo organizzativo del partito, l'unica perfettamente in linea con le lezioni delle controrivoluzioni.

# La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma

## I

### Nè libertà di teoria, nè libertà di tattica

Nel giro di un anno (1) è apparso su queste colonne un corpo di tesi in cui trova sistemazione definitiva la posizione della Sinistra Comunista e del nostro Partito sulle questioni di organizzazione. Elenchiamo la successione cronologica secondo cui questo materiale è stato pubblicato: n. 23 del 30 dicembre 1964, *Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione*; n. 1 del 12 gennaio 1965, *Primi risultati dei contributi giunti da tutto il Partito per l'elaborazione delle tesi definitive sulla sua organizzazione*; n. 2 del 24 gennaio 1965, *Considerazioni sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*; n. 14 del 28 luglio 1965, *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista* (tradotte e pubblicate anche su «le prolétaire», n. 24 del settembre 1965); nn. 15, 16, 17 e 18 del 1965, *Materiale documentario esposto ed illustrato a commento delle Tesi generali della riunione di Napoli*.

In tutto questo corpo di tesi si dimostra ad abbondantiam che le posizioni del nostro Partito sulle questioni di organizzazione sono quelle sempre sostenute dalla Sinistra Comunista, e che nessuna «svolta» o «nuovo corso» in materia è stato inaugurato. A questa abbondanza di dimostrazioni noi vogliamo aggiungere nuova abbondanza, non certo per aprire gli occhi ai ciechi, ma per rinsaldare ancor più la decisione nostra e di tutto il Partito nel proseguire lungo la via che da oltre cinquant'anni la Sinistra Comunista ha imboccato, la sola giusta, la sola che porterà alla ricostituzione di una nuova Internazionale Comunista e alla vittoria proletaria mondiale.

Sono alcune citazioni quelle che intendiamo ricordare tratte da fondamentali testi del nostro Partito da lungo tempo noti a tutti i compagni. Sul numero 14, 23 luglio - 2 agosto 1953, di *Programma Comunista*, apparve un importante articolo intitolato «*Pressione razziale al contadine, pressione classista dei popoli colorati*», che servi da introduzione allo studio classico del Partito: *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* (2).

Il nostro movimento usciva allora da una fase in cui si era dovuto liberare di alcune scorie controrivoluzionarie, una delle cui caratteristiche consisteva appunto nel considerare superate le tesi nazionali di Marx e di Lenin. Ma altra loro caratteristica era un'analogia deviazione sulla questione organizzativa, consistente nel rivendicare l'utilizzazione del meccanismo democratico e respingere la tesi

classica della Sinistra comunista sul centralismo organico.

Era dunque logico che, nel demolire la deviazione opportunistica sulla questione nazionale, il Partito accennasse anche alle tesi classiche della Sinistra sulle questioni di organizzazione, sebbene queste non fossero allora poste in primo piano, dato lo scarso sviluppo del Partito in quel periodo. Ed ecco infatti come, nell'articolo citato, venivano sinteticamente ricordate le tesi della Sinistra Comunista nel campo tattico e organizzativo, in un paragrafo suggestivamente intitolato «*Né libertà di teoria, né di tattica*»:

«Bisogna intendersi su questo fondamentale concetto della sinistra. L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma e per la cosiddetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali ed integrali. I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazione degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce. E' ovvio che i mezzi non si scelgono per le loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi o aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione sul succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere dalle "situazioni che si presentano".

«Qui la vecchia lotta della sinistra. Qui anche la formula organizzativa che intanto la cosiddetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una "rosa" (per dirla breve) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate *privè di senso*. Sono infatti da tutti rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione».

## Lenin nel 1904 e nel 1922

Il testo è di una cristallina chiarezza. Tuttavia riteniamo utili alcune osservazioni. Il superamento della «democrazia interna consultativa» nel partito rivoluzionario viene collegato alla «previsione» e pianificazione dei mezzi tattici di cui il partito si serve nelle successive situazioni storiche.

E' ovvio che nei periodi storici in cui il partito proletario non era ancora giunto storicamente ad una razionale

## La struttura organica del Partito

pianificazione della tattica, dunque nella II e nella stessa III Internazionale, ogni brusco (e anche lieve) mutamento di situazione generasse nel partito rivoluzionario contrasti, scontri, formazioni di correnti e di frazioni, e a volte lacerazioni organizzative. Il meccanismo democratico era dunque, in quel periodo storico, lo strumento di cui le correnti e frazioni componenti il partito si servivano nella loro lotta interna per sopraffarsi a vicenda, ed era nello stesso tempo il tessuto connettivo che in periodo normale teneva unito il partito. Se la democrazia nel partito fosse la fonte della «verità» o dell'«errore», era una questione che potevano porre solo dei metafisici, e che in realtà ponevano da una parte i riformisti, dall'altra gli anarchici e i sindacalisti sorelliani. I marxisti rivoluzionari, dal canto loro, non hanno mai posto, e non potevano porre, una simile puerile questione. I marxisti erano tenuti a sapere che *la democrazia è un meccanismo di coercizione, un inganno organizzativo*, e dovevano essere pronti a servirsi per i loro scopi come a metterla sotto i piedi, quando era necessario, sempre per i loro scopi. Dovevano sapere che i partiti nei quali conducevano la loro lotta non erano «partiti puramente comunisti», che vi si trovavano correnti e frazioni non marxiste e non comuniste, e che si trattava di *sopraffarle e sottometterle* servendosi del meccanismo democratico. La democrazia nel partito doveva servire ai marxisti per *ingannare* i propri nemici evitando con cura d'essere *ingannati*.

L'utilizzazione del meccanismo democratico è dunque indissolubilmente legata ad un'epoca storica in cui non vi sono «partiti comunisti puri». Non solo i partiti della II e della III Internazionale non erano giunti ad una sistemazione razionale della tattica basata sulla teoria, sui principi e sui fini comunisti, e quindi entravano in crisi frazionistiche ad ogni svolta della situazione politica, ma non erano per definizione «partiti marxisti». Ciò è evidente per quanto riguarda la II Internazionale, coacervo federalistico di tendenze di ogni genere. Ma nella stessa III Internazionale vi erano correnti che si proclamavano apertamente non marxiste senza che ciò comportasse la loro espulsione.

In Francia, ad esempio, sindacalisti rivoluzionari come Rosmer e Monatte e riformisti evoluzionisti come Cachin e Frossard costituivano di fatto la sezione francese dell'I.C., tenuti insieme dalla ammirazione per la rivoluzione d'Ottobre. In Italia, Antonio Graziadei, esponente della corrente di destra del Partito, poteva scrivere pubblicare e difendere libri in cui si demoliva *Il Capitale* di Marx, senza che ciò portasse alla sua espulsione. In Germania, Lukàcs e Korsch potevano iniziare una revisione filosofica del marxismo in senso idealistico, e rimanere tuttavia nell'Internazionale. Zinoviev tuonava, è vero, da Mosca; ma i tuoni di Zinoviev non significavano certo la espulsione di Korsch e di Lukàcs.

Se non si parte da queste ovvie considerazioni, è inutile leggere Lenin, e in particolare il testo che egli dedicò nel 1904 alle questioni organizzative sorte nel P.O.S.D.R. dopo la prima rottura fra bolscevichi e menscevichi, e cioè «*Un passo avanti e due indietro*» (3).

A questa importantissima opera di Lenin, che da quarant'anni [siamo nel 1965, NdR] è divenuta il cavallo di battaglia delle falsificazioni staliniste per quanto riguarda le questioni di organizzazione del partito rivoluzionario, dedicheremo una analisi approfondita non solo ricollocandola nella situazione storica in cui essa nacque, ma collegandola alle polemiche svoltesi nel campo prole-

tario sulle questioni di organizzazione, a partire dalla Lega dei Comunisti e dalla I Internazionale passando attraverso la II Internazionale, e giungendo fino all'Internazionale Comunista e alla sua degenerazione e dissoluzione. Un simile studio dovrebbe affiancarsi a quello analogo apparso nel 1960 sul nostro giornale e dedicato a «*L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo*», di Lenin. Come infatti l'«Estremismo» è il testo sul quale lo stalinismo e il post-stalinismo fondano la loro falsificazione nel campo della tattica, così «*Un passo avanti, due indietro*» è il testo utilizzato dagli opportunisti di ogni sfumatura per creare confusione nel campo delle questioni organizzative, e anche per esso possiamo ripetere quanto dicemmo a proposito dell'*Estremismo*: «Il testo più sfruttato da quarant'anni da tutte le carogne opportuniste, e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna» (4).

Ma a noi ora interessa ricordare che nel 1904, quando Lenin scrisse «*Un passo avanti, due passi indietro*», il P.O.S.D.R. era una sezione della Seconda Internazionale, e che le formule organizzative in esso propugnate sono le stesse allora fatte proprie dalla socialdemocrazia tedesca, come Lenin stesso ripete ad ogni pagina, con in più una accentuazione del centralismo e dei poteri del comitato centrale nei confronti della base, del resto spiegata e giustificata dalla situazione illegale in cui il P.O.S.D.R. era costretto a lottare.

Se dunque Lenin nel 1904 parla di utilizzazione del meccanismo democratico, parla nello stesso tempo della normalità della divisione del partito in correnti e in frazioni. Questo nel 1904. Ma se ci occupiamo della III Internazionale, anche qui vediamo che Lenin accetta come normale la sua divisione in correnti. In tutti gli scritti successivi al 1919, Lenin parla dell'esistenza di una destra, di un centro, di una sinistra comunista. Vi è di più, anzi di peggio: nell'articolo intitolato *Serrati e la caccia alla volpe* (5), scritto fra il 3° e il 4° Congresso, Lenin, dopo aver riconosciuto ancora una volta la divisione dell'Internazionale in *destra e sinistra*, riconosce di aver sbagliato al 3° Congresso nell'attaccare troppo a fondo la «sinistra», e si ripromette di condurre una lotta ben più dura contro la «destra». Lenin si poneva dunque come *capo* dell'Internazionale la cui funzione doveva essere, fra l'altro, di equilibrare, finché possibile, l'urto delle correnti nel suo seno. E in questa situazione politica e organizzativa veramente tragica, lo stesso Lenin alla fine del 1922, al 4° Congresso, intrattiene i delegati del proletariato mondiale intorno alla questione: «*Siamo o non siamo perduti?*». E riconosce di non poterle fornire risposta. Ma, nello stesso periodo Lenin prevede, nel suo «testamento», la possibilità di una rottura nel Partito Comunista russo, nel «monolitico» partito russo, e negli articoli sulla questione nazionale, mentre attacca Stalin come «sciovinista grande-russo», registra lo sviluppo di un «imperialismo russo» e di un «socialnazionalismo russo», constata la sopravvivenza del «vecchio apparato statale zarista consacrato dall'olio santo sovietico», e prevede che i piccoli nuclei di operai sovietici e sovietizzati restino annegati nell'oceano della spazzatura sciovinista grande-russa «come una mosca nel latte».

E mentre prevede e scrive tutto ciò, il capo dell'Internazionale si trova nella non invidiabile situazione di non sapere *a chi* confidare le sue previsioni, *a chi* trasmettere i suoi scritti. Egli è prigioniero di un nascente opportunismo. E mentre la controrivoluzione sta in agguato e già

costruisce l'oscuro mausoleo in cui rinchiudere imbalsamato il capo della rivoluzione d'Ottobre, l'altro grande capo, Trotsky, rinchiude nei suoi cassetti gli ultimi scritti di Lenin, accettando di non rivelarli al Partito già restio ad affrontare con vigore le questioni di politica economica rese urgenti dalla «crisi delle forbici» del 1923. Abbiamo osservato altra volta, commentando la lettera di Lenin a Serrati dopo il Congresso di Bologna, che la questione della rivoluzione si risolve scrivendosi qualche decina di indirizzi *giusti*. Lenin nel 1922 non aveva più indirizzi.

## L'Internazionale e la Sinistra

In conclusione, la III Internazionale era un'organizzazione non «puramente comunista», nel cui seno quindi esistevano correnti dichiaratamente non marxiste e perfino antimarxiste, un'organizzazione divisa in correnti e frazioni che per tutti questi motivi non era potuta pervenire ad una sistemazione razionale delle questioni tattiche. Essa era un prodotto della storia, certamente, un ponte di passaggio verso una Internazionale «puramente comunista» e verso un Partito Comunista Internazionale unico, come Zinoviev e i bolscevichi sostenevano. Perciò la formula di organizzazione che la caratterizzava, il «centralismo democratico», appunto, era anch'essa una formula *di transizione*, aperta a diversi ed opposti sviluppi.

La Sinistra Comunista italiana condusse coraggiosamente la sua lotta in senso all'Internazionale, per salvarla da un nuovo opportunismo e per facilitarne e renderne possibile il passaggio a Partito Comunista Internazionale. Essa sostenne che condizione di questo passaggio era la sistemazione della tattica alla scala mondiale, e che solo su questa base si sarebbero potute superare le crisi frazionistiche, la divisione in correnti, e l'utilizzazione del meccanismo democratico. Questa lotta coraggiosa e difficile si risolse allora in una sconfitta, perché la Sinistra si trovò sola a condurla, ma fu tuttavia la sola lotta feconda, che salvava i principi comunisti e l'*avvenire* del movimento e poneva le solide basi di una lontana, ma inevitabile, ripresa della battaglia rivoluzionaria.

Non è dunque possibile separare le posizioni della Sinistra nel campo tattico dalle posizioni della Sinistra nel campo organizzativo. Non si può dire: sistemazione razionale della tattica sì, centralismo organico e soppressione del meccanismo democratico nel Partito no. Chi pretende di attuare una simile distinzione, non è che un *demagogo*, un demagogo che mistifica gli altri mistificando se stesso. E i *demagoghi*, come Lenin disse, sono i *peggiori* nemici del proletariato. Chi pretende (o si ripromette) di utilizzare il meccanismo democratico nell'organizzazione del partito, non può cianciare di *Partito Monolitico*. I partiti proletari in cui vige l'utilizzazione della democrazia *non sono mai stati partiti monolitici*, ma sono stati partiti divisi in correnti e frazioni, partiti non «*puramente comunisti*» e per definizione non «*marxisti*».

Un solo esempio ci ha fornito la storia di partiti organizzati sulla base del meccanismo democratico, e malgrado ciò monolitici: quello dei partiti stalinisti. Ma lo stalinismo poté essere *monolitico* e *democratico* al tempo stesso perché si fondava sulla forza dello Stato, come del resto il fascismo. Ed oggi il *monolitismo* staliniano si spezza nell'urto fra gli *Stati* che compongono, o componevano, il

falso e bugiardo «campo socialista».

## Ed oggi?

La formula organizzativa del «centralismo democratico», caratteristica della III Internazionale, era dunque aperta storicamente a diversi ed opposti sviluppi: essa tendeva da una parte verso il centralismo burocratico, dispotico e statale, e tuttavia sempre *democratico*, dello stalinismo, cioè della controrivoluzione; dall'altra parte, verso il centralismo organico e *non democratico* proprio del Partito Comunista Internazionale unico, puramente comunista e puramente marxista, basato su *una sola* dottrina, *un solo* programma e *una sola* sistemazione razionale della tattica.

Il «centralismo democratico» era aperto storicamente da una parte verso il monolitismo della rivoluzione, dall'altra parte verso il monolitismo della controrivoluzione. Questo concetto è chiaramente formulato nel testo del 1953 sopra citato in cui «l'unità sostanziale ed organica del partito» viene «diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti».

Prima di abbandonare questo tema, con riserva di tornare ad analizzarlo compiutamente in uno studio su «Un passo avanti, due passi indietro», accenniamo brevemente alla distinzione fra «circolo» e «partito» da molti sollevata del tutto a sproposito. Che cosa erano i «circoli»? Essi sorsero in Russia fra il 1890 e il 1900, e confluirono nella costituzione del P.O.S.D.R. Ed ecco, cianciano alcuni, che oggi ci troviamo nella situazione della Russia fra il 1890 e il 1900: esistono molti «gruppi» e «circoli» rivoluzionari, quello che manca è il «partito». E, per arrivare a questo - a parte l'eventuale e sospirata ricomparsa del «grande capo» - occorre una ricetta, quella della «democrazia», cioè di un «congresso sovrano» che unifichi i «gruppi» in «partito»...

Il parallelo storico fra la situazione russa del 1890-1900 e la situazione d'oggi è talmente puerile che merita un solo commento. Nel 1890 esisteva *soltanto* una Seconda Internazionale. Esiste oggi qualcosa di simile? Non si sono mai poste, le scimmie che vogliono fare come Lenin, questa piccola, semplice domanda?

E d'altra parte, se fosse vero (ma non è) che viviamo nell'epoca dei «circoli», dovrebbe essere altrettanto vero che nei «circoli» non si vota. Ora, tutti quelli che cianciano di passaggio dai «circoli» al «partito» *votano*, eccome! ma allora è chiaro che dieci persone le quali chiacchierano per votare, e votano per chiacchierare, non sono un «circolo», e nemmeno un «salotto», perché nei «salotti» si fanno giochi di società, si chiacchiera e si maligna, ma non si vota. Dieci persone che votano non possono pretendere di costituire un «circolo» che confluirà nel futuro partito rivoluzionario, perché sono soltanto una sezione del presente e reale manicomio borghese, una succursale dell'oscuro bordello capitalistico.

## II

Con tutto ciò, noi saremmo dei «metafisici», perché nella tesi 15 degli «Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione» (6), abbiamo scritto che «deve conside-

## La struttura organica del Partito

rarsi chiusa *per sempre* l'epoca in cui si poteva tollerare che nel campo organizzativo del partito sopravvivevano forme elettive».

*Per sempre?* Ohibò! Una simile affermazione non solo sarebbe «metafisica», ma rappresenterebbe una *novità* assoluta per il nostro partito, una *nuova parola mai* fino ad oggi detta o scritta. Come si può escludere *per sempre* l'uso della democrazia all'interno del partito?

Chi pone una simile domanda crede di non essere metafisico. Ma essa equivale a quest'altra: come si può affermare perentoriamente che la terra è rotonda? Non potrebbe essa in qualche remota eventualità futura rivelarsi quadrata? Chi pone una simile domanda si avvolge nella *peggiore* metafisica, quella dei *preti* che condannarono Galileo contestandogli di non aver dimostrato esaurientemente che la terra gira intorno al sole; sostituisce alla dialettica della necessità propria del marxismo la sofistica della «possibilità caratteristica» cara alla degenerata filosofia borghese contemporanea.

Dunque, la paroletta «per sempre» noi non l'avremmo mai scritta fino al novembre del 1964? Ebbene, nel già citato articolo del 1953 si legge: «Solo con questo legame dialettico *si supera* il punto sciocamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa che abbiamo ripetute volte dimostrato prive di senso». *Si supera*. E dove si è mai sentito dire, o visto, che *si supera qualcosa* non *per sempre*, non *definitivamente*, ma per qualche ora, o per qualche minuto?!? Un organismo supera l'infanzia e passa all'adolescenza: può forse tornare all'infanzia?

Ma l'articolo citato è del 1953. Occorre ritornare più indietro, al 1947, all'altro testo classico, *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* apparso sulla rivista «Prometeo» nei numeri 2, 4, 5, 8, 9 e 10 della I serie (ora numero 3 della collana «I testi della Sinistra Comunista») (7). Ricordiamo che in questo testo viene riaffermata (e non è il solo luogo) come in moltissimi altri, l'altra «nuovissima» tesi, secondo cui il partito comunista è *organo umano* e *come organo umano* perpetua la sua funzione oltre la società divisa in classi, nella società senza classi e senza Stato, nella società comunista: «Non vogliamo affrontare qui la discussione sulla trasformazione del partito in un semplice organo futuro di indagine e di studio sociale, che coincida coi grandi organismi di ricerca scientifica della società nuova...» (8).

Anche questa sarebbe una tesi «metafisica», e «nuova»! Sarebbe «filosofia»... «idealistica»! Quanto alla «novità», essa è tanto «nuova» che già nelle *Tesi di Roma*, dunque dal 1922, la si trova affermata (tesi 24) (9). Quanto alla «filosofia», «idealistica» addirittura, che volete farci? Siamo dei «filosofi», poveretti noi! Anche Marx, pover'uomo, «filosofava», pare, a tempo perso. E nel 1844, metafisico e idealista com'era, scriveva nei *Manoscritti economico-filosofici* che il comunismo afferma *fin dal suo sorgere* «la coscienza del genere», «l'essenza del genere», «l'esistenza del genere». E proclamava che «l'esistenza del genere» era «*consaputa*» nel comunismo, dunque nella sua testa. Proclamava sic et simpliciter di essere lui, Carlo Marx, *la coscienza del genere umano*. Pretendeva, orrore!, di rinchiudere nella sua povera testa di «filosofo idealista» tutto l'avvenire dell'umanità, estraniandosi dalla lotta di classe! Non condannava egli infatti, nella sua opera, da «filosofo idealista», il comunismo rozzo? Via via, togliamo dalla circolazione questi diabolici *Manoscritti economico-filosofici*! bene ha fat-

to il prof. Galvano Della Volpe a ricordare che quest'opera non è considerata un testo «*canonico*» del marxismo, e che è riservata ai soli «specialisti». Bene hanno fatto gli stalinisti, i post-stalinisti, e i maoisti, a toglierla dalla circolazione! Via via, mettiamo Marx in soffitta e teniamoci per consolazione la sua barba dal momento che con essa si possono tuttora commuovere i proletari e far quattrini!

Quanto a noi, che non siamo «canonici» come il prof. Della Volpe, buttiamo via la barba e ci teniamo i *Manoscritti*!

Ma torniamo alle questioni di organizzazione. Dunque il citato studio «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» chiudeva con una «Postilla», che dice:

«Le vedute della Sinistra sulla organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria, di programma e di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica» (10).

Anche qui si tratta di tornare alla scuola elementare, e di imparare il significato delle parole. Le vedute della Sinistra sull'organizzazione di partito, *sostituiscono* allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese... Domandiamo ancora una volta: si è mai vista una *sostituzione parziale*? In ogni caso, il testo citato prosegue affermando che le vedute della Sinistra sull'organizzazione di partito fanno dipender tutto dal solido legame... ecc. ecc.

Domandiamo: si è mai visto un *tutto* divenire una *parte*?!?

Ma si obietterà che tutto ciò non è sufficiente, perché la «parolina» *per sempre* non l'abbiamo mostrata, né potremmo mostrarla.

Ebbene, chi questo obietta si sbaglia di grosso.

Anzitutto, in ogni riunione di partito, da quindici anni [siamo nel 1966, dunque dal 1951 sono 15 anni, ndr], si ripete che l'utilizzazione del meccanismo democratico in seno al partito è *per sempre* superato, e si può trovare traccia di questa costante proclamazione scorrendo sul «programma comunista» i resoconti delle riunioni interfederali e locali (11).

In secondo luogo, la parolina «*per sempre*» fu scritta, e non ieri o l'altro ieri, ma nel 1952, dunque tredici anni or sono. E se è vero che *verba volant*, è altrettanto vero che *scripta manent*. Gli scritti non si cancellano. E che scritti! E in quale occasione!

Nel 1952 il nostro Partito viveva in pieno la fase che abbiamo ricordata e in cui procedeva ad espellere dal suo seno residue scorie controrivoluzionarie. Nel 1952 queste pretendevano, fra l'altro, che nel partito si applicasse il meccanismo democratico. E con una argomentazione tipica degli opportunisti di tutti i tempi, accusavano noi di voler sterilire il partito, di volerli estraniare dalla reale lotta di classe. E si vantavano, manco a dirlo, di essere veramente «politici». In questa situazione uscì l'*ultimo numero* di «*Battaglia Comunista*», organo del Partito, il 12-28 settembre 1952. L'ultimo, perché gli opportunisti di

allora riuscirono con manovre veramente... «politiche», a impadronirsi della testata del giornale e della rivista «Prometeo». Infatti chi legge il n. 16-1952 di «*Battaglia Comunista*» trova in ultima pagina un «Avviso ai lettori» in cui si afferma che i responsabili del furto «legale» del giornale al Partito rivoluzionario «non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo». Il numero successivo porta la testata «*Il Programma Comunista*», ristampa l'«Avviso ai lettori» e reca in alto l'indicazione: «Anno I - N. 1».

Si tratta dunque di un evento capitale nella storia del partito, di un episodio cruciale che segna irrevocabilmente la sua tradizione. Orbene, il numero 12-28 settembre 1952 di «*Battaglia Comunista*» riferisce di «Un importante convegno di Partito a Milano il 6 e 7 settembre». Nello stesso periodo, e sempre a Milano, gli opportunisti di cui sopra indicavano il loro «congresso sovrano», con voti mozioni presidenza dibattito e ballottaggi, alla presenza compiaciuta di rappresentanti della rivista ultraopportunistica «*Socialisme ou Barbarie*», oggi smascheratasi per quello che è sempre stata, un organo della socialdemocrazia. L'importante convegno del nostro Partito si contrapponeva dunque radicalmente, nella stessa città e nello stesso periodo, a tutti quegli opportunisti. Due metodi antitetici di intendere la natura del Partito rivoluzionario, la sua funzione e la sua organizzazione, si contrapposero allora, per sempre.

Il convegno ebbe il carattere di una vera mobilitazione delle forze di tutto il partito e vi furono trattati i temi poi presentati nella rivista *Sul filo del tempo* (12) sotto il titolo: *Invarianza del marxismo rivoluzionario, e Impersonalità della classe*. Tesi, queste, che ci caratterizzano ormai da anni ed anni nei confronti di tutti gli opportunisti. Trascriviamo dal resoconto:

«Le due sedute del giorno 7, molto affollate di compagni di Milano e di ogni regione, ebbero un carattere di vero congresso sebbene indette con la formula delle "Riunioni di studio" già provata come di largo e vantaggioso effetto. Erano infatti presenti compagni delle organizzazioni di Torino, Asti, Casale, Genova, Parma, Forlì, Ravenna, Bologna, Firenze, Palmanova, Trieste, Milano, Luino, Napoli, Roma ecc. e compagni francesi.

«La comune posizione democraoide e filistea propria dei "corteggiatori" e corruttori della "base" negherà carattere di congresso ad una sessione dove prende la

parola il solo relatore per una esposizione esauriente e approfondita e l'adunanza manifesta il suo consenso partecipando al lavoro solo con una interrotta e seria attenzione e comprensione; talché la relazione nelle sue tesi si dimostra espressione effettiva del comune unanime pensiero. Manca, si vuol dire più o meno ipocritamente, il dibattito contraddittorio. Si dimentica che in 48 ore di permanenza nella città di convegno i compagni, tutti o a gruppi, oltre le sei ore di seduta col relatore, svolgono uno scambio fervidissimo di opinioni, di notizie, di propositi e precisi programmi di lavoro; non dedicano le ore disponibili ai pettegolezzi e ai commenti sulla valentia dei capi, sui toni della loro voce o il colore delle loro chiome, ma ai seri problemi che possono interessare veri militanti. E tra questi ve ne erano di giovanissimi e di anziani, che incrociavano i quesiti dell'oggi colle soluzioni che detta l'esperienza di una lotta di oltre mezzo secolo. Checché sia di democrazia formale e di voti sulle mozioni, storicamente gli effetti dei congressi sono stati determinati sempre fuori dalla sala della ufficiale recita a tipo parlamentare, cui è ora di volgere per sempre le spalle» (da «*Battaglia Comunista*», 12-28 settembre 1952, n. 16).

I compagni tutti possono constatare che la descrizione del modo di funzionare, della dinamica del partito rivoluzionario, è qui identica perfino nelle parole a quella che si trova nei punti 7 e 8 delle «*Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*» (13) apparse sul n. 14 del 1965 di «*programma comunista*». Ricordiamo pure che il testo è stato trascritto integralmente, senza apportarvi la minima modificazione. Ed ora rileggiamo l'ultimo periodo, permettendoci di sottolineare le parole, a tredici anni di distanza:

«Checché sia di democrazia formale e di voti sulle mozioni, storicamente gli effetti dei congressi sono stati determinati *sempre* fuori della sala della ufficiale recita a tipo parlamentare, cui è ora di volgere *per sempre* le spalle».

A coloro che sostengono che il tutto è pur sempre una parte, rimarrà la magra consolazione di osservare che negli «*Appunti*» del novembre 1964 la «parolina» per sempre viene sottolineata, e stampata in corsivo, il che non avveniva nel 1952. Ma questa parolina noi l'abbiamo incisa a caratteri indelebili nella nostra vita di Partito.

Giorno verrà - ne siamo certi - in cui, sotto l'inesorabile pressione della forza materiale, i sordi udranno e i ciechi vedranno!

---

(1) Ci si riferisce al 1965. L'articolo «La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma» segue la pubblicazione delle *Tesi di Napoli* sull'organizzazione e anticipa la pubblicazione delle *Tesi di Milano* che le completano. Data la persistenza della polemica sorta nel partito che vide protagonisti della rivendicazione di un ennesimo «centralismo democratico» opposto al «centralismo organico» diversi elementi che provocarono una scissione grazie alla quale fecero nascere un gruppo politico che chiamarono «Rivoluzione comunista», si rese necessario tornare a riaffermare la continuità delle posizioni antidemocratiche della Sinistra comunista, e della nostra organizzazione di partito nata nel 1952. E si considerò utile richiamare i termini della scissione del 1952 dal gruppo che si impossessò del giornale di partito «*battaglia comunista*» attraverso un'azione legale al tribunale borghese.

(2) *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, è stato il tema della riunione generale di partito tenuta a Trieste nel 1953. Questo testo, pubblicato ne «il programma comunista» dal n. 16 al n. 20 del 1953, fu in seguito raccolto e pubblicato nelle edizioni Iskra, con lo stesso titolo, nel 1976. *Pressione «razziale» del contadine, pressione classista dei popoli colorati*, è un articolo della serie «sul filo del tempo», pubblicato in «il programma comunista» n. 14 del 1953, introducendo, di fatto, il tema dei *Fattori di razza e nazione*.

(3) Vedi Lenin, *Un passo avanti e due indietro. La crisi del nostro partito*, scritto nel febbraio-maggio 1904. In *Opere*, vol. 7, Editori Riuniti, Roma 1969, pagg. 199-412.

(4) Questo brano, a mo' di occhio, introduce il testo sull'*Estremismo* nella pubblicazione della sua prima puntata nel n. 16 del 1960 di «il programma comunista».

(5) L'articolo qui richiamato fa parte del testo intitolato

## La struttura organica del Partito

*Note di un pubblicista*, scritte da Lenin nel febbraio 1922. Il riferimento a Serrati lo si trova nella parte III di questo scritto, intitolata esattamente *A proposito della caccia alla volpe, di Levi e di Serrati*, in *Opere*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967, pagg. 186-190.

(6) Questi «*Appunti*» sono stati pubblicati ne «il programma comunista» n. 22 del 30 novembre 1964.

(7) Questo testo è stato poi raccolto con altri nel 1978 nel n. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionale», intitolato *Partito e classe*.

(8) Vedi *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, in *Partito e classe*, cit. pag. 115.

(9) Le *Tesi sulla tattica del partito comunista d'Italia*, dette *Tesi di Roma*, si leggono nel n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», Firenze 1970, intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*. Il concetto qui richiamato lo si trova in realtà nella tesi n. 25 e non nella tesi n. 24, la seconda del capitolo V, *Elementi della tattica del partito comunista tratti dall'esame delle situazioni*, pag. 44 del testo citato.

(10) *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, cit., pag. 118.

(11) All'epoca era ancora usuale chiamare le riunioni generali del partito, riunioni «interfederali», utilizzando il vecchio linguaggio degli anni Venti quando le sezioni del partito erano chiamate «federazioni», a fronte del partito comunista d'Italia che era «sezione dell'Internazionale Comunista». I termini «federazione», «interfederale» vennero successivamente abbandonati poiché il Partito Comunista Internazionale era considerato come unico partito esistente al mondo e al quale i militanti aderivano attraverso le sue circoscrizioni territoriali che erano appunto le «sezioni», nazionali e locali. Da allora le riunioni «interfederali» furono semplicemente le riunioni generali di partito alle quali partecipavano i rappresentanti delle sezioni nazionali e locali.

(12) La rivista-opuscolo *Sul filo del tempo* uscì nel maggio del 1953, il cui sommario è: Il cadavere ancora cammina - Marx sulla impersonalità del capitale - L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riu-

nioni del movimento - il New Deal e il movimento operaio nord-americano. L'«Avvertenza al lettore» (necessaria dato che la scissione del settembre 1952 aveva determinato l'apparizione del giornale «il programma comunista» come giornale che assicurava la continuità di programma e di prassi del partito, mentre la testata precedente «Battaglia Comunista» e la rivista «Prometeo» rimasero nelle mani degli scissionisti) e pubblicata nell'unico numero che uscì della rivista-opuscolo *Sul filo del tempo*, dopo aver elencato i giornali, la rivista e le trattazioni principali dei lavori di partito, terminava con una Nota, che qui riprendiamo a dimostrazione della continuità di posizione e atteggiamento del partito in merito alle questioni di organizzazione e di lotta contro il personalismo borghese:

«(I lettori) Nel seguire la continuità degli apporti del nostro lavoro, non si fermano ai mutamenti di titoli di periodici, dovuti ad episodi di una sfera inferiore. E' facile distinguere nella loro inscindibile organicità i contributi nostri. Come è proprio del mondo borghese che ogni merce segua la sua etichetta di fabbrica e ogni idea la firma dell'autore, ogni partito si definisca col nome del capo, così è chiaro che siamo nel nostro campo proletario quando la trattazione si occupa di rapporti obiettivi della realtà e non si sofferma mai su sciocchi contraddittori tra pareri personali, su lodi e biasimi, in cui il giudizio è spostato dal contenuto alla buona o cattiva fama dell'espositore; quando non si incontrino nella trattazione vani e quasi sempre ingiustamente sproporzionati *matches* tra pesi massimi o minimi che siano.

«Un lavoro come il nostro riuscirà a condizione di essere duro e penoso, non facilitato dalla borghese tecnica pubblicitaria, dalla vile tendenza ad ammirare e adulare uomini».

(13) Queste Tesi (le *Tesi di Napoli*) sono poi state raccolte inserendo anche le Tesi complementari del 1966 (le *Tesi di Milano*) in volume, insieme a tutte le altre Tesi di partito che formano la struttura fondamentale cui il partito si richiama nel tempo, dal titolo *In difesa della continuità del programma comunista*, n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», cit.

### «Sulla formazione del PARTITO DI CLASSE»



Tra il settembre del 1997 e l'ottobre del 1998, in tre numeri del nostro giornale "il comunista" 56, 57-58 e 62, pubblicammo una prima sistemazione del bilancio della crisi esplosiva del partito occorsa tra il 1982 e il 1984.

Ci si riferisce in particolare alla lotta contro ogni forma di liquidazionismo del partito - fosse di tipo movimentista, attendista, o espedientista - portata avanti da compagni italiani, francesi, svizzeri e greci, che si riuniscono poi intorno a "le prolétaire" e a "il comunista" nello sforzo di ricostituzione organizzativa del partito a condizione di fare il bilancio delle crisi che colpirono il partito di cui, quella del 1982-84, prese le caratteristiche dell'esplosività.

In questo opuscolo riuniamo appunto quel lavoro che intese, partendo dall'approfondimento delle posizioni contenute nella sintetica, ma nello stesso tempo, complessa manchetta intitolata "Distingue il nostro partito", rimettere le basi ad una attività che riconquistasse le caratteristiche dell'attività di partito, nonostante le forze fisiche rappresentate dai compagni fossero oltremodo ridotte.

In realtà, il lavoro di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi del partito come espressione coerente della corrente della Sinistra comunista, era cominciato già durante la lunga crisi che mandò in pezzi l'organizzazione all'inizio degli anni Ottanta, come documentato, ad esempio, dai primissimi numeri de "il comunista" e dai numeri de "le prolétaire" degli stessi anni.

#### INDICE:

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale/ programma comunista», in Italia e in altri paesi
- APPENDICE - Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato («Il comunista»; N° 87-88; Ottobre 2003)

# Materiali sulla questione dell'organizzazione interna di partito

## Estratti da:

- ★ **Partito e classe** (1921), «*Rassegna Comunista*», anno I, n. 2 del 15 aprile 1921. Vedi nella serie «i testi del partito comunista internazionale», n. 4, *Partito e classe*, Napoli, Aprile 1972, da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 33, 34, 36.
- ★ **Partito e azione di classe** (1921), «*Rassegna Comunista*», anno I, n. 4 del 31 maggio 1921. Vedi *Partito e classe*, cit., pagg. 37-38, 47.
- ★ **Il principio democratico** (1922), «*Rassegna Comunista*», anno II, n. 18 del 28 febbraio 1922. Vedi *Partito e classe*, cit., pagg. 49-63.
- ★ **Tesi sulla tattica del pc d'Italia - Roma** (1922), note come **Tesi di Roma**, «*Rassegna Comunista*», anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. Vedi «i testi del partito comunista internazionale», n. 2, *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze 1970 da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 37-38, 43-44, 51-52.
- ★ **Il pericolo opportunistico e l'Internazionale** (1925), di A. Bordiga, pubblicato su «*Stato Operaio*», luglio 1925. Ripubblicato ne «il programma comunista» n. 11 del 1958.
- ★ **Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla Sinistra - Lione** (1926), note come **Tesi di Lione**, pubblicate come estratto de «*l'Unità*» col titolo «Tesi per il III Congresso», Roma 1926. Vedi *In difesa della continuità ...*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 95-98, 100-101, 104-106, 121-123.
- ★ **Forza violenza dittatura nella lotta di classe** (1946), «*Prometeo*», nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947, nn. 9 e 10 del 1948. Vedi «i testi del partito comunista internazionale», n. 4, *Partito e classe*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 115-118.
- ★ **Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista** (1951), contenuto in *Teoria e azione nella dottrina marxista*, pubblicato nel «*Bollettino Interno*» del partito comunista internazionalista-battaglia comunista», n. 1 del 10 settembre 1951. Vedi *Partito e classe*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pag. 121.
- ★ **Dittatura proletaria e partito di classe** (1951), pubblicato nell'allora giornale di partito «*Battaglia Comunista*», nn. 3, 4, 5 del 1951. Raccolto poi in *Partito e classe*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 65-66 e 72.
- ★ **Tesi caratteristiche del partito** (1951), riunione generale di Firenze, 8-9 dicembre 1951, riassunte nel n.5 del 1952 di «*Battaglia Comunista*», e in «Sul filo del tempo» del maggio 1953. Ripubblicate integralmente ne «il programma comunista» n. 16 dell'8 settembre 1962. Vedi *In difesa della continuità...* cit. da cui abbiamo ripreso i punti, pagg. 147-149, 154, 162-164.
- ★ **Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole** (1965), pubblicate ne «*il programma comunista*» n. 2 del 24 gennaio 1965. Vedi *In difesa della continuità ...*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 166-169.
- ★ **Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista** (1965), dette anche **Tesi di Napoli**, riunione generale di Napoli, 17-18 luglio 1965. Pubblicate ne «*il programma comunista*» n. 14 del 28 luglio 1965. Vedi *In difesa della continuità...*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 175-178, 180.182.
- ★ **Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale** (1966), dette anche **Tesi di Milano**, riunione generale di Milano, 2-3 aprile 1966. Pubblicate ne «*il programma comunista*» n. 7 del 20 aprile/4 maggio 1966. Vedi *In difesa...*, cit. da cui abbiamo ripreso i brani, pagg. 184-186.
- ★ **Circolare interna del Centro**, n. 15 del 21/9/1972. **Circolare interna del Centro**, del 7/4/1976. *Archivio di partito*.
- ★ **Il problema organizzativo al III° Congresso dell'Internazionale Comunista** (1981), pubblicato ne «*il programma comunista*» n. 15 del 29 agosto 1981.
- ★ **Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista** (1982), pubblicato ne «*il programma comunista*» nn. 12, 13 e 14 del 1981. I brani qui ripresi sono tratti dal n. 14 del 10 luglio 1982.
- ★ **Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?** (1980), in «il comunista» n.6, Novembre 1986-Gennaio 1987.
- ★ **Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito** (1995), in «il comunista» n. 45, Aprile 1995.
- ★ **Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva 1982-84** (1998), in «il comunista» n. 62, Ottobre 1998.

## Da: «Partito e classe» (1921)

(...)

Guardando all'immagine fissa ed astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, ed in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore diritto. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione d'insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementi, la preceda, la *inquadri* - è la parola - si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze.

La classe presuppone il partito - perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa.

(...) Se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il *diritto* a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

(...) Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale, ed il loro apparente divenire meno rivoluzionari della massa non organizzata, derivava dal fatto che essi ogni giorno di più perdevano la precisa sagoma di partito, appunto perché facevano

dell'operaismo, del «laburismo», ossia funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa. La reazione a questo andazzo anche prima della guerra, e particolarmente in Italia, si svolgeva nel senso di difendere la disciplina interna del partito, impedire l'accesso ad esso di elementi non perfettamente postisi sul terreno rivoluzionario della nostra dottrina, contrastare le autonomie del gruppo parlamentare e degli organi locali, epurare le file del partito da elementi spuri.

Questo metodo è quello che si è rivelato come il vero antidoto del riformismo e forma il fondamento della dottrina e della pratica della Terza Internazionale, per la quale è in primissima linea la funzione del partito, accentrato, disciplinato, orientato chiaramente sui problemi di principio e di tattica.

(...)

La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affasciamento. Ma la classe, vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito.

---

## Da: «Partito e azione di classe» (1921)

(...)

Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo. Perciò il governo di classe non potrà che essere governo di partito. Limitandoci ad accennare queste considerazioni che uno studio anche superficiale della rivoluzione russa rende evidentissimo, passiamo all'aspetto antecedente della cosa, alla dimostrazione cioè che anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese non può essere che azione di partito.

E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghese-

sia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito.

(...)

Due ci sembrano le degenerazioni «opportuniste» dalla buona via. Quella di dedurre la natura e i caratteri del partito dalla valutazione della possibilità o meno, allo stato delle cose, di aggruppare forze notevoli - ossia farsi dettare dalle situazioni le norme organizzative del partito per dare al partito stesso dall'esterno una costituzione diversa da quella cui lo ha condotto la situazione - l'altra di credere che un partito purché sia numeroso e giunga ad avere una preparazione militare possa determinare con ordini di attacco le situazioni rivoluzionarie - ossia di pretendere di creare le situazioni storiche con la volontà del partito.

Sia quella che si vuole la deviazione di «sinistra» o di «destra» è certo che entrambe si allontanano dalla sana via marxista. Nel primo caso si rinuncia a quello che può e

deve essere il legittimo intervento di una sistemazione internazionale del movimento, a quel tanto di influenza della nostra volontà - derivato da una precisa coscienza ed esperienza storica - sullo svolgimento del processo rivoluzionario, che è possibile e doveroso realizzare; nell'altro si attribuiscono alla volontà delle minoranze influenze eccessive ed irreali rischiando di creare soltanto delle disastrose sconfitte.

I rivoluzionari comunisti devono invece essere quelli che, temprati collettivamente dalle esperienze della lotta contro le degenerazioni del movimento del proletariato, credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale.

## Da «Il principio democratico» (1922)

(...)

Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia; (...).

La critica marxista ai postulati della democrazia borghese si fonda infatti sulla definizione dei caratteri della presente società divisa in classi, e dimostra l'inconsistenza teorica e l'insidia pratica di un sistema che vorrebbe conciliare l'uguaglianza politica con la divisione della società in classi sociali determinate dalla natura del sistema di produzione.

La libertà e uguaglianza politica contenute secondo la teoria liberale nel diritto di suffragio non hanno senso se non su una base che non contenga disparità di condizioni economiche fondamentali: ecco perché noi comunisti ne accettiamo l'applicazione nell'interno degli organismi di classe del proletariato, al cui meccanismo sosteniamo che si deve dare un carattere democratico.

(...)

L'affermazione che il tempo dei «privilegi» è tramontato da quando si è creata la base della formazione elettorale maggioritaria della gerarchia sociale, non regge alla critica del marxismo, che porta ben altra luce sulla natura dei fenomeni sociali, e può apparire una seducente costruzione logica solo se si parte dall'ipotesi che il voto ossia il parere, l'opinione, la coscienza, di ciascun elettore abbia lo stesso peso nel conferire la sua delega per l'amministrazione degli affari collettivi. Quanto poco realista e «materialista» sia questo concetto lo dimostri per ora questa considerazione: esso configura ogni uomo come una «unità» perfetta di un sistema composto di tante unità potenzialmente equivalenti tra loro, e anziché porre la valutazione del pronunziato di quel singolo in rapporto a mille sue condizioni di vita ossia di rapporti con gli altri uomini, la teorizza nella supposizione della «sovranità». Questo equivale ancora a porre la coscienza degli uomini al di fuori del riflesso concreto dei fatti e delle determinanti dell'ambiente, a pensarla come la scintilla accesa in qualunque organismo, sano o logoro, tormentato o armonicamente soddisfatto nei suoi bisogni, con eguale provvida misura da un indefinibile dispensatore di vita. Questi non avrebbe designato il monarca, ma avrebbe dato a ognuno una eguale facoltà di indicarlo. Il presupposto su cui, malgrado la sua ostentazione di razionalità, poggia la teoria democratica, non è dissimile per metafisica puerilità da quello del «libero arbitrio» per cui la legge cattolica dell'aldilà assolve o condanna. La democrazia teorica in quanto si accampa fuori del tempo e della contingenza storica non è dunque meno impacciata di spiritualismo di quello che non siano nel profondo del loro errore le filosofie dell'autorità rivelata e della monarchia per diritto divino. (...).

Questo presupposto metafisico incompatibile col ca-

attere della critica marxista è proprio non solo delle costruzioni del liberalismo borghese, ma di tutte quelle dottrine costituzionali e di quei progetti di edificazione della società che si fondano sulla «intrinseca virtù» di dati schemi di rapporti sociali e statali. Costruendo la sua dottrina della storia il marxismo demoliva infatti a un tempo l'idealismo medioevale, il liberalismo borghese e il socialismo utopista. (...).

Secondo il concetto religioso e la perfetta teoria dell'autorità la società umana sarebbe in ogni epoca una collettività-unità che riceve la sua gerarchia dai poteri soprannaturali; e non insisteremo nella critica di un simile semplicismo metafisico contraddetto da tutta la nostra esperienza. La gerarchia nasce da ragioni naturali di necessità nella divisione delle funzioni, e così evidentemente avviene nella famiglia. Trasformandosi questa in tribù e in orda, essa deve organizzarsi per lottare contro altre organizzazioni, e sorgono gerarchie militari sulla base dell'opportunità di affidare il comando ai più atti a valorizzare le comuni energie. A questo criterio di scelta nell'interesse comune, che è di molti millenni più antico dell'elettoralismo democratico moderno, in quanto re, capitani e sacerdoti furono originariamente elettivi, finiscono col sovrapporsi altri criteri di formazione delle gerarchie, dando luogo a privilegi di casta, attraverso l'eredità familiare, o la iniziazione di scuole, sette e culti ristretti, essendo in genere il possesso di un grado motivato da speciali attitudini e funzioni il migliore elemento per influire sulla trasmissione di questo grado, almeno in via normale. (...).

La divisione in classi nettamente distinte dai privilegi economici fa sì che il valore di un pronunziato maggioritario perda ogni valore. La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato democratico e parlamentare uscito dalle costituzioni liberali moderne sia una organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini. Essendovi interessi contrastanti e conflitti di classe non vi è possibile unità di organizzazione, e lo Stato resta malgrado l'esteriore apparenza della sovranità popolare l'organo della classe economicamente superiore e lo strumento della difesa dei suoi interessi. (...) Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica del principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica è introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi.

Non occorre dunque insistere molto sulla demolizione critica dell'errore per cui si attribuisce un eguale grado di

indipendenza e di maturità al «voto» di ciascun elettore, sia esso un lavoratore sfibrato dall'eccesso di fatica fisica o un ricco gaudente, un accorto capitano dell'industria o un disgraziato proletario ignaro delle ragioni e dei rimedi delle sue ristrettezze, andando a cercare gli uni e gli altri una volta tanto per un lungo periodo di tempo, e pretendendo che l'aver risolto queste *sovrane* funzioni basti ad assicurare la calma e l'obbedienza di chiunque si sentirà scorticare e maltrattare dalle conseguenze della politica e dell'amministrazione statale.(...).

[Il partito politico del proletariato] è l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione. In realtà esso comprende una minoranza della massa, ma i coefficienti che esso presenta in confronto di ogni altro organismo di rappresentanza basato su larghissimi strati sono appunto tali che dimostrano come il partito rappresenti gli interessi ed il movimento collettivo meglio di ogni altro organo. Nel partito politico si realizza la partecipazione continua e ininterrotta di tutti i componenti alla esecuzione del lavoro comune, e una preparazione alla soluzione dei problemi di lotta e di ricostruzione di cui il grosso della massa non può avere coscienza che nel momento in cui si delineano. Per tutte queste ragioni è naturale che in un apparecchio di rappresentanza e di deleghe che non sia quello della menzogna democratica, ma che si fondi su uno strato della popolazione che fondamentali comuni interessi spingono nel corso della rivoluzione, le scelte spontanee cadono sugli elementi proposti dal partito rivoluzionario attrezzato per le esigenze del processo di lotta e di problemi a cui ha potuto e saputo prepararsi. (...) I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso. (...).

Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto della categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe

proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. (...).

A fianco di un compito di consultazione analogo a quello legislativo degli apparati di Stato, il partito ha un compito esecutivo che corrisponde addirittura nei momenti supremi di lotta a quello di un esercito, che esigerebbe il massimo di disciplina gerarchica. In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credono coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclavi dello Spirito Santo. (...).

Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito; esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del «centralismo democratico». La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine *centralismo*, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul «*centralismo organico*». Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di «democrazia», che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste.

---

## Da: «Tesi sulla tattica del pc d'Italia» - Roma, marzo 1922

### I - Natura organica del partito comunista

1. Il partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali per i quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice

si può porre.

2. La integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e della Internazionale Comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenu-

ti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria.

4. La proclamazione di queste dichiarazioni programmatiche come la designazione degli uomini a cui si affidano i vari gradi della organizzazione di partito si svolgono formalmente con una consultazione a forma democratica di consensi rappresentativi del partito, ma devono in realtà intendersi come un prodotto del processo reale che accumula gli elementi di esperienza e realizza la preparazione e la selezione dei dirigenti dando forma al contenuto programmatico ed alla costituzione gerarchica del partito. (...).

#### V - Elementi della tattica del partito comunista tratti dall'esame delle situazioni

(...)

25. Il partito comunista intanto riesce a possedere il suo carattere di unità e di tendenza a realizzare tutto un processo programmatico, in quanto raggruppa nelle sue file quella parte del proletariato che ha superato nell'organizzarsi la tendenza a muoversi soltanto per gli impulsi immediati di ristrette situazioni economiche. L'influenza della situazione sui movimenti d'insieme del partito cessa di essere immediata e deterministica per divenire una dipendenza razionale e volontaria, in quanto la coscienza critica e l'iniziativa della volontà che hanno limitatissimo valore per gli individui sono realizzate nella collettività organica del partito: tanto più che il partito comunista si presenta come antesignano di quelle forme di associazione umana che trarranno dall'aver superato la presente informe organizzazione economica la facoltà di dirigere razionalmente, in luogo di subirlo passivamente, il gioco dei fattori economici e delle loro leggi.

26. Il partito non può tuttavia adoperare la sua volontà e la sua iniziativa in una direzione capricciosa ed in una misura arbitraria; i limiti entro i quali deve e può fissare l'una e l'altra gli sono posti appunto dalle sue direttive programmatiche e dalle possibilità e opportunità di movimento che si deducono dall'esame delle situazioni contingenti.

(...)

29. Il possesso da parte del partito comunista di un metodo critico e di una coscienza che conduce alla formulazione del suo programma è una condizione della sua vita organica. Perciò stesso il partito e la Internazionale Comunista non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio. Non

avendo il programma del partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma, e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro certi limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale. Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale, per la direzione dell'azione, in modo che la esecuzione delle disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti ad inquadrare: non dovendosi dimenticare che a base dell'accettazione della disciplina organica del movimento vi è un fatto di iniziativa dei singoli e dei gruppi dipendente dalle influenze della situazione e dei suoi sviluppi, ed un continuo logico progresso di esperienze e di rettifiche della via da seguire per la più efficace azione contro le condizioni di vita fatte dall'assetto presente al proletariato. Perciò il partito e l'Internazionale devono esporre in maniera sistematica l'insieme delle norme tattiche generali per l'applicazione delle quali potranno chiamare all'azione e al sacrificio le schiere dei loro aderenti e gli strati del proletariato che si stringono attorno ad esse, dimostrando come tali norme e prospettive di azione costituiscono la inevitabile via per arrivare alla vittoria. E' dunque una necessità di pratica e di organizzazione e non il desiderio di teorizzare e di schematizzare la complessità dei movimenti che il partito potrà essere chiamato ad intraprendere, che conduce a stabilire i termini e i limiti della tattica del partito, ed è per queste ragioni affatto concrete che esso deve prendere delle decisioni che sembrano restringere le sue possibilità di azione, ma che sole danno la garanzia della organica unità della sua opera nella lotta proletaria. (...).

#### VII - Azione tattica «diretta» del partito comunista

(...)

47. (...)

Tutta la tattica del partito comunista non è dettata da preconcetti teorici o da preoccupazioni etiche ed estetiche, ma solo dalla reale proporzione dei mezzi al fine ed alla realtà del processo storico, in quella sintesi dialettica di dottrina e di azione che è il patrimonio di un movimento destinato ad essere il protagonista del più vasto rinnovamento sociale, il condottiero della più grande guerra rivoluzionaria.

---

## Da «Il pericolo opportunista e l'Internazionale» (1925)

(...)

Crediamo alla possibilità che l'Internazionale cada nell'opportunismo. Badiamo di non tradurre possibilità in certezza, o anche in probabilità maggiore o minore. Troviamo assurdo supporre che «una qualunque» Internazionale, anche costituita secondo le nostre «ricette», oggetto di tanta ironia, possa per virtù misteriosa, per garanzie fissate APRIORI, formarsi una specie di assicurazione contro il pericolo di deviazioni opportuniste. Non possono bastare i precedenti storici più gloriosi e smaglianti a garantire un

movimento, anche e soprattutto un movimento di avanguardia rivoluzionaria, contro l'eventualità di un revisionismo interno. Le garanzie contro l'opportunismo non possono consistere nel passato, ma devono essere in ogni momento presenti e attuali.

Non vediamo poi gravi inconvenienti in una esagerata preoccupazione verso il pericolo opportunista. Certo il criticismo e l'allarmismo *fatti per sport* sono deplorabilissimi; ma dato anche che essi siano, anziché il preciso riflesso di «qualche cosa che non cammina bene» e l'intui-

## Materiali

zione di deviazioni gravi che si preparano, puro prodotto di elucubrazioni di militanti, è certo che non avranno modo di indebolire menomamente il movimento e saranno facilmente superati. Mentre gravissimo è il pericolo se, all'opposto, come purtroppo è avvenuto in tanti precedenti, la malattia opportunistica grandeggia prima che si sia osato da qualche parte dare vigorosamente l'allarme. La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica.

Ci pare che l'atteggiamento e la mentalità con la quale si accolgono le obiezioni della sinistra italiana alle direttive adottate dai dirigenti dell'Internazionale, rivelino una contraddizione stranissima colla negazione della presenza di un pericolo opportunistico, di cui ci si deve preoccupare.

Si polemizza in questo modo: la sinistra dice che l'Internazionale sbaglia. L'Internazionale non può sbagliare; quindi la sinistra ha torto. (...)

### Un sistema incompatibile col metodo rivoluzionario

Non facciamo di questo sistema una critica «morale». Indichiamo solo che ci sembra incompatibile con un metodo rivoluzionario. Ed infatti, se è vero che esiste un certo strato di compagni e seguaci solidariamente acquisiti a cui un simile modo di ragionare «chiude la bocca» - pur spingendoli, per ogni volta che lo si impiega, di un piccolo passo più oltre nello scetticismo di domani - al di fuori di questi elementi già nostri, si tratta invece di attrarre, convincere, mobilitare coloro per i quali non rappresenta nessuna autorità il ricorso ai nostri testi ed alle nostre deliberazioni e tradizioni interne, ma che ci guardano con diffidenza, e che con argomenti e mezzi positivi dobbiamo trarre dalla diffidenza alla fiducia.

Questo è il compito fondamentale di un partito rivoluzionario, e tanto più per coloro che sento gridare di voler «conquistare le masse». Ora, lo stesso modo con cui gli elementi dell'attuale stato maggiore internazionale e nazionale vogliono per le spicciole sbarazzarsi delle nostre opinioni, ci conduce a dubitare della loro capacità a diffondere al di fuori del partito il programma e le direttive comuniste. Un movimento rivoluzionario deve giorno per giorno spostare masse stagnanti dell'opinione, e per questo motivo deve quotidianamente, per così dire, gettare in piazza le sue tesi, per dimostrare la verità.

E' solo un partito conservatore che può fare il contrario, e vivere gelosamente del suo patrimonio di principii, nel senso di rispettarli, ma nello stesso tempo di ritenersi esonerato dal discuterli in contraddittorio con chicchessia. Gli esempi storici sono così evidenti da poter fare a meno di citarli: una feroce autocritica ha distinto tutti i partiti che attraversano il vero periodo di fecondità rivoluzionaria ed espansione di potenza.

Questo è poi vero soprattutto per il marxismo rivoluzionario che respinge ogni metafisica ed ogni apriorismo, per basare la verità dei suoi principii sulla dialettica di una vera dimostrazione permanente attraverso la storia e l'azione.

(...)

Dovremmo dire questo, che tra tanto chiacchierare di strategia e di manovra e di conquista delle masse, in realtà non ci si sente la forza di allargare la nostra influenza e che riduciamo il nostro obiettivo a tenerci attaccati i seguaci già conquistati, non esitando a smembrare il movimento dove sorgono iniziative di discussione e di critica.

Questo sarebbe il vero, il peggiore liquidazionismo del

partito e dell'Internazionale, accompagnato da tutti i fenomeni caratteristici e ben noti del filisteismo burocratico. Il sintomo di questo è il cieco ottimismo di ufficio: tutto va bene e chi si permette di dubitare non è che uno scocciato da mandare al più presto fuori dai piedi. Noi ci opponiamo a questo andazzo, appunto perché fiduciosi nella causa comunista e nell'Internazionale, neghiamo che questa debba ridursi a consumare volgarmente «il suo patrimonio» di potenza e di influenza politica.

A quanto abbiamo detto si può fare un'obiezione di carattere organizzativo: sta bene che discutendo con gli avversari o i non ancora convinti alla nostra fede politica noi dobbiamo come base di discussione porre tutto il nostro bagaglio di idee sul tavolo anatomico del dubbio, ma se questo volessimo fare in tutto il lavoro interno di partito se ne andrebbe al diavolo la sua solidità organizzativa e disciplinare. La obiezione non ha nessuna consistenza. Anzitutto noi non diciamo che sempre e dovunque si debbano fare delle discussioni come quella attuale pregressuale. E' ammissibilissimo che in un partito come il nostro, per periodi più o meno lunghi, sia sospesa ogni facoltà di critica, ed è poi sempre necessaria la disciplina esecutiva nell'azione. Ma se la discussione si fa come in tutte le sezioni dell'Internazionale se ne fanno assai frequentemente, e assai più frequentemente che nel nostro partito come tutti sanno, noi sosteniamo che perché sia utile e non avvelenatrice debba svolgersi col criterio da noi difeso. Ed infine non si può fare, tanto più da quelli che vogliono tanto larghe le basi organizzative del partito, una distinzione rigida tra lavoro di propaganda tra compagni e tra le masse: è stolto abituare il compagno che vogliamo mandare nella fabbrica e altrove a convincere gli operai di altro partito o senza partito, a liquidare tutte le discussioni, cui si deve tirocinare attraverso il lavoro politico interno di partito, con un «così ha detto il nostro Esecutivo» o «così sta scritto nel programma del mio partito». Ogni propaganda e agitazione sarebbero frustrate da una simile educazione dei nostri compagni.

### La «bolscevizzazione»

Ha destato scalpore enorme la nostra presa di posizione contro la *bolscevizzazione* e contro le cellule. (...) la nostra posizione si può schematizzare così. Il tipo di organizzazione del partito non può per se stesso assicurarne il carattere politico o garantirlo contro le degenerazioni opportuniste. Non è dunque esatto dire che la base territoriale definisce il partito socialdemocratico, la base di fabbrica quella comunista. La base delle cellule di fabbrica, utile in Russia nel periodo zarista e da non abbandonarsi dopo, non la troviamo opportuna nei paesi di avanzato capitalismo e a regime politico democratico borghese (...) Altre sono le cellule di fabbrica delle quali parlano le tesi del II Congresso, di cui parlano i documenti della frazione comunista prima di Livorno redatti dagli ordinovisti e da noi concordemente, di cui solo si parlò nelle polemiche contro la tattica sindacale del massimalismo, che furono realizzati in pieno dal nostro partito nel primo periodo, che risposero ottimamente e ai quali va attribuito anche oggi ciò che di buono fanno le famose cellule dove ci sono (...).

Noi non siamo contro le cellule, nemmeno come gruppi di iscritti al partito nelle fabbriche con date funzioni; solo chiediamo che non si sopprima la rete territoriale e che la si consideri come rete fondamentale per l'attività politica del partito, come inquadramento organizzativo e strumento di

manovra nei movimenti proletari, insieme a quelli di fabbrica, sindacali, corporativi, ecc.

Ma andiamo un poco più oltre in questo affare della bolscevizzazione, e precisiamo la nostra diffidenza aperta verso di essa. in quanto essa si concreta nell'organizzazione per cellule, cui sovrasta onnipotente la rete dei funzionari, selezionati col criterio dell'ossequio cieco ad un ricettario che vorrebbe essere il leninismo; in un metodo tattico e di lavoro politico che si illude di realizzare il massimo di rispondenza esecutiva alle disposizioni più inattese, e in una impostazione storica dell'azione comunista mondiale in cui l'ultima parola debba sempre trovarsi nei precedenti del partito russo interpretati da un gruppo privilegiato di compagni: noi consideriamo che essa non raggiungerà i suoi stessi scopi e indebolirà il movimento, e la

giudichiamo come una reazione non indovinata al successo poco favorevole di molti esperimenti tattici del metodo prevalente, contro le critiche nostre, nell'Internazionale. (...)

Il più delle volte il partito gira attorno alla propria coda senza nulla attuare; tutto questo passa per successo dal punto di vista di ufficio, e basta. Ad esempio noi non siamo contro la costituzione dei Comitati operai e contadini, se essi non sono un blocco di partiti né pretendono di essere i Soviet, ma sono una iniziativa di fronte unico della classe operaia fatta dal basso e sulla base di organismi economici e «naturali» del proletariato. Siamo invece contro la loro costituzione, accompagnata da un abuso incredibile di letteratura a vuoto attorno ad essi, se è manovra tra partiti politici.

(...)

## Da: «Tesi di Lione» presentate dalla Sinistra - gennaio 1926

### I - Questioni generali

(...)

#### 3. Azione e tattica del partito.

(...) Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire. Una tale facoltà volitiva nel partito, così come la sua coscienza e preparazione teoretica, sono funzioni squisitamente collettive del partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato nel partito stesso ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori attraverso i quali meglio si manifestano le capacità di comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo. Per queste considerazioni il concetto marxista del partito e della sua azione rifugge, come abbiamo enunciato, così dal fatalismo, passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente in influire in modo diretto, come da ogni concezione volontaristica nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teoretica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma uno speciale tipo di figura morale ed un requisito di «purezza» siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito, riducendo questo ad una *élite* distinta e superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia; mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità del partito, almeno ad adagiarlo senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico. Si ribadiscono le conclusioni accennate nella tesi che precede sulla natura del partito, condannando sia il concetto operaistico che quello della *élite* a carattere intellettuale e morale, entrambi aberranti dal marxismo e condotti ad incontrarsi tra loro sulla via dello sbocco opportunistico. (...)

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Esso deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali pragmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportando il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *sogettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

(...) Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione, e lontane da essa come rapporti delle forze (...) in cui il voler essere a tutti i costi partiti di masse e di maggioranza, il voler avere a tutti i costi preminente influenza politica, non si può raggiungere che rinunciando ai principi ed ai metodi comunisti e facendo una politica socialdemocratica e piccolo borghese. Si deve altamente dire che, in certe situazioni passate, presenti e avvenire, il proletariato è stato, è e sarà necessariamente nella sua maggioranza su una posizione non rivoluzionaria, di inerzia e di collaborazione col nemico a seconda dei casi; e che in tanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovun-

## Materiali

que e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in quanto nel suo seno il partito comunista, senza mai rinunciare a tutte le possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata, ma che devierebbero il partito dal suo compito e toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile della sua ripresa. Su tale terreno dialettico e marxista, non mai sul terreno estetista e sentimentale, va respinta la bestiale espressione opportunistica che un partito comunista è libero di adottare tutti i mezzi e tutti i metodi. Si dice che, appunto perché il partito è veramente comunista, sano cioè nei principi e nella organizzazione, si può permettere tutte le acrobazie della manovra politica, ma questa asserzione dimentica che il partito è per noi al tempo stesso fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta come materia ancora più plastica il proletariato. (...).

Lenin dice nel suo libro sull'infantilismo che i mezzi tattici debbono essere prescelti, in ordine alla realizzazione dello scopo finale rivoluzionario, attraverso una chiara visione storica della lotta del proletariato e del suo sbocco, e che sarebbe assurdo scartare un certo espediente tattico solo perché sembri «brutto» o meriti la definizione di «compromesso»: occorre invece stabilire se quel mezzo è o non rispondente al fine. Questo problema è sempre aperto e resterà sempre aperto come formidabile compito dinanzi all'attività collettiva del partito e dell'Internazionale Comunista. Se sul problema dei principi teorici dopo Marx e Lenin ci possiamo dire in possesso di una sicura eredità, senza voler dire che sia finito ogni compito di nuove ricerche teoriche per il comunismo, lo stesso non si può dire nel campo tattico, neppure dopo la rivoluzione russa e la esperienza dei primi anni di vita della nuova Internazionale, a cui troppo presto Lenin è venuto a mancare. Il problema della tattica, assai più ampio delle semplicistiche risposte sentimentali degli «infantili», deve essere ancora meglio lumeggiato col contributo di tutto il movimento comunista internazionale, e di tutta la sua esperienza antica e recente. Non è contro Marx e Lenin l'affermare che nel risolverlo si devono perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principi, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti.

L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a «improvvisazioni» ed a «sorprese», ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione preveduta nella maggior misura possibile. Negare la possibilità di prevedere le grandi linee della tattica - non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore, ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive - significa negare il compito del partito, e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito e delle masse agli ordini del centro dirigente. In questo senso il partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerar-

chica è preminente e nulla quella dell'adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso. (...). Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso partito cosa perfettibile e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuasione delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione: quando le situazioni rompesse-ro di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'eclettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali.

(...).

## II - Questioni internazionali

(...)

### 4. *Questioni organizzative.*

Nella fondazione del Comintern ebbe molto peso la considerazione che urgeva attuare un vasto concentrazione di forze rivoluzionarie, prevedendosi allora molto più rapido lo sviluppo delle situazioni oggettive. Tuttavia si è potuto constatare che sarebbe stato più conveniente procedere con maggior rigore nei criteri di organizzazione. Agli effetti della formazione dei partiti o della conquista delle masse i risultati non sono stati favoriti né dalle concessioni a gruppi sindacalisti ed anarchici, né da piccole transazioni ammesse nelle 21 condizioni verso i centristi, né dalle fusioni organiche con parti di partiti ottenute con «noyautage» politico, né dal tollerare la doppia organizzazione comunista in certi paesi con i partiti simpatizzanti. La parola d'ordine della organizzazione dei partiti sulla base delle cellule, lanciata dopo il V Congresso, non raggiunge il suo scopo di sanare i difetti concordemente constatati nelle sezioni dell'Internazionale. Nella sua generalizzazione, e soprattutto nella interpretazione datale dalle Centrale italiana, tale parola d'ordine si presta a gravi errori e ad una deviazione sia dal postulato marxista che la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, che dalla tesi leninista che una soluzione organica non può mai essere valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

(...)

Il conservare al partito l'organizzazione di base territoriale non vuol dire rinunciare ad avere organi di partito nelle officine: questi devono essere i gruppi comunisti collegati al partito e diretti da questo, ed inseriti nell'inquadramento sindacale del partito. Questo sistema risolve assai meglio il contatto con le masse e serba meno visibile l'organizzazione fondamentale del partito.

### 5. *Disciplina e frazioni.*

Un altro aspetto della parola bolscevizzazione è quello di far consistere la sicura garanzia della efficienza del partito in un completo accentramento disciplinare e nel severo divieto di frazionismo.

L'ultima istanza per tutte le questioni controverse è l'organo centrale internazionale, nel quale si attribuisce, se non gerarchicamente, almeno politicamente, una egemonia al Partito Comunista Russo.

Questa garanzia in realtà non esiste, e tutta la impo-

stazione del problema è inadeguata. In linea di fatto non si è evitato l'imperversare del frazionismo nell'Internazionale, ma se ne sono incoraggiate invece forme dissimulate ed ipocrite. Dal punto di vista storico poi il superamento delle frazioni nel partito russo non è stato un espediente né una ricetta ad effetti magici applicata sul terreno statutario, ma è stato il risultato e l'espressione della felice impostazione dei problemi di dottrina e di azione politica.

Le sanzioni disciplinari sono uno degli elementi che garantiscono contro le degenerazioni, ma a patto che la loro applicazione resti nei limiti dei casi eccezionali, e non divenga la normalità e quasi l'ideale del funzionamento del partito.

La soluzione come non sta in una esasperazione a vuoto dell'autoritarismo gerarchico (a cui la investitura iniziale viene a mancare, sia nella incompletezza delle pur grandiose esperienze storiche russe, sia perché nella stessa vecchia guardia, custode delle tradizioni bolsceviche, sorgono di fatto dissensi la cui soluzione non va ritenuta a priori come la migliore) così non sta in una applicazione sistematica dei principi della democrazia formale, che nel marxismo non hanno altro posto che quello di una pratica organizzativa suscettibile di essere comoda.

I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali o meccaniche, ma, come dice Lenin, colla giusta politica rivoluzionaria.

La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del partito, bensì lo è la prevenzione di esso.

Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere che il partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal gioco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non riducibile a casi di coscienza o di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del partito e del proletariato in generale da gravi pericoli.

Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia repressiva da parte dei dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie.

Un esempio del falso metodo si ravvisa nelle soluzioni artificiose della situazione del partito tedesco dopo la crisi opportunistica del 1923, con le quali, senza d'altra parte riuscire ad eliminare il frazionismo, si è intralciata la determinazione spontanea, nelle file di un proletariato così avanzato come quello tedesco, della giusta reazione classista e rivoluzionaria alla degenerazione del partito.

Il pericolo dell'influenzamento borghese sul partito di classe non si presenta storicamente come organizzazione di frazione, ma piuttosto come una accorta penetrazione sventolante una demagogia unitaria e operante come una dittatura dall'alto, immobilizzatrice delle iniziative della avanguardia proletaria.

Si riesce ad individuare e colpire un simile fattore

disfattista non ponendo la questione di disciplina contro i tentativi di frazione ma riuscendo ad orientare il partito ed il proletariato contro una tale insidia nel momento in cui prende l'aspetto non solo di una revisione dottrinale, ma di una proposta positiva di una importante manovra politica ad effetti anticlassisti.

Uno degli aspetti negativi della cosiddetta bolscevizzazione consiste nel sostituire alla elaborazione politica completa e cosciente nel seno del partito, che corrisponde ad effettivo progresso verso il centralismo più compatto, una agitazione esteriore e clamorosa delle formule meccaniche dell'unità per l'unità e della disciplina per la disciplina.

I risultati di questo metodo danneggiano il partito ed il proletariato e ritardano il raggiungimento del «vero» partito comunista. Questo metodo applicato in molte sezioni dell'Internazionale, è di per se stesso un grave sintomo di un latente opportunismo. Nella situazione di oggi nel Comintern non si delinea la costituzione di una opposizione internazionale di sinistra, ma se continuasse lo sviluppo dei fattori sfavorevoli fin qui indicati, il formarsi di una tale opposizione sarà nello stesso tempo una necessità rivoluzionaria ed un riflesso spontaneo della situazione.

(...)

### III - Questioni italiane

(...)

10. *Operato della Centrale nella questione del frazionismo.*

La campagna culminante nella preparazione del congresso è stata deliberatamente impostata dopo il V Congresso mondiale non come un lavoro di propaganda ed elaborazione in tutto il partito delle direttive dell'Internazionale tendente a creare una vera ed utile più avanzata coscienza collettiva, ma come una agitazione mirante a raggiungere nel modo più spiccio e col minimo sforzo la rinuncia dei compagni alla adesione alle opinioni della sinistra. Non si è badato se un tale metodo era utile o dannoso al partito agli effetti della sua efficienza verso i nemici esterni, ma si è mirato con ogni mezzo al raggiungimento di quell'obiettivo interno.

Si dice altrove della critica in linea storica e teorica al metodo illusorio della repressione dall'alto del frazionismo. Nel caso italiano il V Congresso aveva accolto la richiesta della sinistra di rinunciare ad imposizioni dall'alto e prendere atto dell'impegno a non fare opera di opposizione e a partecipare a tutto il lavoro di partito ma non alla direzione politica. Tale accordo fu rotto dalla Centrale con una campagna non di postulati ideologici e tattici ma di accuse disciplinari a singoli compagni portate innanzi ai congressi federali in una luce unilaterale.

La costituzione del Comitato d'intesa all'annuncio del congresso era un atto spontaneo tendente ad evitare reazioni singole e di gruppi nel senso della disgregazione, per incanalare l'azione di tutti i compagni della sinistra in una linea comune e responsabile entro gli stretti limiti della disciplina e con la garanzia del rispetto ai diritti di tutti i compagni della consultazione del partito. Tale fatto fu colto dalla centrale ed inserito nel piano di agitazione col presentare i sinistri sotto la luce di frazionisti e scissionisti, attraverso la campagna in cui si vietò loro di difendersi prima che si ottenessero con imposizioni dal-

## Materiali

l'alto voti contro la sinistra dai Comitati federali.

Il piano di agitazione di sviluppò con una revisione frazionista dell'apparato del partito e delle cariche locali, colla maniera di presentare gli scritti di contributo alla discussione, col rifiuto alla sinistra di intervenire con rappresentanti nei Congressi federali, culminando nel sistema di votazione inaudito che attribuisce automaticamente alle tesi della Centrale i voti degli assenti alla consultazione.

Qualunque sia il risultato di una simile opera per il suo effetto numerico maggioritario, esso non ha fatto avanzare, ma ha danneggiato la coscienza ideologica del partito ed il suo prestigio tra le masse. Se si sono evitate peggiori conseguenze lo si deve alla moderazione dei compagni di sinistra, che hanno subito un tale martellamento non perché lo credessero minimamente giustificato, ma solo per devozione alle sorti del partito.

(...)

### 12. *Prospettive della situazione interna del partito.*

La situazione interna politica ed organizzativa del nostro partito non può avere una risoluzione definitiva nel quadro nazionale, ma dipende dagli sviluppi della situazione interna e della politica di tutta l'Internazionale. Sarà

un grave errore ed una vera colpa dei dirigenti nazionali ed internazionali se si continuerà verso la sinistra il metodo insensato delle pressioni dall'alto e della riduzione a casi di condotta personale del problema complesso della ideologia e della politica del partito.

Essendo la sinistra sempre ferma sulle sue opinioni si deve consentire a tutti i compagni che a quelle opinioni non intendano rinunciare, di offrire in una atmosfera sgombra di patteggiamenti e minacce reciproche il più leale impegno alla esecuzione delle disposizioni degli organi di partito e la rinuncia ad ogni opera di opposizione, senza però pretendere la partecipazione di essi alla Centrale del partito. E' evidente che questa proposta non corrisponde ad una situazione astrattamente perfetta, ma sarebbe pericoloso illudere il partito che gli inconvenienti della situazione interna possano essere eliminati da semplici meccaniche misure organizzative e da posizioni personali. Chi questo facesse risponderà di un grave attentato al partito.

Solo risolvendo il problema da questa impostazione meschina e ponendolo in tutta la sua vastità dinanzi al partito e alla Internazionale si raggiungerà veramente lo scopo di evitare l'invelenirsi dell'ambiente del partito e si avvierà questo verso il superamento di tutte le difficoltà contro cui oggi è chiamato a combattere.

---

## Da: «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» (1946)

(...).

Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva proprio dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione «costituzionale» nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce, diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto.

E', quindi, tra gli organismi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e di funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe che esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in malafede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.

\* \* \*

Il nostro modo d'interpretare la questione si estende anche alla famosa esigenza della democrazia interna del

partito, secondo la quale gli errori delle direzioni centrali del partito (di cui ammettiamo di aver avuto purtroppo numerosissimi e disastrosi esempi) si evitano o si rimediano ricorrendo, al solito, alla conta numerica dei pareri dei militanti di base.

Non imputiamo cioè le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro.

Una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci; ma tutto ciò, più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie.

La posizione della sinistra comunista italiana su questa che potremmo chiamare la «questione delle guarentigie rivoluzionarie» è anzitutto che garanzie costituzionali o contrattuali non ve ne possono essere, sebbene nella natura del partito, a differenza degli altri organismi studiati [Stato, soviet, sindacati, NdR], vi sia la caratteristica d'essere un organismo contrattuale, usando il termine non nel senso dei legulei e nemmeno in quello di J. J. Rousseau. Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelli-

gente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. E' nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia «costituzionalmente» non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagirvi col frazionismo non esitono regolamenti o ricette. Vi è però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento. Ne indicheremo a conclusione le principali:

1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teoretici.

2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolare, e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta.

«I comunisti - dice il *Manifesto* - disdegnano di nascondere i loro scopi». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegatori del comunismo.

3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti *non danno in affitto e prestito* il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne.

«I proletari sanno di non aver da perdere nella lotta

altro che le loro catene».

5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partito, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria - governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva.

I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la loro opportunista del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

## POSTILLA

Il lavoro pubblicato in cinque puntate col titolo «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» aveva per oggetto la questione dell'impiego della forza nei rapporti sociali e dei caratteri della dittatura rivoluzionaria retamente intesi secondo il metodo marxista. Non toccava di proposito le questioni di organizzazione di classe e di partito, ma vi fu condotto direttamente nella parte conclusiva dalla discussione sulle cause di degenerazione della dittatura, attribuite da molti in modo preponderante ad errori di organizzazione interna e alla violazione di una prassi democratica ed elettiva nel seno del partito e degli altri organi di classe.

Nella confutazione di questa tesi abbiamo tuttavia commessa una omissione non ricordando una importante polemica svoltasi nell'Internazionale Comunista nel 1925-26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti secondo le cellule o nuclei di azienda. Quasi sola la sinistra italiana si oppose decisamente e sostenne che la base di organizzazione doveva restare quella per circoscrizioni territoriali.

L'argomento fu sviscerato ampiamente ma il punto centrale era questo. Se la funzione organica del partito, non sostituibile in essa da alcun altro organo, è lo svolgimento dalle singole lotte economiche di categoria e locali alla unità della lotta generale della classe proletaria sul piano sociale e politico, nessuna eco di tale compito può seriamente aversi in una riunione in cui figurano soltanto lavoratori di una stessa categoria professionale e di una stessa azienda di produzione. Tale ambiente sentirà solo esigenze circoscritte e corporative, l'espressione della direttiva unitaria di partito vi scenderà solo dall'alto e come cosa estranea; il funzionario di partito non si incontrerà mai su un piano di parità coi singoli iscritti della base, in un certo senso egli non farà più parte del partito non appartenendo a nessuna azienda economica.

Nel gruppo territoriale invece sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e, se occorre, tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

Mostrammo allora che la concezione delle cellule, malgrado la pretesa di attuare la stretta adesione dell'organi-

## Materiali

smo partito alle più larghe masse, conteneva gli stessi difetti opportunistici e demagogici dell'operaismo e laburismo di destra e contrapponeva i quadri alla base, in una vera caricatura del concetto di Lenin sui rivoluzionari professionali.

Le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di mili-

tanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria, di programma e di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica.

---

## Da «Rovesciamento della prassi nella teoria marxista» (1951)

(...)

8. Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi coscienti e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

9. Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

10. Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarlo; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione

concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento.

11. Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

12. E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

(...)

---

## Da: «Dittatura proletaria e partito di classe» (1951)

(...)

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe*. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara e acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

### II

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sorgono, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura la unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. La *unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influen-

za di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di dele-

gati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

### III

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

(...)

Ogni classe il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita ed i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta ed anche mascherata. E' passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa.

(...)

### IV

(...)

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle «consultazioni popolari», vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. (...) Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti ed i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi

dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale («potere del popolo») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa «potere non appartenente a una classe ma a tutte». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la «democrazia borghese» e la «democrazia in generale», dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una «democrazia di classe» e di una «democrazia operaia».

(...)

### VIII

(...)

Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via ed il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale «calda», sul quale i federati del 1871 [i comunardi, *NdR*] caddero gloriosamente, che «fredda», sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di serviti, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

---

## Da: «Tesi caratteristiche del partito» - dicembre 1951

(...)

### Parte II. Compito del Partito Comunista

1. La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da

## Materiali

solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinarsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta di individui o di folla senza organizzazione - dalla visione sindacalista o economista che lo affida all'azione di organismi economici ed apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza - dalla visione volontarista e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di «élite» che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppiopio, o cade nell'errore d'isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di «ka-a-pe-distri» germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana.

Questa si staccò per ragioni di strategia e tattica della lotta proletaria, che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle storiche fasi.

(...)

### Parte III. Ondate storiche di degenerazione opportunista

(...)

15. Non minore confusione [dovuta al metodo seguito dall'Internazionale: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni, trattato nel punto precedente di queste tesi, *NdR*] si arrecò nell'organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si

credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro con lo strappare in blocco alle sinistre ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale ed alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi, disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si ricobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative; quasi tutti i partiti, anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi permanente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La Sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu l'organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte da elementi tutto dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie «spinte» sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionarismo politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di «democrazia interna» e con la doglianza che non si possano fare per i quadri del partito «libere elezioni». Si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di antivedere e fronteggiare il pericolo opporrtunista.

(...)

### Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952

(...)

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta. (...)

Il centro, quindi dell'attuale posizione dottrinarica del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i

fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. (...)

7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria, e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi, in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espediente tattico». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotskista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per far ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pre-

giudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinunzia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma della dittatura che il marxismo gli ha scoperto fin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociali la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il massimo degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

## Da «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» (1955-1957)

### Premessa

(...)

### 3. Ulteriore trattazione sulla «tattica»

Anche dall'attuale rapporto, sebbene non se ne possa ogni tanto dimenticare la connessione, resterà fuori il tema a cui da tempo il nostro movimento lavora, e di cui si sono potuti raccogliere alcuni documenti notevoli: il dibattito di tattica e di metodo che prelude storicamente al nostro distacco dal comunismo ufficiale, che mano mano, da posizioni sempre meno accettabili ed eterodosse, è disceso fino al rinnegamento sistematico delle posizioni di partenza che si legano a quanto traemmo in comune, per dirla con le solite espressioni brevi, da Marx, da Lenin e dalla Terza Internazionale. Tale dibattito ebbe il suo sviluppo negli anni dal 1920 al 1926 e le sue posizioni, si dovrà mostrare, erano genuinamente marxiste, nella loro retta e tutt'altro che facile presentazione, ed hanno ricevuto dall'avvenire la meno gradita ma la più clamorosa delle conferme.

Tuttavia è importante precisare bene le nostre posizioni su questa rimessa in linea del delicato punto della tattica, indispensabile per ogni ritorno, auspicabile anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito.

Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie.

Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale dalla lotta per le guerre di difesa e indipendenza nazionale, al metodo del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un *codice* tattico del partito.

Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei cicli storici che se ne deducono.

Una successiva esposizione quindi, usando come materiale storico il dialogo polemico tra la sinistra italiana e Mosca, dovrà illuminare il problema tattico e rimediare ai gravi errori che tuttora circolano, ad esempio in merito al problema dei rapporti tra il movimento proletario internazionale e quelli dei popoli coloniali contro i regimi antichi interni e l'imperialismo bianco, massimo esempio di problema storico e non tattico - non problema di appoggio, perché bisogna prima spiegare in tutto perché ha totalmente ripiegato il movimento puramente classista del proletariato delle metropoli, e solo dopo si saprà come questa forza rivoluzionaria del livello postcapitalista si pone in rapporto alle, oggi potenti e vive in Oriente, forze rivoluzionarie del livello precapitalista.

Rispondere citando e peggiorando a freddo una rigida formula di tattica, è in simili casi banale. Sostenere il diritto di riconiare ad ogni momento regole tattiche elastiche di comodo, questo sì è opportunismo e tradimento, contro cui saremo sempre spietati, ma contro cui opporremo assai più ferrate e meno innocue condanne d'infamia.

(...)

### 10. Demolizione dello Stato

(...)

Benché la rivoluzione borghese classica avesse contenuto in sé la necessità dello smantellamento del precedente organo di Stato, in quanto fondato sui vecchi ordini, sui privilegi degli ordini stessi, e sulla diversa potestà giuridica dei componenti la società, solo la lotta della rivoluzione russa nella fase di Ottobre poté dare base storica e positiva alla esigenza che anche lo Stato giuridico delle moderne costituzioni proclamanti l'eguaglianza e libertà di tutti e basate su rappresentanze universali senza distinzioni di ordini, anche un tale Stato, come stabilito dalla prima ora da Marx e dal *Manifesto*, non era che organo di dominio di classe, e un giorno la storia lo avrebbe a sua volta stritolato in frantumi.

Non è dunque permesso dire che la rivoluzione di Ottobre restò nei limiti di una rivoluzione borghese. Lo sviluppo sociale della Russia ha dovuto restare nei limiti delle forme e modi capitalisti di produzione, ed è un dato storico che il proletariato ha lottato per l'avvento di una forma borghese - e che doveva farlo. Ma non a questo si è limitata la sua lotta politica.

Come inseparabile parte della lotta politica del proletariato internazionale, che per organizzarsi in *classe dominante* deve prima organizzarsi in *partito* della propria caratteristica ed esclusiva rivoluzione, le forze e le armi che hanno indiscutibilmente vinta la battaglia di Ottobre vinsero per il proletariato e il socialismo mondiale, e la loro vittoria servirà nel materiale senso storico a quella mondiale del comunismo, sulle rovine del capitalismo di tutti i gradi e di tutti i paesi, Russia attuale ivi compresa.

(...)

### Parte prima

### LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

(...)

#### 94. Dogma o guida per l'azione?

(...) Dobbiamo provare che la posizione di Lenin e del partito tra il luglio e il settembre 1917, in cui si abbandonò la parola «il potere ai Soviet», che poi doveva essere ripresa per la lotta armata di ottobre, non fu un *lapsus*, non subì la lamentevole vicenda del *riconoscimento di errore*, in cui la rivoluzione spense piano piano le sue fiamme e la sua gloria nei successivi anni.

Questa formula del riconoscimento vale per le persone, che poco importano coi loro pentimenti, sottomissioni o cruenti liquidazioni. Per il partito essa si trasforma nell'altra di rettifiche successive della strategia della classe operaia, derivate dall'apparire di situazione «impreviste». Man mano che queste successive *accostate* hanno condotto il proletariato mondiale e russo nei più fetenti miasmi del pantano borghese, si è con sempre più potenti risorse iniettata nelle masse smarrite la credenza ignobile che questo dettame sia contenuto nella linea di Marx, di Engels, di Lenin, ridotti alla pietosa figura di spregiudicati allievi dell'ultima moda.

Noi siamo lungi nell'espone, non gli episodi gloriosi o vergognosi, ma le successive valutazioni del corso storico da parte del movimento marxista, per provare che esse sono legate ad un corso unitario indeformabile, teorizzato di getto non da una mente qualunque in un tempo qualunque, ma da un collettivo movimento di classe determinato all'epoca *fissa* dell'apparire del contrasto tra capitalisti e proletari, epoca più feconda a questo fine delle passate e delle *posteriori*. Noi siamo - è bene dirlo, fra tanto annerbiarsi di immagini trasmesse, nella forma cruda - per un corpus di dottrina che non è permesso mutare, lungo l'arco storico della classe operaia moderna, dal suo apparire alla scomparsa delle classi. Se un insegnamento storico smettesse questa costruita dottrina «di parte» del passato e del futuro, essa, nella dannata e contestata ipotesi, crollerebbe nel nulla, e non potrebbe essere salvata da contingenti puntellature, da ibridazioni bastarde. E dobbiamo, come abbiamo detto, essere lunghi, per opporci al gioco di citazioni con cui, senza collocarle nel tempo, nel filo dei tempi, nello specifico documento di cui si tratta, si cerca di avvalorare questo spregevole eclettismo, a cui tutto il disfattismo, che ci ha a tante riprese travolti, ma non dispersi, integralmente si riconduce.

Tutta la letteratura dello stalinismo mira, nella sua possente organizzazione, a questo traguardo. Ad esempio vi ricorre una frasetta di Lenin, o a lui attribuita, che condensa il concetto: «il marxismo non è un dogma, ma una guida all'azione».

#### 95. La pretesa «filosofia della prassi»

Questa vecchia frase, che Gramsci usò allo scopo di evitare che la parola marxismo non facesse passare i suoi quaderni sotto la pedestre censura carceraria, è anch'essa equivoca, e non qui concluderemo la disquisizione, cui occorre ancora dare materiale anche relativo alla politica comunista, oltre che in Russia, anche nel mondo, nella sua lunga storia.

Il marxismo ha a che fare con la *prassi* (parola che significa azione umana, comportamento della specie uomo, e null'altro di diabolico), ma non nel senso che ne faccia il soggetto, il punto d'appoggio, la chiave del mondo sociale e della sua storia. Meglio è dire che il marxismo è una dottrina o scienza delle cause e delle leggi della prassi, e che

non tratta della prassi del singolo individuo ma del comportamento medio sociale. La spiegazione che ne dà non consiste nel porre tale comportamento alla base, ma alla sommità della ricerca, il che non vuol dire che questo effetto di cause ambientali, materiali e relative alla materiale vita della specie, non si riverbera in cause del procedere storico: lo fa, ed è tutto qui il misterioso «capovolgarsi» della prassi, quando lo si scopre non nel pensiero e nella volontà del singolo uomo, anche di eccezione, ma nell'intervento in tempo maturo delle classi sociali in senso largo e del partito di classe in senso più stretto. A questo punto e in questo piano si vede che la dottrina marxista non sorse per soddisfare la voluttà di cervelli anelanti di scoprire il retorico mistero dell'essere, ma per servire di base al movimento di una data classe sociale e del partito che ne prepara la rivoluzionaria vittoria.

Al lume di questo rapido richiamo, la frase che *il marxismo non è un dogma ma una guida per l'azione*, anche se figura, per motivi che è facile a volta a volta trovare, in tesi di propaganda di agitazione e di battaglia, non dice nulla e non vale nulla.

Dogma nella comune accezione etimologica e filosofica significa un'affermazione derivante da una sopraumana rivelazione, che è valida per tutti i tempi e che non è consentito negare e nemmeno sottoporre a critica analisi. I *transcendentisti* lo ammettono, gli *immanentisti* lo negano alla loro maniera e noi marxisti... ci freghiamo degli uni e degli altri.

Noi non diciamo nè che il dogma è stato rivelato dal dio, nè che è stato inventato da un furbacchione o una banda di furbacchioni. Il dogma è sorto in un tempo ed una società determinati, come primo embrione di una scienza, e non di scienza astratta ma di scienza che doveva servire alla *prassi*: sia a tramandare le *tradizioni* della prassi (dell'esperienza, dell'attività sociale anche primitiva), sia come base di normativa pratica, di codice etico. La forma dogmatica sorse per interesse di classi che volevano conservare una struttura sociale e il suo controllo. La religione non è, per noi, e non appare come risposta all'esigenza di capire il mondo, ma a quella, molto precedente ed assorbente, di controllare la società (e *in genere* per infrenare le sue tendenze a mutarsi).

In sostanza per un marxista i *dogmi*, storicamente, erano *guide per l'azione*. La frase che il marxismo non è un dogma ma guida per l'azione è dunque un nonsenso, se detta da un marxista.

Essa ci espone a confonderci con due posizioni borghesi: una che l'attuale scienza di classe sia uscita dalle pastoie del dogma rivelato e autoritario, e quindi faccia legge uguale per lor signori borghesi e per noi. L'altra che col condannare i dogmi fideisti si sia fatto tutto quel che occorreva per avere il diritto di guidare l'azione umana, e si sia chiuso il periodo delle rivoluzioni. Per noi le vecchie società avevano per guida dell'azione un sistema di dogmi, quella borghese ha per guida di azione una falsa scienza e una filosofia che si pretende a torto antimitologica e consacra vuoti ideologismi sull'umanità la personalità e la libertà al solo fine di difendere e conservare il modo sociale capitalistico - il marxismo è una nuova forma di superare e il dogma, e il borghese antidogma, e di porre, in linee prima impronunciabili, il vero rapporto tra conoscenza e prassi, dottrina ed azione, in dialettica inseparabilità.

Ben si dice che il marxismo non è un dogma, in quanto è teoria di una classe sociale che nasce ad un dato svolto storico e tratta scientificamente i fatti sociali del presente,

## Materiali

del passato e dell'avvenire. Ben si può dire che la teoria marxista vale di guida alle decisioni del partito, e in questo senso di guida all'azione della classe.

La frase che collega i due termini, nella troppo pasteggiata dagli opportunisti formuletta di comodo, può servire solo a ribattere chi voglia esaurire il marxismo nello studio del divenire storico, oscurandone il lato essenziale della partecipazione collettiva alla storica azione.

(...)

### Parte terza

#### LAGRAVE VICENDASTORICAFRALAMORTE DI LENINE NOI

(...)

### Collegamento

(...)

#### 114. Comunismo e «centralismo»

(...) Come si inventò da Stalin il «principio leninista dell'edificazione del socialismo nella sola Russia» che era l'opposto della storica lotta che ebbe a capo Lenin in tutto il corso della sua vita; così oggi dai liquidatori di Stalin se ne inventa destramente - e con trattazioni storiche derivate! - un altro non meno bugiardo: «il principio leninista del centralismo democratico *nello sviluppo economico*».

Si enuncia la cosa in non pochi passi in maniera ancor più crassamente antimarxista: «democratizzazione dell'economia»! Fatto questo, altro non occorre per navigare in pieno capitalismo e liberalismo borghese.

Noi marxisti radicali ci colleghiamo alla definizione della linea marxista che fu data contro di noi nelle polemiche della Prima Internazionale intorno al 1870. Accettiamo l'accusa e confessiamo la colpa: come siamo gli *autoritari* contro i *libertari*, siamo parimenti i *centralisti* contro i *federalisti*.

Al tempo di Marx, di Lenin e all'odierno, si imposta nello stesso modo la battaglia dei rivoluzionari contro gli opportunisti.

La formula del «centralismo democratico» fu - è vera - data da Lenin nella ricostruzione dei partiti marxisti e dell'Internazionale comunista. Essa però si riferiva all'organizzazione interna dei partiti e dell'Internazionale, e non alla società economica; nè quale programma integrale del comunismo, nè quale programma di politica economica nella Russia, società in moto tra feudalismo e capitalismo, nell'attesa della rivoluzione proletaria occidentale.

Anticentralisti erano sempre stati i socialisti di destra, i riformisti e collaborazionisti di prima della prima guerra mondiale, e socialpatrioti durante questa. Tale gentaglia con la quale ci davamo a coltello mezzo secolo fa era per tutte le «autonomie» e soprattutto per le «locali». La tesi di questi traditori del proletariato era che un'organizzazione locale, cittadina o provinciale, poniamo del partito, poteva decidere tutto da sola, e anche contro il parere prevalente del partito, sull'azione locale, sulla tattica, sugli accordi con altri partiti. Negando questa autonomia nel 1870 ai libertari e nel 1900 ai revisionisti, i difensori dell'integrale tradizione di Marx ed Engels difendevano da attentati passati, contemporanei e futuri la priorità della questione del potere centrale. Centralizzato sempre più il potere della classe borghese, centralizzato nell'azione oltre che nella dottrina il partito proletario rivoluzionario.

Su identico piano era la lotta contro i socialsciovinisti,

in cui sta la piattaforma vitale del «leninismo». I traditori vollero ogni partito autonomo nell'atteggiamento rispetto alla guerra, fino ad ammettere che mentre il partito (poniamo) serbo sabotava la guerra (e lo fece sebbene «difensiva»!), quello austriaco conservasse il diritto di votare i crediti di guerra a Francesco Giuseppe e appoggiare il suo governo (benché, a dir popolaresco, «aggressore»). Noi con Lenin pretendemmo che valesse l'impegno internazionale che legava ogni partito nazionale, e che questo non avesse mai il diritto di decidere con una sua consultazione «democratica» interna il rispetto o la violazione del patto centrale e di classe.

Sviluppata dai classici di Lenin e dei suoi la dottrina del potere rivoluzionario con due soli personaggi centrali: Stato capitalista e Rivoluzione proletaria, e rivendicato il programma marxista della stretta dittatura centralizzata come potere postrivoluzionario, che distrutto lo Stato borghese e risolto in pezzi monta la macchina unitaria del potere comunista, fu ancora una volta dispersa ogni concezione che facesse posto a poteri locali e a intese federali di organi autonomi, che potessero decidere ognuno per suo conto.

A una tale dottrina per lo Stato, che spinse al massimo l'indignazione dei socialtraditori ex marxisti da un lato, e quella degli anarchici e sindacalisti alla Sorel dall'altro, varietà tutte della peste «autonomista» ed «iniziativista» (concetti che per noi valgono: borghese), corrisponde analoga dottrina per la vita del partito di classe rivoluzionario.

La centralità della direzione del partito - e quindi dell'Internazionale, che è considerata in Lenin come il partito per eccellenza - fu da tutti accettata, e qualche elemento a tendenza piccoloborghese autonomista, anche se di atteggiamenti estremisti, fu messo fuori, alla pari di quelli destri egualmente restii alla ferma mano della direzione centrale, che storicamente non poteva avere altra sede che a Mosca.

Fu allora che, ai fini della vita interna dell'Internazionale, Lenin pose nelle sue storiche tesi l'espressione di «centralismo democratico». Noi della sinistra italiana proponemmo - ancora una volta i fatti ci hanno dato ragione - di sostituire questa formula, che giudicavamo pericolosa, con quella di «centralismo organico». Ci spieghiamo subito, ma fateci scrivere d'urgenza che chi si dà a fracassare il centralismo, senza aggettivi, oltraggia Marx, Lenin e la causa della rivoluzione: è un manutengolo di più della conservazione borghese.

#### 115. Impotenza alla dialettica

Nella possente marxista dialettica di Lenin l'aggettivo di *democratico*, applicato qui alla nozione di centralismo nel fine preciso di definire la dinamica interna del partito di classe, non era affatto in contrasto con lo sterminio della superstizione democratica, che è il contenuto essenziale del marxismo, come Lenin rivendicò respingendo l'ondata opportunistica del suo tempo, avente gli stessi caratteri della contemporanea, trionfante ed ululante dal Cremlino.

Il concetto di Lenin è sul piano organizzativo e si riferisce alla regolazione della vita del partito. Nella fase storica che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale. Noi marxisti ridiamo di una costituzione della società comunista, perché se così non fosse non avremmo tra i nostri canoni la scomparsa dello Stato. Ridiamo di una costituzione e di una democrazia entro la classe operaia, in quanto se la ammettessimo dovremmo cancellare tutto il

nostro programma storico, che è la scomparsa della classe (la parola classe *non ha singolare*; quando sparisce la divisione della società in classi, non ne è superstita nessuna).

La democrazia costituzionale operaia sotto il capitale vale la costituzione per cui gli schiavi hanno diritto a far parte del loro consorzio in base al marchio di ferro rovente che possono mostrare sulla spalla. Ad essa si riduce la nefasta illusione di laburisti sindacalisti e ordinovisti.

Lenin trattava del funzionario tecnico del partito, e la sua impostazione della questione era dialetticamente cristallina. Noi lo capivamo al mille per mille, ma venivamo di sotto la pressione bestiale del capitalismo parlamentare e democratico, che lui non aveva mai subita, avendole col suo partito dato gloriosamente di ferro alla gola prima che cominciasse gli atti respiratori. Tememmo che la formula potesse - ed oggi avviene - essere predata dai futuri traditori, cosa possibile fino a che il funerale mondiale della democrazia borghese, della democrazia nella società, della *democrazia in generale*, non sarà stato celebrato: era lontano nel 1920 e lo è ancora oggi, dopo tanti anni, e non abbiamo fatto a tempo a mandargli dietro colossali corone rosse con la scritta: da Carlo Marx - da Vladimiro Lenin - dai minimi ma gaudiosi affossatori.

Era ben evidente che le decisioni del partito, dalla sua «base» in su, tecnicamente non si potevano prendere che col sistema ingenuo della conta dei voti. Ciò ammesso, si trattava di ribadire la *categoria primaria* del marxismo, ossia la centralità, la unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità.

Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nel-

l'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso una anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro e decisione della base perderà di senso e non si porrà più. Ma esso vive ed opera nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controtti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indirizzo non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno da voti di istanze ristrette e comitati centrali; l'esempio tante volte ripetuto è Lenin stesso.

Lasciamo negli statuti questo banale ingranaggio della conta dei voti e dei pareri individui, noi proponevamo; ma consideriamo che l'unità del partito non è quella di un cumulo di sabbia o altra sostanza granulare, di una *colonia* di esseri simili, quale la primitiva madrepora nel banco di corallo o il singolo uomo (capolavoro della natura!) nella banalità dell'anagrafe e della statistica.

Il partito è un *organo* nel senso integrale che si applica a quelli viventi. E' un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, nè uguali, nè della stessa funzione, nè dello stesso peso. Non tutte le cellule nè tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione delle società umane e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che proietta tutta la società nell'individuo e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo all'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni fra uomini, gruppi di uomini, classi di uomini.

(...)

## Da «Dialogato coi Morti» (1956)

### Giornata terza - sera

(...)

#### Senso del determinismo

Per il determinismo conta nulla la coscienza e la volontà di un individuo: la sua azione è determinata dai suoi bisogni e dai suoi interessi, e poco importa come egli formuli la spinta che egli crede, a cose fatte, avere svegliata la sua volontà, di cui si accorge in ritardo. Questo vale per quelli in basso e in alto, miseri e ricchi, umili e potenti. Dunque non troviamo noi marxisti nulla nella persona, nelle persone; e nella «personalità», povera marionetta della storia, tanto meno. Più è nota, da più fili è tirata. Per il nostro grandioso gioco essa non è un *pezzo*, nemmeno una modesta *pedina*. Ma negli scacchi v'è il *Re*? Sì, colla sola funzione di farsi fottere.

Nella *classe* l'uniformità, il parallelismo di situazioni crea una forza storica, una causa di sviluppo storico. Ma l'azione precede egualmente la *volontà*, e più la *coscienza* di classe.

La classe assurge a soggetto di coscienza (di fini programmatici) quando si è formato il partito, e si è formata la dottrina. Nel cerchio più stretto che è il partito, come organo unitario, si comincia a trovare un soggetto di interpretazione del cammino storico, delle sue possibilità e stra-

de. Non sempre, ma solo in certe rare situazioni dovute a pienezza dei contrasti nel mondo della base produttiva, nel soggetto «partito» ammettiamo, oltre alla *scienza*, anche la *volontà*, nel senso di una possibilità di scelta tra atti diversi, influente sul moto degli eventi. Per la prima volta la *libertà*, non *dignità di persone*, appare. La classe ha una *guida* nella storia in quanto i fattori materiali che la muovono si cristallizzano nel partito, in quanto questo possiede una teoria completa e continua, un'organizzazione a sua volta universale e continua, che non si scomponga e componga ad ogni svolta con aggregazioni e scissioni; questo sono però la febbre, che costituisce la reazione di un simile organismo alle sue crisi patologiche.

#### Dove le «garanzie»?

Dove dunque trovare le *garanzie* contro la degenerazione, il disfacimento del corso del movimento, del suo partito? In un uomo è poco; l'uomo è mortale, è vulnerabile dai nemici. E', se unico, pessima fragile garanzia, anche se in un solo la si credesse mai insita.

Prenderemmo tuttavia sul serio il gran vantare di avere trovata la garanzia collegiale, dopo la scomparsa di un capo, che dirigeva a suo arbitrio? Tutto ciò non è serio. In Russia tutto è stato perduto, e nulla resta da salvare. Comunque, il disfacimento sotto Stalin mostra lati meno deteriori di quelli che ora, deviando da lui, si vengono mostrando,

mentre delle sue magagne nulla si vede, e non si potrebbe vedere, corretto.

Le nostre *garanzie* sono note e semplici.

1. Teoria. Come abbiamo detto non nasce in una fase storica qualunque, né attende per farlo l'avvento del Grande Uomo, del Genio. Solo in certi svolti può nascere: delle sue «generalità» è nota la data, non la paternità. La nostra *dovette* nascere dopo il 1830 sulla base dell'economia inglese. Essa garantisce in quanto (anche ammettendo che l'integrale verità e scienza sono obiettivi vani, e solo si può avanzare nella lotta contro la *grandezza dell'errore*) la si tiene *ferma nelle linee dorsali formanti un sistema completo*. Durante il suo corso storico ha due sole alternative: realizzarsi o sparire. La teoria del partito è un sistema di leggi che reggono la storia e il suo corso passato, e futuro. Garanzia dunque proposta: niente permesso di rivedere, e nemmeno di arricchire la teoria. Niente *creatività*.

2. Organizzazione. Deve essere continua nella storia, quanto a fedeltà alla stessa teoria e alla continuità del filo delle esperienze di lotta. Solo quando ciò per vasti spazi del mondo e lunghi tratti del tempo, si realizza, vengono le grandi vittorie. La garanzia contro il *centro* è che non abbia diritto a creare, ma sia obbedito solo in quanto le sue disposizioni di azione rientrano nei precisi limiti della dottrina, della prospettiva storica del movimento, stabilita per lunghi corsi, per il campo mondiale. La garanzia è che sia represso lo sfruttamento della «speciale» situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare. O nella storia è possibile fissare concomitanze generali tra spazi e tempi lontani, ovvero è inutile parlare di partito rivoluzionario, che lotta per una forma di società futura. Come abbiamo sempre trattato, vi sono grandi suddivisioni storiche e «geografiche» che danno fondamentali svolti all'azione del partito: in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli: nessuna direzione di partito può annunciare svolti del genere da un anno all'altro. Possediamo questo teorema, collaudato da mille verifiche sperimentali: annunziatore di «nuovo corso» uguale traditore.

Garanzia contro la base e contro la massa è che l'azione unitaria e centrale, la famosa «disciplina», si ottiene quando la dirigenza è ben legata a quei canoni di teoria e pratica, e quando si vieta a gruppi locali di «creare» per conto

loro autonomi programmi, prospettive e movimenti.

Questa dialettica relazione tra la base e il vertice della *piramide* (che a Mosca trent'anni addietro chiedevamo di *renverser*, capovolgere) è la chiave che assicura al partito, impersonale quanto unico, la facoltà esclusiva di leggere la storia, la possibilità di intervenire, la segnalazione che tale possibilità è sorta. *Da Stalin a un comitato di sottostalinisti, nulla è stato capovolto*.

3. Tattica. Sono vietate dalla meccanica del partito «creatività» strategiche. Il piano di operazioni è pubblico e notorio e ne descrive i precisi limiti, ossia i campi storici e territoriali. Un esempio ovvio: in Europa, dal 1871, il partito non solidarizza con alcuna guerra di Stati. In Europa, dal 1919, il partito non partecipa (non avrebbe dovuto...) ad elezioni. In Asia e Oriente, oggi tuttora, il partito appoggia i moti rivoluzionari democratici e nazionali e un'alleanza di lotta tra proletariato e altre classi fino alla borghesia locale. Diamo questi crudi esempi per evitare si dica che lo schema è uno e rigido sempre e dovunque, ed eludere la famosa accusa che questa costruzione, materialista storica integralmente, derivi da postulati immoti, etici od estetici o mistici addirittura. La dittatura di classe e di partito non degenera in forme diffamate come oligarchie, a condizione che sia *palese* e dichiarata pubblicamente in relazione ad un preveduto ampio arco di prospettiva storica, senza ipocritamente condizionarla a controlli maggioritari, ma alla sola prova della forza nemica. Il partito marxista non arrossisce delle taglienti conclusioni della sua dottrina materialista; non è fermato, nel trarle, da posizioni sentimentali e decorative.

Il programma deve contenere in linea netta l'ossatura della società futura in quanto negazione di tutta la presente ossatura, punto dichiarato in arrivo per tutti i tempi e luoghi. Descrivere la presente società è solo una parte del compito rivoluzionario. Deprecarla e diffamarla non è affar nostro. Costruire nei suoi fianchi la società futura nemmeno. Ma la rottura spietata dei rapporti di produzione presenti deve avvenire secondo un chiaro programma, che scientificamente prevede come su questi spezzati ostacoli sposteranno le nuove forme di organizzazione sociale, esattamente note alla dottrina del partito.

(...)

---

## Da «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea» (1956)

(...)

### 29. Interna vita del partito di classe

Lenin - la citazione è spesso ricorso negli ultimi dibattiti - era per la norma del «centralismo democratico». Nessun marxista può discutere menomamente sull'esigenza del centralismo. Il partito non può esistere se si ammette che vari pezzi possano operare ciascuno per conto suo. Niente autonomie delle organizzazioni locali nel metodo politico. Queste sono vecchie lotte che già si condussero nel seno dei partiti della II Internazionale, contro ad esempio l'autodecisione del gruppo parlamentare del partito nella sua manovra, contro il caso per caso per le sezioni locali o le federazioni, nei comuni e nelle province, contro l'azione caso per caso dei membri del partito nelle varie organizzazioni economiche, e così via.

L'aggettivo democratico ammette che si decida nei con-

gressi, dopo le organizzazioni di base, per conta dei voti. Ma basta il conto dei voti a stabilire che il centro obbedisce alla base e non viceversa? Ha ciò, per chi sa i nefasti dell'elettoralismo borghese, un qualche senso?

Ricorderemo appena la garanzia da noi tante volte proposte e illustrate ancora nel *Dialogato* [*Dialogato coi Morti*, sul XX congresso del Pcus, 1956, pagg. 114-115]. Dottrina: il Centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema *chiuso*. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro: il centro non può inventare nuo-

ve tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi.

Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello Stato, e contro le classi contro cui lo Stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito *sulla* base. La dittatura non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici.

Ad un certo tempo nell'Internazionale comunista i rapporti si capovolsero: lo Stato russo comandava sul partito russo, il partito sull'Internazionale. La sinistra chiese che si *rovesciasse questa piramide*.

Non seguimmo i trotskisti e gli anarcoidi quando fecero della lotta contro la degenerazione della rivoluzione russa una questione di consultazione di basi, di democrazia operaia o operaio-contadina, di democrazia di partito. Quest formule rimpicciolivano il problema.

Sulla questione dell'Autorità generale cui il comunismo rivoluzionario deve fare capo, noi ritorniamo a trovare i criteri nell'analisi economica, sociale e storica. Non è possibile far votare morti e vivi e non ancora nati. Mentre, nella originale dialettica dell'organo partito di classe, una simile operazione diviene possibile, reale e feconda, se pure in una dura, lunga strada di prove e di lotte tremende.

### 30. Le meschine comunità periferiche

Sulla sua possente strada che cerca e scopre la via unitaria delle forme di vita di relazione della specie umana in un corso grandioso e mondiale, più e più volte il socialismo si è trovato e si trova davanti lo stesso nemico: la frammentazione, la mecolarizzazione, la rottura in piccole isole dei complessi sociali e della loro vita. Questi tentativi si sono scritti in controsenso alla stessa grandezza della rivoluzione capitalistica borghese, che nell'epica sua battaglia contro la minutaglia salita dal medioevo costruì le macchine storiche unitarie che si chiamarono Stati nazionali.

Il marxismo denunciò la pretesa universalità di queste formazioni della storia, e la loro menzognera conquista di

una unità centrale, non tagliandole con barriere verticali tra province, regioni e comuni, ma tagliando la loro costruzione sul territorio governato, *orizzontalmente*; ponendo la classe che stava sotto il peso sociale contro quella sovrastante che teneva nel pugno le leve centrali di tutto il sistema. Non si propose di strappare a questa brandelli del suo dominio di classe; ma di toglierle *tutto* il blocco insito nel nuovo modo di produzione associata in masse, che faceva ruotare in un moto unico la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi, sempre più generali e complessi.

Associò tutti i lavoratori della nazione in un blocco tanto unico e stretto al suo centro, quanto quello dello Stato oppressore, e andò molto più oltre, cercando di fare corpo unico centralizzato dei partiti proletari di tutti i paesi.

Mille ideologie forcaiole si posero contro questa unica via del cammino rivoluzionario, questo unico mezzo per uscire dalle tenaglie del sistema borghese internazionale. Alla base di esse sta la solita ubbia della libertà, sciocca ombra del fondamentale inganno dell'ideologia capitalista, che non osando se non copertamente vantarsi di avere uniti i suoi già dispersi governanti, si vanta di averli uno per uno sciolti da secolari legami e pressioni.

La libidine del libero convellersi capriccioso dell'individuo, e del suo vivere per sé, che tutte le fallaci filosofie gli propinarono trattandolo da spirito o da carne, non da specie e da umanità, si tradusse nella miopia, tra le altre, del limite familiare, poi di quello locale e campanilistico. Ad un certo momento si cercò di cambiare nomi e connotati alla teoria proletaria chiamandola non più socialismo, ma *comunismo*. Al solito ciò pretendeva di essere un passo a sinistra; e se ne stava innamorando uno dei tanti che hanno avuto la sventura di scambiare se stessi per marxisti rivoluzionari: nella fattispecie si trattava della meteora socialista dal nome Benito Mussolini, cui fu il caso di dare il primo e numerosi tratti di... corda.

(...).

## Da «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» - (1965)

(...)

8. Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale e purtroppo manca lo sfondo favorevole in cui Lenin lo compì dopo il disastro della prima guerra [mondiale, *NdR*]. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9. Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché

questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

E' un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria o alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizzerà, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiettare qualificazioni scolastiche.

(...)

## Materiali

11. Le violente scintille che scoccarono tra i reperi della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12. *Partito storico e partito formale.* Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurne che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col «partito storico», e infischiarci del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversa da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: partito *nella sua accezione storica*, nel senso *storico*, e *partito formale* od *effimero*. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivato la nostra caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrina: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura *di esso*, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurne è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al *contenuto* (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

(...)

### 13. (...)

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democrazia e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri paesi europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito di II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire la esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per avere sostenuto particolari lotte contro le forme degenerate ed aver quin-

di rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche in quelle (*italice*, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionarismo piccoloborghese anarco-sindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta la Internazionale.

La situazione storica, per cui in un solo paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione *organica* di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14. Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni «apparenti», che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione di questa tradizione non deformata dagli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche, organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro [cioè nel 1926, all'epoca delle Tesi di Lione, *NdR*] e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvisarsi di quanto può essere stato conservato attraverso il lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora [qui si ribadisce una previsione già fatta nel 1955 sulla crisi capitalistica mondiale che sarebbe scoppiata nel 1975, cosa che avvenne, e sulla crisi rivoluzionaria che malauguratamente non avvenne se non in termini di moti nazionalrivoluzionari borghesi negli ultimi paesi africani, Angola, Mozambico, che si liberarono finalmente e con estremo ritardo storico del peso dell'ultima potenza colonialista europea, il Portogallo, *NdR*] per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli

uni come degli altri.

(...)

Oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccoloborghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana

azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratoidi, pacifisti, autonomisti e libertari.

## Da «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale» (1965)

(...)

5. Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della seconda guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunistico di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici.

In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dell'elezionismo, apologizzata dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase: «sul filo del tempo», il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrinettes, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di *esperienze*) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. E' ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: «lezioni delle controrivoluzioni».

(...)

7. Trattandosi di un trapasso e di una consegna storica da una generazione che aveva vissute le lotte gloriose del primo dopoguerra e della scissione di Livorno alla nuova generazione proletaria che si trattava di liberare dalla folle felicità della caduta del fascismo per ricondurla alla coscienza della azione autonoma del partito rivoluzionario contro tutti gli altri, e soprattutto contro il partito socialdemocratico, per ricostituire forze consacrate alla prospettiva della dittatura e del terrore proletari contro la grande borghesia come contro tutti i suoi esosi strumenti, il nuovo movimento trovò per via organica e spontanea una forma strutturale della sua attività che è stata sottoposta ad una prova

quindicennale. Il partito attuò aspirazioni che erano manifeste nella Sinistra comunista fin dal tempo della II Internazionale, e successivamente durante la lotta storica contro le prime manifestazioni di pericoli opportunistici nella III. Questa aspirazione secolare è la lotta contro la democrazia ed ogni influenza di questo turpe mito borghese; essa pone le radici nella critica marxista, nei testi fondamentali e nei primi documenti delle organizzazioni proletarie, dal *Manifesto dei Comunisti* in poi. (...)

Questa aspirazione della Sinistra [...se il patrimonio della Sinistra comunista si era eretto su questo bilancio di oppressione di sfruttamento e di tradimento, la via da percorrere era solo quella che nel processo storico ci avesse sempre più liberati del letale meccanismo democratico, non solo nella società e nei vari corpi che si organizzano in seno a questa, ma nel seno della stessa classe rivoluzionaria e soprattutto in quello del suo partito politico], che non si opoò ricondurre ad una intuizione miracolosa o ad un illuminismo razionale di pensatori, ma che si è contessuta negli effetti di una catena di lotte reali violente sanguinose e spietate, ha le sue tracce storiche in tutta la serie delle manifestazioni della Sinistra, da quando lottava contro i blocchi elettorali e le influenze delle ideologie massoniche, contro le suggestioni belliche prima di guerre coloniali e poi della gigantesca prima guerra europea, la quale trionfò della aspirazione proletaria a disertare dalle divise militari e a capovolgere le armi contro chi le aveva fatte impugnare, soprattutto agitando lo spettro lubrico di conquiste di libertà e di democrazia; da quando infine in tutti i paesi d'Europa e sotto la guida del proletariato rivoluzionario russo essa si gettò nella lotta per abbattere il primo e diretto nemico e bersaglio che copriva il cuore della borghesia capitalistica, contro la destra socialdemocratica e contro l'ancor più ignobile centro, il quale, diffamando noi come diffamava il bolscevismo, il leninismo e la dittatura sovietica russa, poggiò tutte le sue leva sul tentativo di gettare di nuovo il ponte-trabocchetto tra l'avanzata proletaria e le criminose idealità democratiche. Nello stesso tempo tale aspirazione a liberarsi di ogni influenza anche della stessa parola di *democrazia* si trova consacrata in testi innumerevoli della Sinistra che all'inizio di queste tesi abbiamo rapidamente elencati.

8. La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto della grandezza della durezza e della lunghezza storica della propria opera, che non poteva incoraggiare elementi dubbi e desiderosi di rapida carriera perché

## Materiali

non prometteva, anzi escludeva successi storici a distanza visibile, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle nostalgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolare, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, «impegnati» o «ingaggiati» a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed atteggiata a popolo.

Questa opera e questa dinamica si ispirano ad insegnamenti classici di Marx e di Lenin, che dettero la forma di tesi alla loro presentazione delle grandi verità storiche rivoluzionarie; e queste tesi e relazioni, lige nella loro preparazione alle grandi tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali, ove tale materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il partito. Non avrebbe alcun senso la obiezione che si tratti di testi perfetti irrevocabili e immodificabili, perché lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le fila del partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra.

E' solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro, che abbiamo tratteggiato, che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file e delle spontanee adesioni che al partito pervengono e che ne faranno un giorno una forza sociale più grande.

9. Prima di lasciare l'argomento della formazione del partito dopo la seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che da oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi «sovran».

Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di

inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé una attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. E' importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.

(...)

### 11. (...)

Su un'altra tesi fondamentale di Marx e di Lenin la Sinistra è fermissima, ossia che un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzionale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni. Questa illusione si iscrive tra quelle piccolo-borghesi che risalgono a Proudhon, e attraverso una lunga catena sfociano nell'ordinovismo italiano, ossia che il problema sociale possa essere sciolto da una formula di organizzazione dei produttori economici. Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti *formali*, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del partito *storico*. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione. Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza Stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura

fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici. (...).

13. (...)

Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912.

Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura.

Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avve-

nuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento.

## Da «Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale» (1966)

(...)

5. Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. (...) La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccoloborghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

Questa verifica ottenuta nell'arco di un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata da desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccoloborghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

6. Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunisto, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai principi del partito ad una ostentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi. Costante caratteristica dell'ipocrisia del pic-

coloborghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi d'illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregevoli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad affermarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherare la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

7. Altra lezione che sorge da episodi della vita della III Internazionale (nella nostra documentazione ripetutamente ricordati attraverso le coeve denunce della Sinistra) è quella della vanità del «terrore ideologico», metodo disgraziato col quale si volle sostituire il naturale processo della diffusione della nostra dottrina attraverso l'incontro con le realtà bollenti nell'ambiente sociale, con una catechizzazione forzata di elementi recalcitranti e smarriti, per ragioni o più forti degli uomini e del partito o inerenti ad una imperfetta evoluzione del partito stesso, umiliandoli e mortificandoli in congressi pubblici anche al nemico, se pure fossero stati esponenti e dirigenti della nostra azione in episodi di portata politica e storica. Si costumò di costringere tali elementi (per lo più ponendo a loro scelta il riavere o meno posizioni importanti nell'ingranaggio della organizzazione) ad una pubblica confessione dei propri errori, imitando così il metodo fideistico e pietistico della penitenza e del *mea culpa*. Per tale via veramente filisteica e degna della morale borghese, mai nessun membro del partito diventò migliore né il partito pose rimedio alla minaccia della sua decadenza. Nel partito rivoluzionario, in pieno sviluppo verso la vittoria, le ubbidienze sono spontanee e totali ma non cieche e forzate, e la disciplina centrale, come illustrato nelle tesi e nella documentazione che le appoggia, vale un'armonia perfetta delle funzioni e della azione della base e del centro, né può essere sostitu-

## Materiali

ita da esercitazioni burocratiche di un volontarismo antimarxista.

L'importanza di questo punto nella giusta comprensione del centralismo organico si rileva dal tremendo ricordo delle confessioni cui furono ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin, e delle inutili *autocritiche* cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal partito ed infamati come venduti ai suoi nemici; infamie ed assurdit  mai sanate dal metodo non meno bigotto e non meno borghese delle «riabilitazioni». L'abuso progressivo di tali metodi non fa che segnare la scia-gurata strada del trionfo dell'ultima ondata dell'opportunismo.

8. Per la necessit  della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attivit  che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni   un fatto naturale che non pu  essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni pi  o meno brillanti o pi  in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non   uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma   un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione.

Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da que-

sto si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verit  non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attivit  anche non combattente del partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve far dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicit  del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forza partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unit  si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale   stato e sar  sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido.

### 9. (...)

Lo sforzo attuale del nostro partito nel suo tanto difficile compito   di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notoriet  e pubblicit  per altri nomi personali. Al partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione ed il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della societ  di domani.

---

## Da «Circolare del Centro, n. 15 del 21/9/1972»

Cari compagni

la riunione generale del 16-17 u.s. si   svolta e conclusa nel segno della riaffermazione di quel nesso dialettico fra dottrina-fini-principi.programma-tattica-organizzazione, intesi come anelli diversi ma inseparabili di una sola catena, che costituisce la condizione stessa di esistenza del partito formale, piccolo o grande che sia; e del richiamo alla coscienza di tutti i militanti che questi anelli stanno o cadono tutti insieme, nessuno potendo mai sganciarsi dagli altri sotto pena di distruggere non soltanto se stesso ma l'intera catena.

Mentre   chiaro per tutti, ed   ribadito in tutti i nostri testi, che nella situazione eminentemente controrivoluzionaria di oggi la difesa della teoria e del programma nella sua accezione storica rimane per noi il compito preminente,   altrettanto esplicito in tutta la nostra tradizione che questa stessa difesa sarebbe vana (perch  si ridurrebbe al compito di una cerchia non di militanti, ma di «pensatori» poggianti sulla propria testa e quindi, inevitabilmente, sulla propria pretesa alla «libert  di critica»), ove non si traducesse in un'azione, per quanto circoscritta, ma sempre illuminata dai principi, e in organizzazione corrispondente alle necessit  inderogabili della lotta rivoluzionaria e oggi della sua preparazione. Tattica e organizzazione sono dialetticamente gli ultimi anelli della grande catena ricordata pi  sopra, ma, come   vero che l'una e l'altra traggono la loro giustificazione dalla stretta aderenza alla teoria, al programma e ai principi,

altrettanto   vero che la ferma e rigorosa applicazione della tattica ancorata ai principi e il rafforzamento di un'organizzazione non abbandonata al caso ma collegata in modo diretto agli obiettivi da raggiungere, rappresentano a loro volta la condizione indispensabile del pieno sviluppo delle attivit  che pi  che mai oggi assorbono e devono assorbire il meglio delle nostre energie.

Allo stesso modo, non v'  parte ed elemento di quella struttura piramidale che   il Partito, che possa isolarsi dalle altre anzich  convergere verso gli obiettivi primari comuni all'insieme del Partito. La condizione perch  il nostro lavoro, di cui durante la riunione generale si   fatto un bilancio consuntivo e preventivo, si svolga nel modo pi  efficace ed organico,   che ogni abitudine individualistica, autonomistica, federalistica o, per dir tutto, soggettivistica, sia sradicata; e lo pu  soltanto attraverso un impegno *politico* collettivo di cui tutti i compagni (ed   il minimo che si possa chiedere ad essi come militanti) devono avere chiara coscienza.

Il Centro dedicher  tutte le sue energie al compito di rendere sempre pi  serrata, in un senso non formale ma sostanziale, l'organizzazione del partito nella esplicazione del complesso delle sue attivit , ma tutte le sezioni e tutti i compagni devono aver presente che questo compito non pu  essere condotto a termine dal solo iorgano centrale, ma implica per il suo espletamento l'apporto costante di tutti sulla traccia di direttive universalmente valide ed impegnative.

(...)

## Da «Circolare del Centro», del 7/4/1976

Cari compagni

Lo svolgimento di una recente riunione regionale ha fatto sorgere la necessità per il partito di ribadire alcuni punti in modo chiaro e coerente con tutta la sua tradizione, a prescindere dalla *reale* consistenza e pericolosità di certi sbandamenti *oggi*.

Lo sforzo che il partito sta facendo da qualche anno per meglio definire il suo stadio attuale di sviluppo, fuori dalla retorica nella presentazione di se stesso come forza reale, da un lato, e dalla faciloneria nel giudizio sulle prospettive di ampliamento dal suo raggio di influenza sulla classe, dall'altro, *non autorizza nessuno* a derivare dalla particolare formulazione che si dà della nostra attuale consistenza - «il partito», «il nucleo», «l'embrione», o che altro - particolari orientamenti tattici, che discendono invece *dai principi nella loro applicazione alla situazione generale*. Quello sforzo è consistito e consiste nel *proporzionare* le nostre pretese, *oltre* che ai principi generali e tattici, alla realtà dei *rapporti di forza*: esso ha senso *solo a patto* di non scambiarlo con la scoperta, veramente nuova, che l'esiguità delle nostre forze giustifichi o addirittura imponga un atteggiamento più *accomodante*, dal punto di vista tattico e dei compiti esclusivi che i *nostri* principi ci dettano, di fronte a qualsivoglia altro organismo politico - e perfino sindacale.

E' vero che nessuno ha proposto particolari accordi con chicchessia, ma, quando si dice che il partito è un *punto di arrivo* dimenticando che è anche un *ben preciso punto di partenza* (che, anzi, *non potrebbe essere quello senza essere questo*), si finisce direttamente o indirettamente per «concluderne» che a tale punto di arrivo si giungerà grazie all'apporto teorico, programmatico, tattico, quindi anche organizzativo, di altri movimenti in un futuro «crogiuolo di formazione del partito rivoluzionario». Questa tesi aberrante riduce il partito (o nucleo di partito) di oggi al «bilancio di Amadeo Bordiga» da confrontarsi con altri bilanci veri o possibili, e così svaluta e deforma quello stesso che si continua a nominare facendogli tanto di cappello: il bilancio del lavoro compiuto non da Amadeo come singolo, ma *da Amadeo con, per e dentro il partito*, indipendentemente dalla forza, grandezza, consistenza materiale e capacità operativa *contingenti* di esso. Si dimentica che:

«La teoria marxista in tutto il suo completo insieme, come *economia scientifica*, come *interpretazione del corso storico umano*, come *programma di azione rivoluzionaria e definizione della rivendicazione della società comunista*, non può pescarsi come dato di una collettiva consapevolezza di gruppi di uomini, e nemmeno di proletari. Essa ha per portatore una collettività ben limitata, anche quando i precisi confini ne divengono non facilmente identificabili, ossia *il partito*, nel quale al di sopra di spazio e tempo, frontiere e generazioni, si raccolgono e si collegano i militanti rivoluzionari» (*Vulcano della produzione o palude del mercato?*).

Si dimentica, o si trascura, il fatto che, se il ristabilimento sulle sue fondamenta del marxismo nell'unità inscindibile dei quattro aspetti qui indicati, dopo il diluvio universale dello stalinismo aggiunto a quello della socialdemocrazia e allo sviluppo del capitalismo imperialistico, è stato possibile *soltanto* sulla linea storica da cui siamo contraddistinti, è tanto vero che ciò non risolve ancora i difficili problemi ulteriori della nostra crescita come forza *reale*, quanto (e

più) che ne è il *presupposto necessario e, allo stato dei fatti, il solo vero*.

Può essere giusto combattere la pretesa «soggettivistica» che il nostro partito o nucleo di partito sia «predestinato» ad essere *sempre e in ogni circostanza* «l'unico» a rappresentare l'*unica* (questa sì) linea marxista rivoluzionaria; ma solo a condizione: 1) che non si sminuisca il compito di potenziamento della nostra organizzazione come l'*unica*, nella fase attuale, che possa orientare correttamente nel suo svolgimento *generale* la prospettiva rivoluzionaria; 2) che non ci si aspetti dagli *attuali* movimenti politici, *nessuno escluso*, quello che *per costituzione* non possono dare, facendosi delle illusioni sulla formazione nel loro seno di «correnti di sinistra» in grado non solo di ottenere la prevalenza sull'insieme dell'organizzazione ma di trascinarla sul vero terreno marxista senza rompere con la matrice dalla quale derivano, e quindi senza cessare d'essere se stesse. Il problema è, se mai, di studiare attentamente le vicende e le contraddizioni interne di certi gruppi ai fini di una critica *più* tagliente - *la sola feconda* - delle loro posizioni e quindi anche della possibile acquisizione di uno strato anche piccolo di loro militanti ai principi del marxismo rivoluzionario. Ma è *un altro e ben diverso problema*.

Non si può non rilevare che l'ultima crisi avvenuta nelle sezioni (...) ha tratto origine proprio dalla trasposizione della *giusta* (e ancora attuale) esigenza di «ridimensionare» le proporzioni storiche del movimento rispetto a periodi e «modelli» gloriosi - esigenza d'altronde ribadita anche nei nostri testi, o non avrebbe senso il bilancio della controrivoluzione staliniana - nella conclusione del tutto errata e *suicida* di *svalutare completamente* sia la nostra *specifica* tradizione, sia la nostra pur microscopica esistenza; cioè i *due* fattori che salvaguardano nel presente, in modo fin che si vuole imperfetto ma non per questo meno reale, il futuro del movimento.

In questa visione distorta, la validità del nostro lavoro di ieri e di oggi si riduceva, come era logico che si riducesse, allo «studio» della società contemporanea, della terza ondata opportunistica, della controrivoluzione ecc., da mettere a confronto con analoghe «esperienze» altrui per integrarle a vicenda o «scegliere» tra esse, salvo poi, avendo rotto col partito, stabilire che neppure i risultati di questo «studio» sono in minima parte recuperabili ai fini della *futura* costruzione del partito, opera alla quale si dovrebbero chiamare a contribuire altri indirizzi, in particolare trotskisti. Così, la necessità di uscire dall'idiozia di ritenere «merda» tutto ciò che non porta la nostra etichetta (idiozia che ignora totalmente il rapporto dialettico fra il movimento oggettivo e la sua rappresentazione ideologica, politica ecc. e che ha trovato per qualche tempo fin troppa ospitalità nelle nostre file), si converte nell'idiozia opposta di anticipare un'evoluzione favorevole di gruppi che merda non saranno, ma che affondano radici ben individuabili nel passato del movimento operaio e *non possono non prolungarle* nel presente, più spesso che no *esasperandole*.

Va detto qui *esplicitamente* che - ipotesi soggettive ma del tutto astratte o gratuite a parte - mettersi oggi sul terreno della preparazione del partito all'eventualità di una futura, anche se imprecisata, immersione in un presunto «crogiuolo», significa porre il partito sulla strada che i recenti transfughi volevano *già* allora percorrere. Nè vale a

giustificare un simile corso l'esigenza - da tutti noi condivisa - di seguire con vigile attenzione ogni fenomeno di crisi o anche solo di travaglio interno della società borghese col quale, lo vogliamo o no, dobbiamo fare i conti ogni giorno, e nel cui agitarsi convulso potremo aiutare la classe ad orientarsi *solo* trattandoli non con diplomazia né con arroganza, ma con la massima *chiarezza*.

D'altronde, sullo stesso terreno sindacale il nostro dovere di cercare ciò che può *unire* nella lotta gli operai di qualunque affiliazione politica *non può non* accompagnarci, oggi, alla coscienza - e alla denuncia - di ciò che ci *separa* dalle organizzazioni anche a noi più vicine cui essi appartengono (come quelli della cosiddetta «area internazionalista»), e la cui linea costituisce un ostacolo tutt'altro che secondario alla riappropriazione da parte dei proletari dei mezzi e dei metodi della lotta di classe.

La prospettiva del partito è ben altra da quella più o meno chiaramente prospettata da alcuni compagni e da noi qui categoricamente respinta: essa *non esclude* che vi possano essere o che vi saranno altri gruppi, *oltre* al nostro, che *in date fasi critiche* si porranno l'obiettivo di trarre seriamente le lezioni che noi *abbiamo già* tratto, né che ciò possa avvenire anche in paesi in cui «non siamo nessuno» e quindi non possiamo fungere in nessun modo da punto di riferimento (benché sia assai *difficile* ipotizzare un simile e davvero provvidenziale incontro in assenza di una tradizione coerentemente marxista, o là dove il filo di una tradizione esistente si è da tempo rotto; quindi senza una «importazione» dall'esterno). Se così avverrà, il problema dell'«adesione individuale» anziché «per gruppi» potrà apparire una misura pleonastica, trattandosi in realtà di gruppi omogenei convergenti in pieno con le nostre tesi (1). Se d'altra parte la storia ci volesse riservare «lo

scherzo maligno-benigno» di far nascere altre formazioni che *meglio* di noi rappresentino gli interessi generali della classe per aver tratto *meglio* di noi le lezioni del passato, ebbene, si facciano avanti e si misurino con noi.

Resta per il nostro partito il compito *permanente*, di là dei salti nel regno della speculazione metastorica, di combattere la sua battaglia *fino in fondo*, che è il solo modo di recare un serio contributo, qualunque «miracolo» abbia in grembo l'avvenire, all'emancipazione della classe operaia. Come scriveva Lenin negli anni di dura ma vitale formazione del partito, come forza obiettivamente *operante sulle sue basi di partenza*:

«Nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegniamento su esplosioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli *imprevisti*, tanto maggiori saranno le probabilità di *non lasciarsi prendere alla sprovvista* da nessuna svolta storica» (Lenin, *Da che cosa cominciare?*, 1901, *Opere*, Editori Riuniti, volume V, p. 16).

---

(1) Val la pena di ricordare che il nostro *Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista* (1950) partiva bensì da un'attenta considerazione dei «primi sintomi di reazione contro lo stalinismo», ma, consapevole dell'enorme confusione in cui essa si verificava, si proponeva (come si legge nella Sinopsi pubblicata nel n. 19 del 1957 di «programma comunista») la «riorganizzazione internazionale di *genuine, autonome omogenee forze* [il termine è alternativamente «forze» e «gruppi»] rivoluzionarie».

## Da «Il problema organizzativo al III° Congresso dell'Internazionale Comunista» (1981)

(...)

### Il dovere di lavoro dei comunisti

L'Internazionale Comunista doveva combattere un atteggiamento, ancora assai diffuso nei partiti d'Occidente e mutuato dalla II° Internazionale, per cui si riteneva che per aderire al partito bastasse un certo convincimento politico, senza che fosse necessario impegnarsi quotidianamente al servizio del partito. Non era dunque sufficiente chiedere ad ogni partito di gettare alle ortiche il vecchio programma socialdemocratico e sostituirlo con quello comunista; occorreva far sì che ogni militante dedicatesse al partito le forze migliori, occorreva giungere ad una razionale divisione del lavoro. Il termine può ingenerare dubbi in chi ha ben presente che il comunismo mira fra l'altro al superamento della divisione capitalistica del lavoro. Ma non vi è subordinazione meccanica dei mezzi ai fini; il rapporto è dialettico, mediato; come il marxismo usa lo Stato proletario al fine di superare, col suo dissolvimento, ogni forma di Stato, così il partito comunista non può fare a meno di un grado più o meno elevato di specializzazione, cui dovrà fungere da correttivo la partecipazione - obbligatoria per ogni iscritto ad una sezione, anche se in grado diverso a seconda delle capacità e disponibilità di ciascuno - a *tutte* le attività proprie del partito in *ogni* situazione. A questo modo si potranno *anche* utilizzare individui per altri versi incapaci di essere o divenire «ri-

voluzionari professionali»: si pensi al «*Che fare?*», dove si parla dei cosiddetti «ausiliari». E' un errore, dice Lenin, trascinare nelle organizzazioni illegali più gente possibile; «molti studenti potrebbero essere ben più utili al partito come funzionari 'ausiliari' che come rivoluzionari 'di breve durata'». C'è chi è istintivamente vicino al partito, ma non si sente di assumersi un impegno totale; non confrontiamolo col candidato, cioè con chi intende entrare nel partito a tutti gli effetti, ma ha bisogno di un periodo di preparazione. Questo ausiliario può darci un notevole aiuto svolgendo attività di tipo sindacale, raccogliendo dati, preparando traduzioni ecc. Le sue capacità possono essere utilizzate senza che gli si ponga la falsa alternativa: o rivoluzionario di professione, o nulla.

(...)

### Propaganda e agitazione

Il compito più importante, prima del periodo della sollevazione rivoluzionaria, è lo sviluppo della propaganda e dell'agitazione.

Per chiarire la differenza tra questi due aspetti riapriamo il «*Che fare?*». Lenin cita la definizione di Plechanov: «*Il propagandista inculca molte idee ad una sola persona o a un piccolissimo numero di persone; l'agitatore inculca una sola idea o un piccolo numero di idee a una massa di persone*», e spiega: «*se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la na-*

*tura capitalistica delle crisi, dimostrare perché esse sono inevitabili nella società moderna, provare la necessità della trasformazione di questa società nella società socialista». «L'agitatore all'opposto, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto (...), per es. una famiglia di disoccupati morti di fame (...) e si sforza di dare alle 'masse' una sola idea: quella dell'assurdo contrasto tra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, si sforza di suscitare il malcontento, l'indignazione delle masse contro questa stridente ingiustizia e lascia al propagandista il compito di dare una completa spiegazione di questo contrasto. Ecco perché il propagandista agisce soprattutto con gli scritti e l'agitatore coi discorsi».*

Le *Tesi* si scagliano contro la prassi consistente nello svolgere queste attività in modo formalistico: la propaganda e l'agitazione devono prendere spunto dagli interessi degli operai. Si badi: non si tratta di adeguarsi a ciò che gli operai pensano (sarebbe codismo), ma di conoscere esattamente quali ne sono i problemi per poterli collegare a quelli generali della classe. Non si tratta di psicologismo o di qualcosa di analogo a una... inchiesta sulle opinioni. Ma, se si vuole trasmettere una forma sia pure tenue di coscienza di classe, occorre trovare un punto di inserzione, altrimenti la cinghia non trasmette nulla. Il pericolo non è tanto quello del distacco aristocratico di chi parla senza curarsi di essere compreso se non da pochi eletti (atteggiamento non comunista) quanto quello di non rendersi conto che certi concetti e certe terminologie, per noi pane quotidiano, o non sono capiti, o sono intesi in accezioni diverse da quelle in uso fra i comunisti. Per superare questi limiti e sviluppare tutte le capacità necessarie, le *Tesi* propugnano «un corso, lungo e completo, non soltanto ai propagandisti e agitatori di professione, ma anche a tutti gli altri membri». Nessuno, speriamo, interpreterà questa indicazione nel senso della scuoletta che copia gli istituti borghesi.

Le forme principali di propaganda e agitazione sono gli incontri personali di discussione, la partecipazione alle lotte operaie, l'azione attraverso la stampa e le pubblicazioni di partito. Le *Tesi* danno istruzioni anche minute sul modo di condurre l'agitazione. In questa sede non è possibile vedere tutto ciò punto per punto; è sempre utile per un comunista, studiare le tesi anche in quanto miniera di indicazioni pratiche, purché, è ovvio, si tenga presente che sono state scritte in un periodo in cui fervevano grandi lotte ed era in piedi l'Internazionale; in cui quindi le possibilità d'azione erano ben più vaste delle attuali.

Non si può conseguire un'influenza reale sul proletariato senza partecipare alle sue lotte: «I comunisti devono occuparsi energicamente delle questioni concrete della vita degli operai, aiutarli ad affrontare tutti i problemi che hanno, attirare la loro attenzione sui più clamorosi abusi, aiutarli a formulare esattamente, in forma pratica, le loro rivendicazioni ai capitalisti».

Questo è il solo tipo di lotta che, agli occhi degli operai, distingue i partiti comunisti dai partiti socialisti «purementemente propagandisti e reclutatori», che esauriscono la loro attività in discussioni sulle riforme e le lotte parlamentari. Se si vuole dirigere il proletariato nelle lotte politiche, bisogna cominciare a dirigerlo nelle lotte economiche, per modeste che siano le rivendicazioni.

Perciò è sbagliato limitarsi a predicare i principi o trasformare ogni movimento in un pretesto di propaganda puramente generale o accontentarsi di un sindacalismo da quattro soldi. Se i contratti di lavoro mirano a legare le mani agli operai per un lungo periodo, la soluzione non

consisterà nella pura opposizione generale e «per principio» ad essi ma nel proporre accordi che non vincolino i lavoratori. Non basta rinfacciare ai dirigenti sindacali di essere «gialli» o traditori, ma si deve fornire ai proletari la chiara dimostrazione delle loro malefatte accanto all'indicazione di iniziative concrete per contrastarle o addirittura vanificarle.

E' compito dei comunisti cercare di estendere l'influenza del partito anche tra gli operai non coscienti e non organizzati. Lo strumento principale qui resta il giornale del partito (...). La controrivoluzione ha distrutto anche l'associazionismo operaio, autonomo rispetto allo Stato e all'opportunismo, ma deve rimanere aspirazione e compito dei comunisti il suscitare negli operai l'interesse per la vita organizzata, per la costituzione di un ambiente in cui ci si abitui a sottrarsi alle abitudini piccoloborghesi. (...)

Strettamente legata alla propaganda e all'agitazione è la questione del giornale: esso non deve divenire una impresa di tipo capitalistico, deve evitare di farsi finanziare da istituzioni creditizie capitalistiche, e non deve cadere sotto l'influenza delle imprese pubblicitarie, anche se può accettare della pubblicità. Non è ammissibile alcuna concessione al gusto della sensazione o al virtuosismo giornalistico. Il giornale è il nostro migliore propagandista e agitatore, il propagandista che dirige la rivoluzione proletaria (anche ai giorni nostri, l'uso eventuale di radio o televisione potrebbe affiancare, però non sostituire, il giornale). Il giornale collega le esperienze acquisite da tutti i militanti; non si può, senza un coordinamento dell'attività di stampa, mettere in pratica il centralismo.

I comunisti devono considerare il giornale come un'arma quotidiana, affrontare sacrifici per finanziarlo, considerarsene i collaboratori, rifornirlo di notizie in tutti i campi, a partire da quelli della vita immediata, incidenti di lavoro, decisioni e comportamenti sindacali ecc. Queste informazioni saranno utilizzate dalla redazione per rendere più comprensibili agli operai gli insegnamenti del comunismo. (...)

### Struttura del partito

Le divisioni territoriali del partito non devono obbedire a criteri puramente geografici, ma tener conto delle strutture economiche e politiche. Vano è, con poche forze, cercar di sviluppare *dovunque* il partito; occorre invece dare la precedenza alle capitali e ai grandi centri industriali; solo quando il partito sarà forte, ci si potrà occupare delle città minori e delle campagne. Anche da questo punto di vista il criterio resta centralista, perché il partito si costruisce dall'alto al basso. Le sue strutture territoriali non possono essere determinate dall'estensione geografica della regione: se non vi è la possibilità effettiva di «dirigere concentricamente tutte le organizzazioni locali della regione», è meglio dividerle. Nessuno può riposare sugli allori: «Un'organizzazione locale del partito che, in condizioni legali, non sia più capace di tenere riunioni generali dei suoi membri, deve essere dissolta o smembrata».

Si ribadisce poi che il partito è sotto la direzione dell'Internazionale, le cui direttive sono anche valide per ogni singolo militante. Nel caso di divergenze, si raccomanda di chiarirle prima che si concretino nei fatti; ma anche chi ritiene che la decisione è sbagliata non deve mai dimenticare che «la peggiore infrazione disciplinare e l'errore più grave che si possa commettere durante la lotta è lo spezzare l'unità del fronte comune, o anche solo indebolirla». E chi attacca pubblicamente il partito o l'Internazionale, deve essere trattato da «avversario del partito».

## Da «Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista» (1982)

### Basi materiali e organizzative del centralismo comunista

(...)

La centralizzazione presuppone la massima informazione concentrata nelle mani della direzione: non si può orientare e dirigere effettivamente l'attività dell'insieme del partito senza conoscere le situazioni in cui esso agisce, le forze in gioco e i mezzi a sua disposizione, senza conoscere nei particolari la sua attività locale, settoriale, regionale, nazionale e, infine, internazionale. E Lenin continua (nel famoso articolo *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, Opere complete, VI, pp. 228-229):

«Ora che ci dedichiamo interamente (...) alla creazione di un vero centro dirigente, dobbiamo non dimenticare che *questo centro sarà impotente* se nello stesso tempo non procederemo alla *massima decentralizzazione* sia della responsabilità dinanzi ad esso, sia del lavoro di informazione che gli deve far conoscere tutti gli ingranaggi, grandi e piccoli, della macchina del partito. Questa decentralizzazione non è che l'altra faccia di quella *divisione del lavoro* che, per riconoscimento generale, costituisce una delle esigenze pratiche più importanti del nostro movimento».

Più ancora: «Nessun riconoscimento ufficiale di una determinata organizzazione come organo dirigente, nessuna costituzione di un CC formale potrà rendere il nostro movimento effettivamente unito, né creerà un saldo partito combattivo, se il centro sarà, come prima, *separato da una barriera* dal lavoro pratico immediato dei comitati locali e se questi conserveranno il loro vecchio tipo (cioè se rimarranno dei 'circoli')... Perché il centro possa non solo consigliare, convincere, discutere (come si è fatto finora, ma per dirigere effettivamente l'orchestra, è necessario si sappia con esattezza chi suona il violino, dove lo suona e quale violino suona, dove e come e quando ciascuno ha imparato o impara a suonare il suo strumento, chi stona e dove e perché stona (quando la musica comincia a straziare l'orecchio) e come, dove e chi si deve spostare per correggere le dissonanze».

La trasmissione dell'informazione presuppone i *rapporti regolari* di cui Lenin parla nel paragrafo precedente, così come la creazione di una «rete di fiduciari esecutivi» che colleghi il centro a tutte le ramificazioni dell'organo-partito per «fornire al centro un quadro preciso dell'intero *meccanismo* del lavoro».

La centralizzazione presuppone a sua volta non solo una informazione ed una responsabilità puntuali quanto più possibile decentralizzate rispetto al centro, ma anche un'effettiva divisione del lavoro e gli strumenti tecnici ed umani in grado di concretare le suddette funzioni, rendendo possibile al centro di dirigere effettivamente l'«orchestra» invece di limitarsi a «consigliare, convincere e discutere».

Quanto all'*organicità* di questa centralizzazione, essa non è il prodotto di una formula organizzativa, ma della rispondenza delle direttive centrali alle esigenze della lotta rivoluzionaria e del fatto che tali appaiano alla base del partito.

L'arte della direzione consiste appunto nell'emanare ordini e direttive che - *nel quadro generale dei principi* -

rispondano a tali esigenze, e nel preparare il partito nel suo insieme, *in base agli insegnamenti pratici della lotta di classe*, a riceverli. E ciò implica una serie di *bilanci generali e particolari* dell'azione del partito e della lotta fra le classi che giustifichino agli occhi di tutto il partito le decisioni degli organi dirigenti.

In questo senso si può dire che, dalla nostra costituzione in partito nel 1952, il problema ha assunto forme sempre più complesse. Il periodo che possiamo, *grosso modo*, delimitare come quello che dal 1952 va fino al 1966, fu caratterizzato *in modo predominante* dalla ricostruzione teorica (non per nostra «espressa volontà», ma per la situazione generale delle lotte di classe, che non offriva se non possibilità minime ad un ampio e differenziato lavoro di propaganda, di partecipazione alle lotte operaie e, infine, di organizzazione); si trattava di trasmettere alle nuove generazioni di militanti, insieme alla restaurazione delle basi programmatiche e dottrinali del movimento, le «lezioni delle controrivoluzioni», cioè un *bilancio* esauriente delle grandi lotte del proletariato nel primo dopoguerra, che confermasse gli orientamenti tattici difesi dalla Sinistra comunista in Italia in tutto il periodo 1920-1926 e considerati come le *pietre angolari* del partito nel suo insieme.

A partire dagli anni 1964-68, cominciò ad offrirsi la possibilità di allargare il raggio della propaganda e di un sia pur limitato intervento nelle lotte operaie come conseguenza diretta dell'evolversi della situazione sociale, mentre l'estensione internazionale del partito e la ramificazione delle sue attività di proselitismo e di intervento pratico ponevano sempre più imperiosamente, oltre ai problemi del lavoro teorico e politico in relazione a nuove aree geostoriche, con particolare riguardo alle aree ex coloniali o semicoloniali in pieno sviluppo borghese, la questione organizzativa.

Ora, in tutti questi campi non si trattava *soltanto* di estrarre dei bilanci storici dal passato (compito che, tuttavia, non abbandonammo, facendone anzi il tema centrale delle nostre riunioni generali, in particolare con lo studio approfondito del II e III congresso dell'Internazionale Comunista, che pongono fondamentali questioni di tattica rivoluzionaria), ma *anche* di adeguare l'azione - e per conseguenza le decisioni centrali - del partito alle necessità attuali della lotta di classe. Si trattava e si tratta di compiere i primi passi in quanto organo non solo di propaganda dei principi programmatici e di conferma della teoria marxista, ma di intervento pratico nelle lotte politiche immediate.

Ora, se gli orientamenti tattici generali comuni all'insieme del partito costituiscono il *quadro di riferimento* di tutta la sua azione, essi non dettano *meccanicamente* agli organi centrali le decisioni opportune. Su questo terreno, per rispondere alle esigenze dell'azione rivoluzionaria ed apparire come tali alla base, le indicazioni centrali devono basarsi sugli insegnamenti pratici, sul riconoscimento dei successi conseguiti, sulla individuazione e la rettifica degli errori compiuti, sulle valutazioni e le analisi della situazione fatte dal partito e dai suoi organi locali e centrali.

In altre parole, ci si trova qui nella situazione di uno Stato Maggiore al quale, per stabilire l'azione pratica da condurre a termine, non basta un manuale per quanto esauriente di regole tattiche.

Gli organi centrali non offrono *a priori* nessuna garan-

zia di risolvere adeguatamente i problemi dell'azione (sia in campo politico, di propaganda, di intervento nelle lotte, sia in campo organizzativo). Ma il partito può e deve integrare l'insieme delle sue esperienze e permettere di tradurle in adeguate decisioni di lavoro e di azione. In ciò, la selezione degli organi centrali e i bilanci dell'azione del partito hanno un ruolo essenziale.

La composizione degli organi dirigenti è il frutto di un processo complesso e dialettico, di una selezione di militanti che danno prova in date circostanze della capacità di centralizzare, orientare e dirigere sotto la loro responsabilità l'attività del partito. Ma neppure questo è dato «una volta per tutte», fra le altre cose perché il partito deve agire in fasi storiche successive e diverse, deve affrontare compiti che variano quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente.

Nel processo di adeguamento dell'azione del partito alle necessità della lotta rivoluzionaria, i *bilanci* di attività assumono un'importanza capitale. Questi bilanci non possono nascere che dall'informazione - fornita da tutta la rete organizzativa ed «elaborata» centralmente - sulla analisi delle situazioni, sulla valutazione delle forze politiche e sociali (incluso lo stesso partito) e, quindi, sulle possibilità di influenzare dati settori della classe operaia, sui rapporti di forza in seno alla classe e fra le classi, sulla ricettività di questo o quel settore operaio a determinate parole d'ordine di agitazione e di mobilitazione, sui risultati pratici del modo di agire del partito, sul confronto tra gli obiettivi che ci si è posti e i risultati che si sono ottenuti, ecc.

Sono questi bilanci regolari e collettivi che devono permettere all'insieme dell'organizzazione di capitalizzare e potenziare gli indirizzi efficaci e positivi, correggendo o rettificando nello stesso tempo le analisi e le decisioni inefficaci, insufficienti o decisamente erronee. La comunicazione sistematica di tali bilanci all'insieme del partito ne consente l'omogeneizzazione interna e la predisposizione

a ricevere dal centro gli ordini e le indicazioni in cui si esprime l'esperienza collettiva dell'organizzazione.

Ma tutto ciò presuppone l'esecuzione disciplinata delle decisioni centrali (che devono sempre restare entro i limiti comuni e conosciuti dei principi programmatici e degli orientamenti tattici generali del partito); presuppone cioè l'impossibilità di rifiutare di eseguirli in base a giudizi personali dei militanti o delle organizzazioni periferiche, il che non solo renderebbe impossibile l'azione unitaria dell'organizzazione, ma impedirebbe anche di trarne dei bilanci collettivi e quindi di omogeneizzare il partito.

Il fatto che i militanti e le organizzazioni periferiche eseguano rigorosamente le indicazioni centrali è appunto ciò che permette di redigere un bilancio esatto, *positivo o negativo*, delle istruzioni, delle analisi e degli orientamenti emananti dal centro. Se ogni militante, sezione o gruppo applicasse o non applicasse *a piacer suo* le decisioni centrali, ogni bilancio delle stesse disposizioni contestate riuscirebbe impossibile e renderebbe a sua volta impossibile l'omogeneizzazione interna dell'organizzazione. Se è vero che il centro non è garantito *a priori* contro gli errori, è altrettanto vero che una garanzia relativa contro la permanenza e la ripetizione di decisioni e orientamenti erronei esiste, e risiede nella loro applicazione disciplinata e nella valutazione collettiva dei loro risultati.

Solo così si può forgiare un'esperienza collettiva, un corpo comune di esperienze che costituiscano un bagaglio su cui poggiare la continuità e l'unità organica dell'azione del partito; insomma quella centralizzazione che non è un formalismo burocratico, ma un'esigenza dell'azione rivoluzionaria e la sintesi dialettica dell'attività collettiva dell'organo-partito. Solo così il centro può recepire gli stimoli della periferia, potenziare l'esperienza del passato, precisare i suoi orientamenti e le sue istruzioni, rettificare i passi falsi e trasmettere a tutti i membri e le strutture del partito gli impulsi e le indicazioni corrispondenti alle necessità della lotta comunista.

---

## Da «Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito?» (1986)

(...)

### Prevedere le crisi interne e prepararsi ad esse

Una lunga battaglia politica interna fra tendenze contrastanti segna la vita del partito fino alla crisi generale del 1982. Se il partito in questo periodo ha conosciuto molte crisi interne c'è un preciso perché: è la sua dinamica di sviluppo legata ad un periodo storico che tende a cambiare di segno - da profondamente controrivoluzionario ad iniziale risalita della curva sociale - ma che non ha ancora sviluppato gli elementi favorevoli alla ripresa classista non episodica.

E' un partito che non intende aspettare il fulgido domani rivoluzionario cullandosi sulla restaurazione teorica e sul bilancio della controrivoluzione staliniana di cui è sempre andato giustamente orgoglioso, ma che nel contempo deve lottare contro una tendenza interna che sostiene questa attesa e che resiste sull'onda di un'inerzia derivata dal lungo periodo di isolamento.

E' un partito che non intende demandare ad un ipotetico proletariato puro e neutro, di per sé impermeabile all'opportunismo, la sorte della ripresa rivoluzionaria di clas-

se, ma che contemporaneamente deve lottare contro posizioni che sostengono la necessità di rivolgersi solo a «quel» proletariato; è un partito che non intende mettere in disparte i suoi principi e il suo programma per mimetizzarsi nella realtà contingente allo scopo di ottenere un qualche successo immediato, ma che nello stesso tempo deve lottare contro una tendenza che aspira a radicarsi nella classe attraverso espedienti tattici e organizzativi.

E' un partito che non intende rompere con la continuità programmatica e organizzativa ma che nello stesso tempo deve lottare contro una tendenza che aspira al rafforzamento organizzativo e al suo allargamento attraverso la combinazione di forze e di programmi diversi e contrastanti.

E' un partito che cerca di integrare le proprie forze non soltanto sul livello della preparazione teorica e programmatica ma anche attraverso la sua attività concreta e la sua azione, ma che deve nel contempo lottare contro posizioni che spingono il partito sul piano dell'immediatismo e del velleitarismo.

E' un partito che cerca di sviluppare la sua attività pratica e la sua iniziativa politica non soltanto sul piano della

## Materiali

propaganda comunista ma anche su quello dell'agitazione e dell'organizzazione proletaria, nonostante la sua microscopica compagine organizzata e i debolissimi legami col proletariato.

Come ci si è avvicinati alla crisi capitalistica del 1975 e si è entrati in quello che i più illusi credevano fosse effettivamente «il decennio della pedata», nell'organizzazione di partito si è prodotto un fermento di attività pratica mai visto prima; con una sequenza a raffica continua, il partito è stato investito da una quantità di problemi pratici e da una cospicua quantità di problemi politici immediati tali da mettere a dura prova la preparazione complessiva del partito e le sue modeste forze.

Il partito non poteva, d'altronde, non porsi i compiti che si stava ponendo, anche se i compiti nel lungo periodo di incubazione della lotta classista e rivoluzionaria sono necessariamente di più difficile attuazione dato che la loro completa attuazione non dipende dalla sola volontà ed azione del partito, né dalla sola coscienza della loro necessità, ma anche dal livello di tensione sociale, di riconquista delle armi classiste di lotta da parte del proletariato e nei suoi strati d'avanguardia in forma non episodica, e di riorganizzazione indipendente quindi del proletariato sul terreno della lotta immediata.

I compiti prevedevano il piano della propaganda comunista e quello dell'elaborazione politica, il piano dell'assimilazione teorica e quello dell'attività sul terreno immediato, il piano della lotta contro l'opportunismo e tutte le sue varianti e quello della riorganizzazione classista del proletariato, il piano dell'autodifesa proletaria e quello della solidarietà internazionalista, il piano del rafforzamento organizzativo interno e della propria omogeneità politica e pratica. In sintesi, i compiti che riguardano non solo lo sviluppo del partito rivoluzionario ma anche lo sviluppo della lotta di classe.

Il partito poteva non porsi, data la situazione oggettiva ancora sfavorevole e le modestissime forze su cui poteva contare, o porsi soltanto alcuni - quelli ad esempio relativi alla sua formazione teorica e al suo rafforzamento organizzativo, come sosteneva una certa tendenza, oppure quelli relativi soprattutto all'azione pratica fra le masse, dando per scontato il lavoro di formazione e di assimilazione teorica, come sosteneva una tendenza contraria. Ma queste tendenze vennero combattute, anche se alla fine con una sconfitta.

La vera difficoltà stava nel porsi *tutti insieme contemporaneamente*. Può d'altra parte un partito che si dice rivoluzionario sfuggire ai problemi e ai compiti che riguardano la lotta proletaria e la ripresa della lotta di classe?

No, non può sfuggire, anche se essi si presentano e risultano più grandi di lui.

Quei compiti derivavano dall'analisi del periodo storico e delle tendenze obiettive della società e delle sue classi, e derivavano dalla stessa attività che il partito svolgeva nel tentativo costante di prendere contatto stabile con la classe. Esso non poteva d'altra parte sfuggire alla pressione delle situazioni contingenti e specifiche in cui agiva, e alla pressione in generale delle tendenze sociali e politiche che si agitavano in una realtà sociale scossa sia da crisi economiche, ma non ancora matura alla ripresa della lotta di classe e nella quale il collaborazionismo e le sue molteplici varianti «di sinistra» tenevano - e in buona parte tengono ancora - avvinta la stragrande maggioranza del proletariato al carro della produttività, del buon andamento dell'economia aziendale e nazionale e della

democrazia pacifista.

Secondo il quadro tracciato non è ora difficile comprendere che il partito era destinato, prima o poi, ad entrare in crisi di generale attivismo. Ora non è difficile.

Ma nel corso degli anni che precedono il 1982 il partito nel suo complesso era come cieco, non si accorgeva di quale esplosione stava maturando nel suo grembo.

L'elemento negativo più pesante rispetto alla crisi del 1982 - e che ha contribuito in gran parte al suo carattere esplosivo - è stata senza dubbio la sua *impreparazione*. Ecco un'altra lezione delle controrivoluzioni.

Il partito, freneticamente attivo nel campo delle pubblicazioni, delle riunioni, degli interventi immediati e comunque attento alle linee generali dello sviluppo della situazione mondiale e delle condizioni del movimento proletario, si adagiava però su di «una prassi che si consolidava in forza della semplice riproduzione di se stessa», prassi che ad un certo momento faceva da base alla propria teorizzazione favorita dall'assenza di una puntuale, continua, scrupolosa, oggettiva analisi dell'attività di partito. E, nella misura in cui persisteva il localismo, ogni sezione nazionale se non addirittura ogni sezione territoriale, teorizzava la propria particolare prassi, la propria esperienza locale, la propria attività. Da questo punto di vista si spiega anche la «centralizzazione fittizia» di cui il partito ha sofferto molto prima della crisi del 1982, e si può comprendere come gli sforzi fatti per favorire un'organica omogeneizzazione dell'organizzazione si trasformavano obiettivamente, ad un certo punto, in basi d'appoggio per schieramenti più o meno temporanei di gruppi di compagni o sezioni intorno ad un particolare aspetto, piuttosto che al suo contrario, dell'attività complessiva del partito.

Il democratismo cacciato dalla porta rientrava dalla finestra.

E' proprio l'impreparazione alla lotta contro l'attivismo, sul piano politico come su quello organizzativo, che ha gettato, in fasi rapidamente successive, l'insieme del partito nel disorientamento e nella demoralizzazione.

Quando, con la riunione generale del luglio 1982 il partito fa finalmente un'analisi critica di se stesso e del suo percorso, è già troppo tardi.

E nemmeno questa riunione però riesce a focalizzare bene il pericolo in cui sta per cadere il partito. Sarebbe fuorviante però addossare tutte le cause della crisi esplosiva ad una piuttosto che ad un'altra tendenza sbagliata; nel caso specifico all'attivismo o al movimentismo. La causa più profonda sta nel fatto che il partito non ha avuto la forza - nonostante esistessero gli elementi per un'analisi corretta del proprio sviluppo e della direzione in cui stava andando - di prepararsi a fronteggiare la crisi interna di tipo attivistico che lo avrebbe scosso profondamente. E' una lezione da non dimenticare. Per questo è ancora più importante fare il bilancio politico delle crisi interne, poiché è certo basilare la preparazione rivoluzionaria dei militanti organizzati nel partito rispetto all'attività che svolgono verso la classe; ma è altrettanto importante la preparazione dei militanti rispetto alle deformazioni e alle degenerazioni che si possono sviluppare nel partito stesso. L'analisi corretta del proprio sviluppo e della direzione in cui va l'attività complessiva del partito deve diventare un compito permanente.

Negli anni Settanta la rete del partito si è estesa geograficamente, in Europa e fuori di essa. Aderivano al partito militanti politici provenienti da esperienze del tutto diverse dalle generazioni precedenti. Queste ultime erano

più legate alla lotta specificamente *antistalinista*, negli anni in cui denunciare la Russia come un paese capitalistico negandole anche solo una briciola di socialismo era come venir presi per pazzi, per gente strana e fuori della realtà, votata all'isolamento; negli anni in cui denunciare i partiti stalinizzati come partiti traditori della rivoluzione e della classe operaia voleva dire essere accusati di fare il gioco dei fascisti, se non addirittura essere dei fascisti, e a qualche nostro compagno è costata anche la vita non per mano fascista ma per mano stalinista anche dopo la fine della guerra (come successe a Mario Acquaviva e Fausto Atti).

Erano generazioni più legate alla forzata emigrazione politica durante il ventennio fascista, e più legate alla dura opera di resistenza alla degenerazione stalinista e all'opera successiva di restaurazione dottrinarie e della formazione del partito, unico allora a ricostituire le basi teoriche e programmatiche autenticamente marxiste.

I militanti più recenti invece provenivano da esperienze pratiche e politiche enormemente lontane dalle grandi battaglie teoriche e molto lontane dall'epopea della lotta rivoluzionaria degli anni Venti e della lotta antistalinista. Esse erano più legate alla vita pratica e contingente della vittoria democratica, alla quale i movimenti del '68 avevano apportato una ventata ideologica sedicentemente sovversiva, ma in realtà molto legata ai miti della libertà, del progresso, del benessere, della «vera democrazia», del popolo «sovrano», intrisa di pregiudizi piccoloborghesi sulla libertà individuale e sull'affermazione personale.

Il logoramento e il crollo di questi miti avevano poi gettato molti militanti giovani dell'estrema sinistra (non a caso definitasi *extraparlamentare* e non antiborghese o antidemocratica) nel disorientamento, nella delusione e nella disperazione; al riflusso nel «privato» faceva da contraltare la disperazione rivoluzionaria tipica del terrorismo.

Ma, fra i tanti «bisogni» che nella prima metà degli anni '70 vennero in superficie ci fu quello della solidità teorica a garanzia del superamento delle fasi di riflusso. In generale si può dire che buona parte dei militanti che aderirono al partito in quegli anni cercavano soprattutto *stabilità e autorità teorico-programmatica e supporto organizzativo all'attività pratica quotidiana e immediata*. Cercavano risposte politiche e indicazioni pratiche capaci di collegare le battaglie teoriche del passato con l'azione rivoluzionaria del futuro. E questo coincideva con ciò che lo stesso partito si chiedeva e si poneva come compito nuovo.

Poteva il partito rispondere in modo soddisfacente a queste attese, e fondare quindi il suo rafforzamento e lo sviluppo omogeneo della sua attività sulla capacità di dare queste risposte?

Il partito avrebbe potuto rispondere in modo soddisfacente a queste attese in forza non soltanto degli orientamenti politici e programmatici generali, ma anche di un'esperienza radicata sul piano della lotta proletaria immediata e di una situazione della lotta proletaria classista effettivamente apprezzabile ed estesa. Ma queste condizioni mancavano, e mancano purtroppo ancora.

Dal punto di vista oggettivo, non esisteva una situazione favorevole allo sviluppo della ripresa classista nel breve o medio periodo. Il proletariato dei paesi imperialisti, ed europeo in particolare, non aveva ancora spezzato i forti lacci che lo legano tuttora alla democrazia e ai suoi piccoli ma persistenti benefici dell'economia imperialistica, le famose «garanzie», gli ammortizzatori sociali, per

quanto ridotti dagli effetti della recessione economica. E, per quanto combattivo, il proletariato dei paesi periferici dell'imperialismo non era ancora in grado di assumersi il compito storico di guidare la riscossa classista del proletariato mondiale come fece il proletariato russo nel 1917; e non lo è tuttora.

Dal punto di vista soggettivo, non esisteva un partito effettivamente temprato sul piano della lotta politica sul terreno immediato e radicato nelle file proletarie in tal modo da porsi realmente l'obiettivo di modificare le situazioni in favore della ripresa della lotta classista e rivoluzionaria. Non poteva, e non può mai esistere, d'altra parte, un partito in grado di «suscitare» la ripresa di classe e della lotta rivoluzionaria. Esisteva un partito che stava facendo i primissimi passi pratici *in direzione* della ripresa classista *anticipandone* l'esigenza e in parte i problemi. Già questo era un aspetto importantissimo, che mai si poteva e si può saltare, ma che non era sufficiente a fortificare il partito rispetto all'assalto da tutti i lati dei problemi inerenti la sua attività nel campo immediato e il suo atteggiamento concreto nelle diverse situazioni.

Il passaggio dalla fase dell'attività rivoluzionaria in situazione *fortemente controrivoluzionaria* (fase della partecipazione attiva del proletariato allo sviluppo economico e alla conservazione borghese, e del dominio incontrastato su di lui del collaborazionismo), alla fase dell'attività rivoluzionaria in situazione che *tende a risalire dal baratro profondo della controrivoluzione* (come è l'attuale situazione del proletariato di tutto il mondo e in particolare dei paesi imperialisti), è un passaggio delicatissimo perché l'organizzazione rivoluzionaria si espone necessariamente al rischio di venire risucchiata nella attività quotidiana, immediata, e infine nell'opportunismo. Ma è un rischio che non si può evitare, pena l'atrofizzazione. *E solo nella preparazione teorica, politica e pratica coerente solida ed omogenea è possibile trovare la forza che può far superare al partito le sue diverse e delicate fasi di sviluppo*. Diverse, perché non sarà esattamente lo stesso «partito» come organizzazione formale - dal primo embrione al partito d'azione rivoluzionaria e al partito dirigente la dittatura proletaria -, come se si trattasse dello stesso individuo, a passare dalla fase embrionale a partito compatto e potente senza soluzione di continuità.

Una preparazione che è errato credere attraverso una assimilazione scolastica dei testi fondamentali, per quanto dura sia comunque questa assimilazione; e che è del tutto fuorviante credere possibile attraverso una pratica di tipo specialistico con la suddivisione delle forze di partito in settori separati (il settore teorico, il settore propaganda, il settore sindacale, il settore femminile, il settore organizzativo ecc.) affidati a supposti «esperti» in teoria, esperti in propaganda e via dicendo.

Una preparazione che deve prevedere invece l'integrazione reale di tutte le forze del partito nel complesso dei campi di attività e nel lavoro comune; che prevede non la delega a sedicenti esperti o ad organi interni particolari per la soluzione dei problemi che pone l'attività di partito, ma la partecipazione attiva a tutte le questioni che si agitano nell'organizzazione. Questa preparazione non è il risultato di un corso particolare o di una cosiddetta scuola-quadri, e non è abbandonata all'interesse individuale di ogni singolo militante. E' e deve essere il risultato organico dell'insieme delle attività di partito, dell'effettiva omogeneità politica e di prassi supportata da un'organizzazione del lavoro fortemente centralizzata e disciplinata ma

## Materiali

nel contempo voluto coscientemente e accettata come unico sistema organizzativo.

Questo risultato è il più difficile da ottenere poiché non dipende da alcuna ricetta organizzativa, da alcuna trovata geniale in campo propagandistico o tattico, da alcun carisma di capi o personaggi storici: è un risultato materiale, coscientemente perseguito e voluto, ma pur sempre materiale. Dipende perciò da due ordini di fattori, uno relativo alla saldezza teorico-programmatica e di omogeneità politico-organizzativa, e uno relativo allo sviluppo in senso classista e rivoluzionario del movimento proletario.

E' chiaro, per noi, che il partito, e quindi la sua preparazione rivoluzionaria, è *insieme prodotto e fattore di storia*; e perché possa diventare un efficace fattore di storia deve essere prima un coerente prodotto del movimento storico rivoluzionario sul piano del programma come su quello dell'azione.

La preparazione rivoluzionaria quindi ha come primo compito quello di favorire le condizioni soggettive - di volontà e di coscienza - affinché l'attività di partito nei lunghi periodi di controrivoluzione e in generale sfavorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria possa svilupparsi coerentemente - anche se attraverso rotture organizzative - con ciò che il partito *dovrà diventare*, fattore di storia, cioè quella forza dirigente il movimento sociale proletario capace di capovolgere la situazione a favore della vittoria rivoluzionaria mondiale.

Le diverse fasi di sviluppo del partito anticipano, in un certo senso, le diverse fasi di sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria. Queste ultime si presentano sulla scena storica con un andamento contraddittorio, a sbalzi, con fratture, riflussi e dispersione di forze, con improvvise

fiammate e qualche successo e con molte sconfitte; per il partito si assiste in parte a fenomeni simili. E l'andamento contraddittorio e a rotture concerne il partito formale, cioè l'organizzazione fisica di militanti, non il partito storico, cioè la teoria marxista e il programma comunista.

Imparare dalle sconfitte, imparare dalle crisi del movimento rivoluzionario marxista, imparare dalle crisi del nostro pur piccolo partito. fare il bilancio dell'attività e delle crisi del partito diventa un punto irrinunciabile se si vuole lavorare effettivamente alla ricostituzione del partito comunista internazionale.

Come è stato del tutto sbagliato credere di poter fare un serio bilancio cominciando con il mettere in discussione tutto ciò che caratterizzava il partito di ieri, (dalle sue radici storiche al suo programma alla sua attività complessiva, come hanno fatto le diverse tendenze liquidatrici che hanno attraversato il partito), così è altrettanto sbagliato credere di poterlo fare sospendendo ogni attività (dalla pubblicazione del giornale all'attività verso la classe) per dedicarsi interamente allo «studio delle crisi di partito» (...). Il risultato di uno studio del genere non sarebbe utile a nessuno perché del tutto svincolato dalla vita reale e militante del partito e della stessa classe.

Un bilancio che abbia un significato e una utilità politica deve rifarsi ad un metodo, ad una impostazione coerente con le linee programmatiche e politiche generali che hanno distinto nel corso degli anni il partito, e alla sua tradizione storica.

Non può limitarsi a rilevare le *cose dette* dal partito ma deve affrontare anche le *cose fatte*. Poiché ha grande importanza l'aspetto dell'atteggiamento pratico in quanto i proletari, alla fin fine, guardano soprattutto *che cosa fa, e come lo fa*, il partito che si dice di classe. (...)

---

## Da «Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito» (1995)

(...)

**I bilanci non si rimandano, si fanno anche se il lavoro di messa a punto dura decenni**

(...)

Dall'esperienza delle crisi sofferte nel partito di ieri, fino alla crisi generale del 1982-84, possiamo indicare due elementi che segnalano inequivocabilmente che nel partito si stava alzando una barriera tra prassi e teoria, e perciò si stavano accumulando potenti fattori di crisi, il principale dei quali fu il localismo.

Il localismo ha per conseguenza inevitabile la trasformazione della centralizzazione politica e organizzativa in una centralizzazione fittizia, ossia tutta l'attività centrale del partito viene considerata non più la effettiva direzione alla quale tutta le rete del partito risponde attuando le direttive emanate e agendo in modo politicamente disciplinato nei diversi campi di attività, ma viene considerata come un'attività di semplice coordinamento delle varie attività svolte localmente dalle sezioni; in questa attività di coordinamento sono naturalmente previste le circolari di informazione, la raccolta di fondi per l'attività editoriale, l'organizzazione di riunioni allargate e generali, la preparazione di rapporti da esporre come la redazione degli articoli

per i giornali e le riviste ecc. In questo modo è l'attività di sezione, o del gruppo di lavoro specifico, che diventa prioritaria, che assume centralità; mentre l'attività generale del partito viene di fatto considerata come la somma di tante attività di sezione e l'attività del Centro del partito come un supporto, per quanto importante e alle volte anche determinante, ma sempre supporto, all'attività di sezione, all'attività locale.

Localismo significa anche agire nei diversi campi di attività con una visione locale, sottoponendo le decisioni tattiche e organizzative all'esame delle esperienze maturate sul posto; così per l'attività politica di carattere generale come per l'attività in campo sindacale e di fabbrica o sul terreno immediato più ampio. Localismo significa dunque scorporare l'attività della sezione, o del gruppo di lavoro specifico, dall'attività generale del partito organicamente centralizzata, togliendola dai vincoli dell'attività collettiva, parcellizzandola, limitandola allo stretto ambito del conosciuto e del vissuto diretto dei componenti la sezione o il gruppo. Esso è dunque il vettore principale non solo del meccanismo democratico all'interno del partito, ma dello stesso principio democratico grazie al quale è possibile teorizzare che ogni iniziativa, ogni direttiva emanata dal Centro del partito perché sia applicata deve passare al vaglio della sezione locale la quale, se non si trova in accordo

con quella determinata direttiva sarà moralmente e di fatto autorizzata a non applicarla o ad applicarla in parte modificandone gli aspetti non convincenti.

In campo internazionale, è certo che il problema di essere ed agire come organizzazione internazionale omogenea e centralisticamente organizzata è molto arduo, soprattutto se non ci si affida a meccanismi formali di tipo democratico; ed è quasi «naturale» che le difficoltà di dirigere internazionalmente il partito secondo metodi centralistici e politicamente organici portino, se manca la salda coerenza di prassi interna, ad adottare metodi e meccanismi di tipo formalistico e, alla fine, personalistico. La mancata risposta felice e organica ai problemi della centralizzazione lascia spazio a tendenze di tipo democratico e quindi, in ultima analisi, anticentralistiche e antiorganiche. La crisi internazionale del partito non è di certo stata provocata da una esagerata centralizzazione, è stata caso mai provocata e approfondita dal fatto di avere una centralizzazione fittizia, formalistica, mentre in realtà nel partito si era sviluppata in modo serio e profondo la tendenza al localismo, anche al centro del partito stesso che finì per operare come se fosse una sezione staccata da tutte le altre.

E' indiscutibile che le difficoltà principali per il Centro internazionale stavano nel passare dalle direttive molto generali e generiche alla direttive più specifiche e calibrate per le diverse realtà in cui la rete del partito agiva; e queste difficoltà si manifestavano in genere in attitudini a fare soprattutto la propaganda dei principi e a diffondere nel partito l'esigenza, la necessità di intervenire, di «fare» che non la direttiva vera e propria.

Il localismo, d'altra parte, ha fatto da base sia alla concezione attivista e contingentista, sia alla concezione contraria, attendista e indifferentista; l'orizzonte reale nel quale ci si limita localmente condiziona pesantemente l'azione e gli obiettivi dell'attività della sezione tanto che si finisce per assorbire gli effetti movimentistici di un contingente fermento sociale oppure gli effetti paralizzanti e deprimenti se la situazione locale perdura del tutto piatta e grigia.

Ecco allora che alla tendenza «movimentista», o attivista come si diceva un tempo, si va a contrapporre una reazione di tipo attendista, e cioè la tendenza a rifuggire dalla realtà concreta con tutti i suoi pericoli di cadute nell'opportunismo per rifugiarsi nel più protetto campo della teoria, delle congetture di tipo teorico rimandando nel tempo i problemi dell'attività concreta di intervento nelle situazioni presenti con la dichiarata speranza che «allora» la situazione oggettiva sarà finalmente favorevole alla lotta di classe e quindi al partito di classe.

La concezione attivista consegna ai militanti del partito un modo di resistere alla pressione della società borghese, e alle condizioni sfavorevoli della lotta di classe, basato sull'accrescere continuo di attività immediate; insomma il «fare molto e sempre di più» per modificare la situazione sfavorevole in situazione favorevole. La concezione attendista consegna, invece, ai militanti del partito un modo di resistere alla pressione della società borghese, e alle condizioni sfavorevoli della lotta di classe, basato sul disinteresse della realtà immediata e delle contingenti situazioni per dedicare le proprie energie allo studio della teoria e della storia passata in attesa che la situazione reale si modifichi in favore delle forze proletarie rivoluzionarie.

Nel nostro partito di ieri queste due tendenze, pur prendendo di volta in volta aspetti diversi, hanno continuato ad agire in modo simultaneo o alternativamente a seconda

delle situazioni. ed è logico che siano state queste due in particolare le tendenze deviazioniste, perché in un'organizzazione che aveva fondato le sue radici in un grande lavoro di bilancio politico e storico e di restaurazione teorica del marxismo, i problemi inerenti alla valutazione delle situazioni e alle direttive tattiche e pratiche esprimevano naturalmente il grado di contraddizioni e di difficoltà in cui il partito nel suo insieme viveva. E sono state queste due tendenze principalmente che, scontrandosi violentemente, hanno provocato la crisi esplosiva; due tendenze che pur con concezioni diverse e atteggiamenti diversi fra di loro, condividono sostanzialmente un vero *codismo* verso il movimento operaio, verso la spontaneità operaia.

L'attivismo è codista verso la classe operaia perché abbandona l'organica e integrata attività del partito di classe - che rappresenta l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato organizzata nel partito di classe e che prevede di utilizzare le proprie forze nei diversi campi dell'attività complessiva del partito, teorico politico ed economico-pratico - per inseguire spasmodicamente i vari sussulti proletari nelle loro caratteristiche contingenti con l'idea di approfittarne per radicarsi nel proletariato e accelerarne così il moto classista e rivoluzionario. L'attivismo è codista perché tende a cavalcare il movimento operaio per quello che è e con l'illusione di politicizzarlo e di influenzarlo dal punto di vista rivoluzionario senza che il proletariato se ne accorga, «dal di dentro», attuando una specie di gradualismo al contrario portandolo pian piano, di lotta in lotta, di comitato in comitato, sul terreno di classe. L'attivismo riduce il partito di classe a stimolatore della lotta operaia, a supporto organizzativo e tecnico, a fiancheggiatore, togliendogli il compito principale che è quello di dirigere la lotta di classe e, domani, la rivoluzione e la dittatura proletaria.

L'attendismo è anch'esso codista verso la classe operaia perché limita la sua attività a manifestare al proletariato le condizioni di schiavitù salariale e di abbruttimento capitalistico in cui si trova, e nel fare questo esso ricorda al proletariato che se non vuole continuare a vivere in quelle condizioni deve alzarsi dal fango, ribellarsi, mettersi in cammino verso i suoi compiti storici rivoluzionari. L'attendismo chiede al proletariato di fare tutto il percorso di classe e rivoluzionario senza l'appoggio e le direttive del partito di classe, il quale partito si deve limitare a ricordare che i proletari per fare la rivoluzione devono scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo, del collaborazionismo interclassista. L'attendismo riduce il partito di classe ad un club di amici del comunismo che non si assumono alcuna responsabilità né contingente né storica rispetto alla ripresa della lotta di classe e alla rivoluzione di domani.

### Sulla via della ricostituzione del partito di classe

(...) Il lavoro di bilancio che abbiamo svolto finora, e che continua, ha portato ad un primo risultato: ha individuato gli errori pratici, e teorici, in cui il partito di ieri è inciampato e nello stesso tempo ha riconsegnato la prassi del partito, il suo atteggiamento pratico nella realtà presente e in continuità con il filo delle tradizioni classiste e rivoluzionarie dei partiti comunisti dei primi anni Venti, alla necessaria analisi e verifica. Predicare bene e razzolare male è un vecchio detto contadino, ma è un errore in cui si cade con gradevole facilità. Non sentiamo alcuna vergogna per il fatto che il partito di ieri ha fatto degli errori, anche grossi, a causa dei quali è alla fine esploso in mille pezzi; e non cerchiamo nel bilancio delle crisi alcun effetto esorcistico

rispetto agli errori del passato. Siamo convinti che non affrontare questi aspetti della vita reale del partito non serve a superarli, anzi, consegna di fatto le forze che intendono fare un'attività a carattere di partito alla contingenza, alla semplice consistenza numerica e a metodi politici ed

organizzativi antidialettici, incapaci di prevedere le diverse fasi di sviluppo del movimento della classe e del partito stesso e incapaci perciò di prepararsi effettivamente alla direzione del movimento di classe sulla via della rivoluzione comunista. (...).

## Da «Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84» (1998)

(...)

13. (...)

L'accidente storico che ha portato il partito di classe mondiale ad una formazione frazionata, e derivante da partiti proletari nazionali degenerati da cui ci si dovette scindere drasticamente per poi riunire i partiti comunisti così formati in una Internazionale Comunista, nata a sua volta sulle ceneri della Seconda Internazionale miseramente fallita di fronte alla guerra imperialistica, potrebbe un domani anche ripresentarsi se la situazione favorevole alla rivoluzione proletaria dovesse ripresentare condizioni simili a quelle che caratterizzarono la situazione che abbiamo ora brevissimamente ricordato. Ciò non toglie che, sulla base delle lezioni storiche tratte dalle vicende che portarono alla sconfitta dell'Internazionale Comunista e dei partiti comunisti che la formavano, il compito dei comunisti rivoluzionari debba essere quello di tendere alla formazione non di partiti comunisti territorialmente «nazionali», per poi verificarne la possibilità di riunirli in una prossima unica Internazionale, dotata di unica teoria, unico programma, unica direzione centralizzata, ma di un partito comunista in partenza **internazionale**, dotato fin dall'inizio di programma unico, di tesi valide internazionalmente, di piano tattico previsto e valido internazionalmente, perché internazionale è la visione comunista, è il programma comunista, è la rivoluzione comunista. E dunque, la formazione organizzativa del partito comunista non potrà che essere fin dall'inizio internazionale, al di là degli effettivi presenti nei diversi paesi. La formazione del partito di classe avviene dall'alto, abbiamo ricordato sopra, ma dall'alto non della singola categoria, professione, nazionalità, bensì dall'alto della teoria rivoluzionaria e del programma che ne discende organicamente, teoria e programma validi nello spazio e nel tempo, internazionalmente e per tutto il periodo storico che porterà i gruppi umani al comunismo pienamente sviluppato.

14. La conta numerica è sempre stata la bestia nera dei comunisti rivoluzionari perché dall'ideologia borghese e dalla prassi democratica borghese il movimento operaio ha ereditato teorie e meccanismi pratici legati alla conta delle teste, affidando alla quantità numerica bruta una immediata qualità invece di affidare la qualità del movimento di classe e del percorso di classe all'organica unità di teoria e d'azione, di programma e di attività pratica, di tattica e di organizzazione. Molti gruppi sedicenti rivoluzionari e marxisti sono scivolati e continuano a scivolare sulla questione del numero: quanti militanti, quante sezioni, in quanti paesi ecc., e anche nel corso degenerativo del nostro partito di ieri insorsero gli adoratori delle statistiche e delle percentuali: siamo troppo pochi per essere veramente un partito capace di spostare sul terreno della lotta classista importanti reparti proletari, dunque avremmo dovuto abbandonare il nome e l'organizzazione di partito per infiltrarci

nei non meglio precisati «movimenti reali». Essere in tanti dà la sensazione di contare di più, di poter fare di più, di poter cambiare qualcosa nei rapporti di forza fra le classi: ma il vero problema non è essere in tanti, ma essere omogeneamente e organicamente uniti in una collettività di combattimento, disciplinata, salda dal punto di vista teorico, capace di coerente prassi interna e di coerente azione nelle situazioni concrete.

Se l'aumento numerico dell'organizzazione politica può essere rincorso attraverso espedienti tattici e organizzativi - e quindi necessariamente programmatici e teorici -, e molte battaglie sono state condotte dai marxisti di sinistra e in particolare dalla Sinistra comunista contro la pratica dell'espeditismo, l'organica omogeneità che caratterizza i militanti che formano il partito non è perseguibile con espedienti: può essere solo il risultato di un lungo lavoro di preparazione e assimilazione teorica del marxismo, di coerente attività teorica e pratica legata alla migliore tradizione del movimento comunista internazionale, ai bilanci storici e politici e alle lezioni tratte dalle rivoluzioni e soprattutto dalle controrivoluzioni, alle battaglie di classe che hanno caratterizzato la lotta del marxismo rivoluzionario contro ogni tipo di opportunismo e di revisionismo. E' questo un risultato che non giunge spontaneamente dall'attività dei militanti, né può essere raggiunto attraverso una serie più o meno lunga di «corsi di marxismo», né tantomeno è patrimonio individuale di qualche speciale leader: è il risultato di una «selezione naturale» prodotta, nel tempo e nello spazio, dall'attività stessa del partito di classe e dai riflessi che su di esso ha la sua azione.

Nelle condizioni di grave e profonda controrivoluzione, come quelle che stiamo ancora attraversando oggi e che purtroppo per i prossimi anni non accennano a interrompersi cambiando tendenza, il già minuscolo partito di classe che rappresentavamo ieri ha comunque subito una pesante crisi dovuta essenzialmente alle illusioni che parti consistenti dell'organizzazione si erano fatte sulla possibile accelerazione dell'uscita dal periodo più nero della controrivoluzione e del conseguente sviluppo numerico del partito, attraverso l'adozione di impercettibili, all'inizio, e poi sempre più evidenti espedienti di carattere tattico e organizzativo, fino ad abbracciare la visione democratica secondo la quale se la «maggioranza» dei compagni era di opinione diversa e contraria rispetto al «centro» - al di là delle posizioni sostenute da una parte e dall'altra - era «giusto» liquidare il centro sostituendolo burocraticamente con un più «adeguato» strumento democratico, ad esempio un comitato centrale composto dai delegati delle singole sezioni. L'organica omogeneità di teoria e prassi, l'unità di programma e di azione venivano così liquidate insieme al centralismo.

(...).

# PUBBLICAZIONI DI PARTITO

## Testi

- Storia della sinistra comunista **vol. I (1912-1919)** (esaurito) € 10
- Storia della sinistra comunista **vol. I bis (scritti 1912-1919)** € 10
- Storia della sinistra comunista **vol. II (1919-1920)** € 18
- Storia della sinistra comunista **vol. III (1920-1921)** (esaurito) € 20
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi € 5
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario € 5
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo" € 5
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) € 9
- Partito e classe € 5
- In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Lezioni delle controrivoluzioni € 5
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito) € 5
- Opreparazione rivoluzionaria (esaurito) € 5
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle torie staliniane sul socialismo in Russia) € 6
- Dialogue avec Staline (in francese) € 7
- Dialogato coi Morti (esaurito) € 7
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa) € 7
- O. Perrone: La tattica del Comintern € 7
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione € 7
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) € 9
- Communisme et fascisme (in francese) € 9

## Quaderni del

### "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976) € 4
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) € 6
3. Il proletariato e la guerra (1978) € 6
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980) € 8

## Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

- A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista € 10
- A. Bordiga - Economia marxista ed economia

- controrivoluzionaria € 12
- A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale € 10
- A. Bordiga - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx € 12
- A. Bordiga - Proprietà e capitale € 12
- A. Bordiga - Imprese economiche di pantalone € 12
- F. Engels - Lettere sul materialismo storico (1889-1895) € 10
- N. Bucharin-L. Trotsky - Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato € 10
- W. D. Haywood - La storia di Big Bill € 12
- L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic - Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 € 12
- PCd'Italia - Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922 € 10
- G. V. Plechanov - Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx € 10
- L. Trotsky - Terrorisme et communisme (in francese) € 10

## Reprint "il comunista"

- Marxismo e scienza borghese € 3,50
- La lotta di classe dei popoli non bianchi € 3,50
- La successione delle forme di produzione nella teoria marxista € 5,50
- Trotsky: Insegnamenti dell' Ottobre. Insegnamenti della Comune. € 5,50
- Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza € 3,50
- Abaco dell'economia marxista € 3,50
- Lotta di classe e questione femminile € 5,50
- La teoria marxista della moneta € 3,50
- Il proletariato e la seconda guerra mondiale € 3,50
- Antimilitarismo di classe e guerra € 4,50
- Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti € 4,50
- P. C d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922 € 5,50
- Auschwitz, o il grande alibi € 3,50
- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) € 3,00
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa € 2,00
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista" € 3,50
- Distingue il nostro partito € 3,50

**SOTTOSCRIVETE PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE. LEGGETE :**

« IL COMUNISTA »  
 « LE PROLÉTAIRE »  
 « PROGRAMME COMMUNISTE »  
 « EL PROGRAMA COMUNISTA »  
 « PROLETARIAN »

# « il comunista »

Giornale bimestrale

## Sommari e articoli

### No 108, Aprile 2008

Crisi economica capitalistica e lotta di classe / La nauseante competizione elettorale torna ad intossicare le masse proletarie italiane / Contratto dei metalmeccanici: un altro contratto capestro! / Aldo Moro? Doveva morire... / Fra gli sbiaditi miti piccoloborghesi eccelle il mito del Sessantotto / La donna e il socialismo / Fisiologia e patologia del capitalismo / Al lavoro come in guerra! (nostro volantino) / Ancora elezioni? Cadaveri che continuano a chiedere voti! (nostro volantino) / Il sito internet del Partito Comunista Internazionale - www.pcint.org - / Nuovo Policlinico di Napoli. Umiliante irruzione poliziesca per colpire la legge 194

### No 107, Dicembre 2007 / Gennaio 2008

Italia, paese delle emergenze / La dura lotta contro l'uso antisociale che il capitalismo fa della spazzatura / Contro il capitalismo che rende precaria la vita e sicura la morte sul lavoro, Lotta di classe per resistere, per vivere, per cambiare la società / Contratto metalmeccanici: grazie ai sindacati tricolore i vantaggi vanno solo al padronato / Squarci sulla società comunista - Brani dal «Capitale» di Karl Marx / Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati! (nostro volantino) / Sulla «questione nazionale palestinese»: sfumature che nascondono abissi. / La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari. / Metalmeccanici: Basta con i miseri aumenti in cambio di maggiori sacrifici, Basta con i metodi di lotta del collaborazionismo sindacale! (nostro volantino) / Altro che lotta all'evasione fiscale, sono i lavoratori che pagano le tasse anche per i borghesi! / Venezuela: Cronaca di una borghesissima «rivoluzione bolivariana» (1).

### No 105-106, Luglio / Ottobre 2007

L'unica alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista / Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo. / Referendum sull'accordo sindacati-confindustria-governo: il solito modo per far passare accordi già sottoscritti sulla pelle dei proletari / La prospettiva del comunismo trova nell'Ottobre bolscevico una formidabile conferma: lezione storica e internazionale della rivoluzione proletaria e della controrivoluzione borghese / Una sola via d'uscita al calvario delle masse palestinesi: la lotta proletaria di classe! / «Aushwitz o il grande alibi» indigesto a Lutte Ouvrière / Il Partito Democratico, tentativo di unificare le forze di conservazione sociale borghese «di sinistra» / Ma quali pensioni? - sull'accordo del 23 luglio 2007 tra governo-sindacati tricolore-padronato / Napoli: il SLL-per il sindacato di classe, deve superare le vecchie metodologie attraverso un'azione sincrona e concorde espressa da una piattaforma di lotta unitaria / Operaio si uccide perchè non riusciva a pagare il mutuo per la casa / Infortunio mortale alla 3b di Salgareda (TV) / Per difendersi ci vuole: lotta ad oltranza, sciopero immediato, allargare la lotta a tutti i posti di lavoro, manifestando in piazza contro lo sfruttamento e la morte sul lavoro, (nostro volantino) / Rigettiamo l'accordo tra padroni-sindacati tricolore-governo riprendiamoci la lotta dura e intransigente! (nostro volantino) / Iacorossi, volantino SLL: contro la cassa integrazione, mobilitiamoci e lottiamo!

### No 104, Giugno 2007

I proletari sono pagati sempre meno, contro un sempre crescente sfruttamento del lavoro salariato e della produttività. La via d'uscita è nella ripresa della lotta di classe! / 18 marzo - 21 maggio 1871. La Comune di Parigi, secondo Marx / Triennializzazione del contratto nel pubblico impiego: i padroni del privato cantano vittoria! Che lezione tirare dal rinnovo del contratto del pubblico impiego / La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale

del comunismo / Cina 1927: la controrivoluzione staliniana, dopo aver soffocato la rivoluzione socialista in Russia, fa massacrare il proletariato rivoluzionario in Cina / Non dimentichiamo il democratico massacro dei 30 mila comunisti: 21-28 maggio 1871 / A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra / L'arte del «distinguersi» a parole ma non coi fatti / E' morto per un infortunio sul lavoro... dicono le cronache... E' stato assassinato, dice l'atroce realtà! (volantino) / Primo Maggio internazionalista e di lotta! (volantino) / I crimini del capitale assassino... / Uomini e tonni / Pellestrina: infortuni sul lavoro / Ricordando il compagno François

### No 103, Marzo 2007

Kabul, imperialisti vecchi e nuovi all'opera / Politica sociale della Chiesa di Roma / TFR dei lavoratori salariati. Governo, Sindacati tricolore, Padronato, Banche e Assicurazioni si spartiscono il bottino. I proletari, oltre ad aver subito il taglio della pensione futura, vedranno scomparire anche la vecchia liquidazione / Il governo borghese, anche se di «sinistra», risponde solo alle esigenze del capitale e della lotta di concorrenza capitalistica mondiale: per i proletari solo sacrifici e condizioni di vita più insopportabili! / Rigurgiti brigatisti e lotta preventiva contro la riorganizzazione classista del proletariato / La «minaccia terrorista», pretesto per criminalizzare ogni movimento di ribellione e di intolleranza verso condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e misere / Le schede elettorali? nel fango, a disposizione dei topi / Il centralismo organico: sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista / Capitalismo in salsa cinese / Tsunami, due anni dopo / Strage da uranio impoverito / Sciopero generale in Guinea

### No 102, Dicembre 2006

La nostra rotta è tracciata dal comunismo rivoluzionario, sulla linea storica del marxismo non adulterato / A proposito dei moti d'Ungheria e di Polonia del 1956. Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati / SLL a congresso. La difficile gestazione degli organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dal corporativismo / I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe / La rivolta di Oaxaca in Messico / La finanziaria del centro-sinistra? E' il lavoro sporco di una coalizione che si dichiara amica dei lavoratori / Dagli al macchinista / Marcinelle. A cinquant'anni dalla strage di minatori / Ribolla, la morte differenziale / Note di lettura. David Riazanov / Ciao Giovanni

### No 101, Settembre 2006

La guerra futura come crociata antitotalitaria / Libano 2006. Un'ennesima missione di pace che nasconde mire imperialiste / Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale / Le stragi del mare sono stragi di una borghesia divoratrice di forza lavoro / La sbornia euforica dei mondiali di calcio. All'oppio religioso, la borghesia aggiunge il potente narcotico dello sport / Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. Andrea Doria / Isola di Giava: arriva uno tsunami, ma l'allarme non funziona. Ancora morti e dispersi. / Le battaglie della Sinistra comunista (Fine) 1923. Il processo ai comunisti in Italia / Che dice il nuovo «programma comunista» dei nuovi concorsi per diventare «dottore in bordighismo» indetto dalla Fondazione Amadeo Bordiga? / Siberia: si schianta al suolo un Airbus - 140 morti, 60 sopravvissuti

### No 100, maggio 2006

Il futuro del capitalismo: benessere e prosperità? No: crisi economiche e miseria crescente per un proletariato sempre più numeroso e oppresso nel mondo / Elezioni ieri, oggi e domani: la ricetta democratica prevede un'overdose di cretinismo parlamentare / L'Iran nel mirino americano / I proletari devono avere fiducia solo nella ripresa della lotta di classe! / No alle schede elettorali! Si alla lotta di classe! / I proletari nella morsa degli antagonismi sociali e dell'interclassismo / Distingue il nostro partito. Introduzione / Le battaglie della Sinistra comunista (5) 1923. Il processo ai comunisti in Italia / Primo Maggio. Giornata di lotta internazionale e internazionalista e non di festa piccolo-borghese! / Il made in Italy / Contro il CPE / Aviaria: allarmismi finalizzati a distrarre i proletari dalla loro lotta classista



# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo alle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la

produzione e gli scambi secondopiani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.



---

«Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e per la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma.

Ecco perché noi non eleveremmo a principio la nota formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento.

Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "centralismo organico".

Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di "democrazia", che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato, talvolta in pose estremiste».

(«**Il principio democratico**», A. Bordiga, «*Rassegna comunista*», anno II, n. 18 del 28 febbraio 1922)

---